VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani;
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

AVVISO

DELL' EDIZIONE DI ROMA.

Gio. Battista Adriani fu figliuolo di quel Marcello Virgilio segretario della Repubblica Fiorentina, famoso per aver tradotto Dioscoride e per altre sue opere. Da un padre tanto celebre Gio. Battista fu soprannominato Marcellino. Era celebre legista, istorico, oratore, e ornatissimo di lettere Greche, Latine, e Toscane. Essendo amico di Giorgio Vasari, gli scrisse la seguente lettera, perchè dando Giorgio notizia degli artefici ch' erano fioriti da Cimabue infino a' suoi tempi, volle che potesse dar notizia anche di quelli che erano fioriti in più antichi tempi in Grecia e in

Roma. Il Vasari, che aveva impiegato qualche studio nelle antichità tanto da noi remote, e aveva fatto o si era fatto fare l'antecedente Proemio sopra lo stesso argomento di questa lettera, trattato per altro più scarsamente, stimò bene di aggiungere questa lettera così come l'aveva scritta l'Adriani. E non l'avendo per avventura avuta in tempo per porla in principio della sua opera, dove veramente era il suo luogo, la messe in principio del Tomo 3. della seconda Edizione fatta da' Giunti nel 1568. *Noi dunque considerando che non era proprio nel bel mezzo delle notizie degli artefici moderni tramischiare quelle degli antichissimi, abbiamo reputato esser più convenevole il porla qui al cominciamento di questo primo volume* (1); *tanto più che connette così bene e propriamente coll'antecedente Proemio, come si è detto. Ella è scritta all' uso di quella stagione, cioè senza citare gli autori donde l'Adriani avea ricavata tanta erudizione, nè noi ve gli abbiamo aggiunti; benchè era agevole, ricorrendo agli antichi originali scrittori Greci e Latini, perchè ora la letteratura non è priva d'infiniti soccorsi, come era al tempo dell' Adriani; onde si possono ricavare da*

---

(1) Meglio ancora, che dopo il Proemio, ci è sembrato, che questa Lettera dovesse collocarsi in principio onde non interrompere l'Opera di Vasari. Edit. di Mil.

Carlo Dati e da Francesco Giunio e da altri moderni autori, che hanno scritto della pittura e de' pittori e degli altri professori delle belle arti ne' Secoli antichi: e chi volesse vedere gli originali in fonte ricorra a Diodoro Siculo, a Pausania, a Strabone, a Plinio ec.

Gio Batta Adriani

LETTERA

DI

M. GIO. BATTISTA

DI MESSER

MARCELLO ADRIANI

A MESSER

GIORGIO VASARI.

Nella quale brevemente si racconta i nomi e l'opere de' più eccellenti artefici antichi in pittura, in bronzo, e in marmo; qui aggiunta, acciocchè non ci si desideri cosa alcuna di quelle che appartengono all'intera notizia e gloria di queste nobilissime arti.

Io sono stato in dubbio, M. Giorgio carissimo, se quello (1) di che voi ed il molto Reverendo D. Vincenzo Borghini mi avete

---

(1) Questa è una prova di più per l'opinione di coloro, che asseriscono essersi il Vasari fatto ajutare da varj uomini dotti e amici nel compilare le sue vite. Poichè in ognuna si trovano delle cose superiori alla sfera d'un Artista, quale essere stato egli confessa ingenuamente. *F. G. D.*

più volte ricerco, si dovea mettere in opera o no; cioè il raccorre e brevemente raccontare coloro che nella pittura e nella scultura ed in arti simiglianti negli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero è grandissimo; e a che tempo essi fecero fiorire l'arti loro, e delle opere di quelli le più onorate e le più famose; cosa che, se io non m'inganno, ha in se del piacevole assai, ma che più si converrebbe a coloro i quali in cotali arti fussero esercitati, o come pratichi ne potessero più propriamente ragionare. Imperocchè egli è forza che nel dettare una così fatta cosa, occorra bene spesso parlare di cosa che altri non sa così a pieno, avendo massimamente ciascuna arte cose e vocaboli speziali, i quali non si sanno e non s'intendono così appunto, se non da coloro i quali sono in esse ammaestrati. Nè solo questa dubitanza, ma molte delle altre mi si facevano incontro, le quali tutte si sforzavano di levarmi da cotale impresa; alle quali ho messo incontro primieramente l'amore che io meritamente vi porto, il quale mi costringe a far questo ed ogni altra cosa che vi sia in piacere; e dipoi quello di voi stesso inverso di me, il quale basterebbe solo a vincere questa ed ogni altra difficultà, avvisando che amandomi voi, come voi fate, non mi areste ricerco di cosa che mi fosse disdicevole; talchè confidato nella affezione e giudicio vostro mi sono messo a questa opera,

la quale non sarà però nè molto lunga, nè molto faticosa, dovendosi per lo più raccontare e brevemente cose dette da altri; che altrimenti non si poteva fare, trattandosi di quello che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già tanti secoli sono è trapassato. Duolmi bene che dovendosi ciò, come io mi avviso, aggiugnere al vostro così bello, così vario, così spiritoso e d'ogni parte compiuto libro, non sia tale che gli possa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che postogli a lato mostrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il vostro è tale, che e per le cose che entro vi si trattano, e per la leggiadria con la quale (1) voi l'avete scritto, e per le virtù dell' animo vostro, le quali chiare vi si scorgono, è forza che egli sia sempre pregiato, e vi mostri a tutto il Mondo, intendente, gentile, e cortese, virtù molto rade, e che poche volte in un medesimo animo si accolgono, e massimamente d'artefice, dove l'invidia più che altrove suole mettere a fondo le sue radici: della quale infermità il vostro libro vi mostra interamente sano; nel quale voi non so se intendentemente più, ovvero più cortesemente avete onorate

(1) Queste parole par che distruggano ciò che si disse poc' anzi; ma per iscoprire in esse i complimenti d' un amico, basta avvertire a ciò che il pittore ne dice in favore della verità in più d'un luogo, e spezialmente in fine delle Vite, dove attesta il *soccorso di molti e vari amici.* F. G. D.

queste arti infra le manuali nobilissime e piacevolissime, ed insieme li maestri di quelle tornando alla memoria degli uomini con molta fatica e lungo studio e spesa di tempo, da quanto tempo in qua dopo il disfacimento di Europa e delle nobili arti e scienze, elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo ch' elle siano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze suole avvenire, e come altra fiata di queste medesime avvenne) è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. Nè vi è bastato questa rada cortesia di mantenere in vita coloro i quali già molti anni erano morti, e di cui l'opere erano già più che smarrite, e in breve per non si trovare nè riconoscersi più li maestri, che le avevano fatte e con quelle cerco di procacciarsi nome; ma con nuova e non usata cortesia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte vostra in fronte alle Vite ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro che dopo noi verranno sappiano non solo i costumi, le patrie, l'opere, le maniere, e l'ingegno de' nobili artefici, ma quasi se li veggano innanzi agli occhi: cosa la quale avanza di gran lunga ogni cortesia, la quale si sia usata inverso dei morti, cioè di coloro da cui non si può più sperare cosa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che

non è quella che al presente vi posso dare io, quanto ella è più rada ed usata solamente, quanto io posso ritrarre dalle antiche memorie, da due nobilissimi e dottissimi cittadini Romani, Marco Varrone e Pomponio Attico, de' quali Varrone in un libro che egli scrisse degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati e costumi laudevoli, aggiunse ancora le immagini di forse 700. di loro. E Pomponio Attico similmente, come si trova scritto, di cotali ritratti di persone onorate ne messe insieme un volume: cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi ed illustri, e tanto s'ingegnarono con ogni lor potere e con ogni maniera di onore far pregiati, chiari, ed eterni i nomi e le immagini di coloro i quali per loro virtù avevano meritato di viver sempre. Voi adunque spinto da un generoso e bello animo, oltre al consueto degli artefici, avete fatto il simigliante inverso i vostri chiari artefici, illustri maestri, e nel vostro onorato mestiero pregiati compagni, ponendoci innanzi a gli occhi quasi vivi i volti loro nel vostro così piacevole e ben disposto libro, insieme con le virtù e con l'opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, se dell' ingegno vostro sì vivo e della mano sì nobile e sì pronta era ripiena della vostra arte onorata in pochi anni una gran parte d'Italia, e la nostra Città in più luo-

ghi adorna, ed il palazzo de' nostri illustrissimi Principi e Signori fattone sì a tutto il Mondo ragguardevole, che egli non più della virtù e della gloria e della ricchezza de' suoi Signori, che dell' arte vostra medesima ne sarà, sempre che le pitture saranno in pregio, tenuto maraviglioso; mostrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri e gravi ornamenti, i quali in quello per tutto si veggono le giuste imprese, le perigliose guerre, le fiere battaglie, e l'onorate vittorie avute già dal popolo Fiorentino, e novellamente da i nostri Illustrissimi Principi, con le immagini istesse di quelli onorati capitani e franchi guerrieri e prudenti cittadini, i quali in quelle valorosamente e saviamente adoperarono: cosa che non solo diletta gli occhi de' riguardanti, ma molto più alletta l'animo vago di onore e di gloria ad opere somiglianti. Ma non è luogo al presente ragionar di voi, il quale da voi stesso con l'opere in vita vi lodate a bastanza, e viepiù ne'secoli avvenire ne sarete lodato ed ammirato, i quali senza alcuna animosità, che bene spesso s' oppone al vero, sinceramente ne giudicheranno. Ma per venire a quello che voi mi domandate, dico, che impossibil cosa sarebbe volere veramente raccontare chi fussero coloro, i quali primieramente dettero principio a queste arti, non essendo la memoria loro per la lunghezza del tempo e per la varietà delle lingue e per molti altri

casi che seco porta il girar del Cielo alla notizia nostra trapassata, e medesimamente quale di loro fosse prima o più pregiata. Pure all' una cosa ed all' altra si può agevolmente soddisfare, parte con la memoria degli antichi Scrittori, e parte con le congetture, che seco reca la ragione e l' esempio delle cose; perciocchè e' si conosce chiaramente, per quanto ne scrive Erodoto antichissimo istorico, il quale cercò molto paese e molte cose ne vide e molte ne udì e molte ne lesse, gli Egizj essere stati antichissimi di chi si abbia memoria, e della religione, qualunque fosse la loro, solenni osservatori; i quali li loro iddii sotto varie figure di nuovi e diversi animali adoravano, e quelle in oro, in argento ed in altro metallo, ed in pietre preziose, e quasi in ogni materia che forma ricever potesse rassembravano. Delle quali immagini alcune insino alli nostri giorni si sono conservate, massimamente essendo stati, come ancora se ne vede segnali manifesti, quei Popoli potentissimi e copiosi di uomini, ed i loro Re ricchissimi ed oltre a modo desiderosi di prolungare la memoria loro per secoli infiniti, ed oltre a questo di maraviglioso ingegno e d' industria singolare e scienza profonda così nelle divine cose, come nelle umane: il che si conosce da questo chiaramente, imperocchè quelli, che fra gli Greci furono di poi tenuti savj e scienziati oltre ad altri uomini, andarono

in Egitto, e da' savj e da' sacerdoti di quella nazione molte cose appararono, e le loro scienze aggrandirono, come si dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri; chè non pareva in quel tempo che potesse essere alcuno interamente scienziato, se al sapere di casa non si aggiugneva della scienza foresteria, che allora si teneva che 'regnasse in Egitto. Appresso costoro mi avviso io che fosse in gran pregio l'arte del ben disegnare e del colorire e dello scolpire e del ritrarre in qualunque materia ed in ogni maniera di forme; perciocchè dell' architettura non si deve dubitare che essi non fussero gran maestri, vedendosi di loro arte ancora le piramidi ed altri edificj stupendi, che durano e che dureranno come io mi penso, secoli infiniti: senza che e' pare che dietro agl' Imperj grandi ed alle ricchezze ed alla tranquillità degli Stati sempre seguitino le lettere e le scienze ed arti cotali appresso, così nel comune come nel privato; e questo non si debbe stimare, che sia senza ragione alcuna. Imperocchè essendo l'animo dell' uomo, per mio avviso, per sua natura desideroso sempre d' alcuna cosa, nè mai sazio, avviene che conseguito stato, ricchezze, diletto, virtù, ed ogni altra cosa che fra noi molto s' apprezza, viepiù desidera vita come più di tutte cara, e quanto far più si puote lunghissima, e non solo nel corpo suo proprio, ma molto più nella memoria; il che fanno i fatti eccellenti

primieramente, e poi coloro i quali con la penna li raccontano e li celebrano; di che non piccola parte si debbe attribuire a' pittori, agli scultori, agli architettori, ed altri maestri, i quali hanno virtù con le arti loro di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi degli uomini, ritraendoli e scolpendoli; e perciò si vede chiaramente che quasi tutte le nazioni, che hanno avuto imperio, e sono state mansuete, e per conseguente facultà di poter ciò fare, si sono ingegnate di fare la memoria delle cose loro con tali argomenti lunga, quanto loro è stato possibile. A questa cagione ancora, e forse la primiera, si vuole aggiungere la religione ed il culto degli Dei, qualunque esso stato si sia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno saputo l'arte, si sono esercitati. Questo, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizj, questo i Greci, questo i Latini, e gli antichi Toscani e gli moderni, e quasi ogni altra nazione, la quale per la religione e per la umanità sia stata celebrata; i quali le immagini di quelli che essi sotto diversi colori adoravano hanno prima semplicemente o nel legno intagliato o con rozza pittura adombrato o in qualunque altro modo ritratto; e come nelle altre cose degli uomini suole avvenire, a poco a poco andandosi innalzando, queste ancora non solamente a divozione e santità, ma a pompa ed a ma-

gnificenza hanno recato; come anco si conosce aver fatto l'architettura, la quale dalle umili e private case semplicemente e senz' arte murate a far templi e palazzi altissimi e teatri e logge con gran maestria e spesa si diede. Questi adunque pare che fussero i principj di cotali arti, le quali in tanta nobiltà e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maestri egregj salirono, che e' pare che non contenti dello imitar la Natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queste, che molte sono e che tutte pare che vengano da un medesimo fonte, qual sia più nobile, non è nostro intendimento di voler cercare al presente, ma sì bene quali fussero quelli, di chi sia rimasa memoria, e che in esse ebbero alcun nome, e che primieramente le esercitarono. E perocchè ci pare che l'origine di tutte cotali arti sia il disegno semplice, il quale è parte di pittura o che da quella ha principio facendosi ciò nel piano, parleremo primieramente de' pittori, e poi di coloro che di terra hanno formato, e di quelli che in bronzo o in altra materia nobile, fondendola, hanno ritratto, ed ultimamente di coloro i quali nel marmo, o in altra sorta di pietra con lo scarpello levandone hanno scolpito: fra i quali verranno ancora coloro i quali dal rilievo più alto o più basso hanno alcun nome avuto. Dicesi adunque, lasciando stare gli Egizj dei quali non è certezza alcu-

na, in Grecia la pittura avere avuto suo principio; alcuni dicono in Sicione ed alcuni in Corinto, ma tutti in questo convengono, ciò essersi fatto prima semplicemente con una sola linea circondando l'ombra d'alcuno, e dipoi con alcun colore con alquanto più di fatica; la qual maniera di dipignere sempre è stata come semplicissima in uso, ed ancora è; e questa dicono aver insegnato la prima volta altri Filocle di Egitto ed altri Cleante da Corinto. I primi che in questa si esercitarono, si trova essere stato Ardice da Corinto e Telefane Sicionio, li quali non adoperando altro che un color solo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee. E perciocchè essendo l'arte loro ancor rozza e le figure d'un color solo, non bene si conosceva di cui elle fossero immagini, ebbero per costume di scrivervi a piè chi essi avevano voluto rassembrare. Il primo che trovasse i colori nel dipignere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleofanto da Corinto; e questi non si sa così bene, se ei fu quello stesso, il quale disse Cornelio Nipote esser venuto con Demarato padre di Tarquinio Prisco, che fu Re delli Romani, quando da Corinto sua patria partendosi venne in Italia per paura di Cipselo Principe di quella Città, oppure un altro, comecchè a questo tempo in Italia fusse l'arte del dipignere in buona riputazione, come si può congetturare agevolmente; perciocchè in

Ardea antichissima Città nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Vespasiano Imperatore si vedevano ancora in alcun tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano molto innanzi che Roma fusse, state dipinte, sì bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente ne' medesimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forse del medesimo maestro, una Atalanta ed una Elena ignude di bellissima forma ciascuna, le quali lunghissimo tempo furono conservate intere dalla qualità del muro dove erano state dipinte; avvengachè un Ponzio ufficiale di Gajo Imperadore, struggendosi di voglia d'averle, si fosse sforzato di torle quindi ed a casa sua portarnele, e lo avrebbe fatto se la forma del muro l'avesse sofferto. Donde si può manifestamente conoscere, in quei tempi, e forse molto più che in Grecia e molto prima, la pittura essere stata in pregio in Italia. Ma poichè le cose nostre sono in tutto perdute, e ci bisogna andare mendicando le forestiere, seguiremo la incominciata istoria di raccontare gli altri di cotale arte maestri, quali da prima si dicano essere stati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene distinto i tempi loro in questa parte; perciocchè e' si dice essere stata molto in pregio una tavola, dove era dipinta una battaglia de' Magneti con sì bella arte, che Candaule Re di Lidia l'aveva comprata altro e tanto peso d'oro; il

che venne a essere intorno all' età di Romolo primo fondatore di Roma e primo Re de' Romani, che già era cotale arte in tanta stima; onde siamo forzati confessare l' origine di lei essere molto più antica: e parimente coloro i quali un solo colore adoperarono, l' età de' quali non così bene si ritrova, e parimente Igione che per soprannome fu chiamato Monocromata da questo, perciocchè con un solo colore dipinse, il quale affermano essere stato il primo nelle cui figure si conoscesse il maschio dalla femmina; e similmente Eumaro d'Atene il quale s'ingegnò di ritrarre ogni figura; e quello, che dopo lui venendo le cose da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinse le figure in iscorcio, ed i volti altri in giù, altri in su, ed altri altrove guardanti, e le membra partitamente con i suoi nodi distinse, che primo mostrò le vene ne' corpi e ne'vestimenti le crespe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile statuario fece di assai bella arte la battaglia degli Ateniesi con i Persi a Maratona; che già era a tale venuta l'arte, che nell' opera di costui si videro primieramente ritratti i capitani nelle lor figure stesse, Milciade Ateniese, Callimaco, e Cinegiro; e de' Barbari Dario e Tisaferne. Drieto al quale alquanti vennero i quali quest' arte fecero migliore, de'quali non si ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taso il primo che dipinse le

donne con veste lucenti e di belli colori, ed i capi di quelle con ornamenti varj e di nuove maniere adorni: e ciò fu intorno agli anni 330. dopo Roma edificata. Per costui fu la pittura molto innalzata. Egli primo nelle figure umane mostrò aprir la bocca, scoprire i denti, ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli e più vivi. Rimase di lui fra le altre una tavola, che si vide in Roma assai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo scudo, la quale non bene si conosceva se scendeva o saliva. Egli medesimo a Delfo dipinse quel tempio nobilissimo, egli in Atene la loggia, che dalla varietà delle dipinture che dentro vi erano fu chiamata *la varia;* e l'uno e l'altro di questi lavori fece in dono, la qual liberalità molto gli accrebbe la riputazione e la grazia appresso a tutti i popoli della Grecia; talmente che gli Anfizioni, che era un consiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi per trattare delle bisogne pubbliche a Delfo si ragunava, gli stanziarono, che dovunque egli andasse per la Grecia, fosse graziosamente ricevuto e fattogli pubblicamente le spese. A questo tempo medesimo furono due altri pittori d'un medesimo nome, de' quali Miccone il minore si dice esser stato padre di Timarete il quale esercitò la medesima arte della pittura. A questo tempo stesso o poco più oltre furono Aglaofone, Cefisodoro,

Frilo, ed Evenore padre di Parrasio, di cui si parlerà a suo luogo; e furono costoro assai chiari, ma non tanto però, che essi meritino che per loro virtù o per loro opere si metta molto tempo, studiandoci massimamente di andare all' eccellenza dell' arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro Ateniese intorno all' anno 345. da Roma edificata; il quale primo cominciò a dar fuori figure bellissime, ed arrecò a questa arte gloria grandissima, di cui molti secoli poi si vedeva in Asia a Pergamo una tavola entrovi un Sacerdote adorante, ed in un'altra uno Ajace percosso dalla saetta di Giove di tanto eccessiva bellezza, che si dice innanzi a questa non si esser veduta opera di quest'Arte la quale allettasse gli occhi de' riguardanti. Per la porta da costui primieramente aperta entrò Zeusi di Eraclea dodici o tredici anni poscia, il quale condusse il pennello ad altissima gloria, e di cui Apollodoro, quello stesso poco innanzi da noi raccontato, scrisse in versi, l'arte sua toltagli portarne seco Zeusi. Fece costui con quest' arte ricchezza infinita, tale che venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorreva quasi tutta la Grecia a vedere i giuochi e gli spettacoli pubblici, per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo, acciò da ciascuno potesse essere conosciuto. Stimò egli cotanto l'opere sue, che giudicando non si dover trovare pregio

pari a quelle, si mise nell'animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalanta al Comune di Gergento, e Pane Dio de' pastori ad Archelao Re. Dipinse una Penelope nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei costumi che in onesta donna si ricercano. Dipinse un campione di quelli che i Greci chiamano *atleti*, e di questa sua figura cotanto si satisfece, che egli stesso vi scrisse sotto quel celebrato motto: *Troverassi chi lo invidii sì, ma chi il rassembri no.* Videsi di lui un Giove nel suo trono sedente con grandissima maestà con tutti gli Dei intorno; uno Ercole nella zana che con ciascuna delle mani strangolava un serpente, presente Amfitrione ed Almena madre, nella quale si scorgeva la paura stessa. Parve nondimeno che questo artefice facesse i capi delle sue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato molto; tanto che dovendo fare a nome de' Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva che egli molto valesse, la quale si doveva consacrare al tempio di Giunone che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture, chiese di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle e meglio formate donzelle: chè in quel tempo si teneva che Crotone terra di Calavria avesse la più bella gioventù dell' uno e dell' altro sesso che al mondo si trovasse; di che egli fu tantosto

compiaciuto: delle quali egli elesse cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi taciuti da' poeti, come di tutte le altre bellissime, essendo state giudicate cotali da chi ne poteva e sapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare: e delle più belle membra di ciascuna ne formò una figura bellissima, la quale Elena volle che fosse, togliendo da ciascuna quello che in lei giudicò perfettissimo. Dipinse inoltre di bianco solamente alcune altre figure molto celebrate. Alla medesima età, e con lui nell' arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio, con cui (Parrasio dico) si dice Zeusi avere combattuto nell' arte in questo modo; che mettendo fuori Zeusi uve dipinte con sì bell' arte, che gli uccelli a quelle volavano, Parrasio messe innanzi un velo sì sottilmente in una tavola dipinto come se egli ne coprisse una dipintura, che credendo Zeusi vero, non senza qualche tema d'esser vinto, chiese che levato quel velo una volta si scoprisse la figura; ed accorgendosi dello inganno, non senza riso all'avversario, si rese per vinto, confessando di buona coscienza la perdita sua, conciossiachè egli avesse ingannato gli uccelli, e Parrasio se così buon maestro. Dicesi il medesimo Zeusi aver dipinto un fanciullo il quale portava uve, alle quali volando gli augelli, seco stesso s'adirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo:

se il fanciullo così bene fusse ritratto, come l'uve sono, gli augelli dovrebbono pur temerne. Mantennesi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena e nel tempio della Concordia un Marsia legato, di mano del medesimo Zeusi. Parrasio come noi abbiamo detto, fiorì in questa medesima età, e fu d'Efeso Città d'Asia, il quale in molte cose accrebbe e nobilitò la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure, egli primo con nuova sottigliezza e vivacità ritrasse i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli, e grazia infinita e mai non più vista alle facce, ed a giudizio di ogni uomo a lui si concesse la gloria del bene ed interamente finire e negli ultimi termini far perfette le sue figure; perciocchè in cotale arte questo si tiene che sia la eccellenza. Dipignere bene i corpi ed il mezzo delle cose, è bene assai, ma dove molti sono stati lodati: terminare e finir bene e con certa maestria rinchiudere dentro a se stessa una figura, questo è rado, e pochi si sono trovati li quali in ciò sieno stati da commendare; perciocchè l'ultimo d'una figura debbe chiudere se stesso talmente, che ella spicchi dal luogo dov'ella è dipinta e prometta molto più di quello che nel vero ella ha e che si vede: e cotale onore gli diedero Antigono e Senocrate, i quali di cotale arte e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lodando ciò in lui e molte altre cose, ma

ancora celebrandonelo oltre a modo. Rimasero di lui e di suo stile in carte ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco si avanzarono poscia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l'opere sue, che paragonato a se stesso, nel mezzo di loro apparisce molto minore. Dipinse con bellissima invenzione il Genio, e come sarebbe a dire sotto una figura stessa la natura del popolo Ateniese, quale ella era; dove in un subietto medesimo volle che apparisse il vario, l'iracondo, il placabile, il clemente, il misericordioso, il superbo, il pomposo, l'umile, il feroce, il timido, e 'l fugace, che tale era la condizione e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un Capitano di nave armato di corazza; ed in una tavola ch' era a Rodi Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale abbronzata tre volte dalla saetta e non iscolorita accresceva la maraviglia. Dipinse ancora un Archigallo, della qual figura fu tanto vago Tiberio Imperadore, che per poterla vagheggiare a suo diletto se la fece appiccar in camera. Videsi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata, e Flisco e Bacco con la Virtù appresso, e due vezzosissimi fanciulli, nei quali si scorgeva chiara la semplicità dell' età e quella vita senza pensiero alcuno. Dipinse inoltre un Sacerdote sacrificante con un fanciullo appresso mi-

nistro del Sacrificio con la ghirlanda e con l'incenso. Ebbero gran fama due figure di lui armate, l'una che in battaglia correndo pareva che sudasse, e l'altra che per stanchezza ponendo giù l'arme pareva ch' ansasse. Fu lodata anco di questo artefice medesimo una tavola, dove era Enea, Castore e Polluce, e simigliantemente un' altra dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse. Valse ancora molto nel ben parlare, ma fu superbo oltre a misura, lodando se stesso arrogantemente e l'arte sua, chiamandosi per soprannome or Grazioso, ed ora con cotali altri nomi dichiaranti lui essere il primo, e convenirsegli il pregio di quell' arte e d'averla condotta a somma perfezione, e sopra tutto d'essere disceso da Apollo; e che l'Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo Città di Rodi, era tale quale egli diceva più volte essergli apparito in visione. Fu contuttociò vinto a Samo la seconda volta da Timante, il che male agevolmente sopportò. Dipinse ancora per suo diporto in alcune piccole tavolette congiungimenti amorosi molto lascivi. In Timante, il quale fu al medesimo tempo, si conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è posta da quelli che insegnano l'arte del ben dire per esempio di convenevolezza, una tavola dove è dipinto il sacrificio che si fece di Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale stava dinanzi all' altare per dover es-

sere uccisa dal Sacerdote, d'intorno a cui erano dipinti molti che a tal sacrificio intervenivano, e tutti assai nel sembiante mesti, e fra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore che si convenisse a padre in così fiero spettacolo, avendo negli altri consumata tutta l'arte, con un lembo del mantello gli coperse il viso, quasi che esso non potesse patire di vedere sì orribile crudeltà nella persona della figliuola; che così pareva che a padre si convenisse. Molte altre cose ancora rimasero di sua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell' eccellenza dell' ingegno e della mano di lui, come fu un Polifemo in una piccola tavoletta che dorme; del quale volendo che si conoscesse la lunghezza, dipinse appresso alcuni satiri che con la verga loro gli misuravano il dito grosso della mano; ed insomma in tutte l'opere di quest' artefice sempre s'intendeva molto più di quello che nella pittura appariva; e comecchè l'arte vi fusse grande, l'ingegno sempre vi si conosceva maggiore. Bellissima figura fu tenuta di questo medesimo, e nella quale pareva che apparisse tutto quello che può far l'arte, uno di quei Semidei che gli antichi chiamarono Eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del tempio della Pace. Questa medesima età produsse Eussenida che fu discepolo d'Aristide pittore chiaro, ed Eupompo il quale fu

maestro di Pamfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò assai di questo Eupompo una figura di gran nome rassembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi Olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appresso i Greci, che dividendosi prima la pittura in due maniere, l'una chiamata Asiatica, l'altra Greca, egli partendo la Greca in due, di tutte ne fece tre, Asiatica, Sicionia, ed Attica. Da Pamfilo fu la battaglia e la vittoria degli Ateniesi a Fliunte dipinta, e dal medesimo, Ulisse, come è descritto da Omero, in mare sopra una nave rozza a guisa di fodero. Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte che fusse nelle lettere scienziato, e principalmente nell' aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze egli soleva dire non si potere nella pittura fare molto profitto. Insegnò a prezzo, nè volle meno da ciascuno discepolo in dieci anni di uno talento, il qual salario gli pagarono Melanzio ed Apelle; e potè tanto l'esempio di quest' artefice, che prima in Sicione e poi in tutta la Grecia fu stabilito, che fra le prime cose, che s'insegnavano nelle scuole a' fanciulli nobili, fusse il disegnare, che va innanzi al colorire, e che l' arte della pittura si accettasse nel primo grado delle arti liberali. E nel vero appresso i Greci sempre fu tenuta quest' arte di molto onore, e fu esercitata non solo da' nobili, ma da persone onorate ancora, con espressa

proibizione che i servi non si ammettessero per discepoli di cotale arte. Laonde non si trova che nè in pittura nè in alcun altro lavoro che da disegno proceda sia alcuno nominato che fusse stato servo. Ma innanzi a questi ultimi de' quali noi abbiamo parlato forse 20. anni, si trova essere stati di qualche nome Echione e Terimanto. Di Echione furono in pregio queste figure: Bacco, la Tragedia e la Commedia in forma di donne, Semiramis la quale di serva diveniva Regina di Babilonia: una suocera che portava la facellina innanzi a una nuora che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a pulzella in cotale atto e tempo si richiede. Ma tutti i di sopra detti e coloro che di sotto si diranno trapassò di gran lunga Apelle, che visse intorno alla duodecima e centesima Olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421. anno; nè solamente nella perfezione dell'arte, ma ancora nel numero delle figure: perciocchè egli solo molto meglio di ciascuno e molte più ne dipinse, e più arrecò a tale arte d' ajuto, scrivendone ancora volumi, i quali di quella insegnarono la perfezione. Fu costui maraviglioso nel fare le sue opere graziose; ed avvengachè al suo tempo fussero maestri molto eccellenti, l'opere de' quali egli soleva molto commendare ed ammirare; nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci e da

noi è chiamata *grazia*: nell'altre cose molti essere da quanto lui, ma in questa non aver pari. Di quest'altro si dava egli anche vanto, che riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande e di pensiero infinito, e commendandogli oltre a modo, in tutti diceva averlo pareggiato, e forse in alcuna parte essere da lui vinto; ma in questo senza dubbio essere da più, perciocchè Protogene non sapeva levar mai la mano d'in sul lavoro. Il che detto da cotale artefice si vuole avere per ammaestramento, che spesse fiate nuoce la soverchia diligenza. Fu costui non solamente nell'arte sua eccellentissimo maestro, ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero, come ne fa fede quello che di lui e di Protogene dicono essere avvenuto. Dimorava Protogene nell'isola di Rodi sua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con desiderio grande di vedere l'opere di lui che le udiva molto lodare, ed egli solamente per fama lo conosceva, dirittamente si fece menare alla bottega dove ei lavorava, e giunsevi appunto in tempo ch'egli era ito altrove: dove entrando Apelle, vide ch'egli aveva messo su una gran tavola per dipingerla, ed insieme una vecchia sola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maestro, rispose, lui essere ito fuore. Domandò ella lui chi fusse quegli che ne domandava: Questi, rispose tostamente Apelle, e preso un pennello tirò

una linea di colore sopra quella tavola di maravigliosa sottigliezza, e andò via. Torna Protogene: la vecchia gli conta il fatto; guarda egli, e considerata la sottigliezza di quella linea, s'avvisò troppo bene, ciò non essere opera d'altri, che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e preso il pennello, sopra quell'istessa d'Apelle d'altro colore ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia: Dirai a quel buono uomo, se ci torna, mostrandogli questa, che questi è quegli che ei va cercando: e così non molto poi avvenne, che tornato Apelle e udito dalla vecchia il fatto, vergognando d'esser vinto, con un terzo colore partì quelle linee stesse per lungo il mezzo, non lasciando più luogo veruno ad alcuna sottigliezza: onde tornando Protogene, e considerato la cosa e confessando d'esser vinto, corse al porto cercando d'Apelle e seco nel menò a casa. Questa tavola, senza altra dipintura vedervisi entro, fu tenuta degna per questo fatto solo d'esser lungo tempo mantenuta viva; e fu poi come cosa nobile portata a Roma, e nel palazzo degli Imperadori veduta volentieri da ciascuno e sommamente ammirata, e più da coloro che ne potevano giudicare; tutto che non vi si vedesse altro, che queste linee tanto sottili, che poi appena si potevano scorgere; e fra le altre opere nobilissime fu tenuta cara, e per quell'istesso, che entro altro non vi si vede-

va, allettava gli occhi de' riguardanti. Ebbe quest' artefice in costume di non lasciar mai passare un giorno solo, che almeno non tirasse una linea ed in qualche parte esercitasse l'arte sua; il che poi venne in proverbio. Usava egli similmente mettere l'opere sue finite in pubblico, ed appresso star nascoso ascoltando quello che altri ne dicesse, estimando il vulgo d'alcune cose esser buon conoscitore e poterne ben giudicare. Avvenne (come si dice) che un calzolajo accusò in una pianella d'una figura non so che difetto, e conoscendo il maestro che e' diceva il vero, la racconciò. Tornando poi l'altro giorno il medesimo calzolajo, e vedendo il maestro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non so che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uscendo fuori disse proverbiandolo, che al calzolajo non conveniva giudicar più su che la pianella: il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu inoltre molto piacevole ed alla mano, e per questo oltre a modo caro ad Alessandro Magno, talmente che quel Re lo andava spesso a visitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare ed insieme d'udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia e di autorità appresso a questo Re, benchè stizzoso e bizzarro, che ragionando esso alcune volte dell' arte di lui meno che saviamente, con bel modo gl' imponeva silenzio, mostrandogli i fattorini che macinavano i

colori ridersene. Ma quale Alessandro lo stimasse nell' arte, si conobbe per questo, ch' egli proibì a ciascuno dipintore il ritrarlo fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amasse ed avesse caro si vide per quest' altro: perciocchè avendogli imposto Alessandro che gli ritraesse nuda Cansace, una la più bella delle sue concubine, la quale esso amava molto, ed accorgendosi per segni manifesti che nel mirarla fiso Apelle s' era acceso della bellezza di lei, concedendogli Alessandro tutto il suo affetto, glie ne fece dono, senza aver riguardo anco a lei, che essendo amica di Re e di Alessandro Re, le convenne divenire amica d'un pittore. Furono alcuni che stimarono che quella Venere Dionea tanto celebrata fusse il ritratto di questa bella femmina. Fu questo Apelle molto umano inverso gli artefici de' suoi tempi, ed il primo che dette riputazione alle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte suole avvenire, tra i suoi cittadini non era stimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta, quanto egli stimasse alcune sue figure, rispose non so che piccola cosa; onde egli dette nome di voler per se comperar quelle che egli avea lavorato e lavorerebbe, per rivenderle per sue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi a' Rodiani, nè volle cederle loro, se non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. E cosa incredibile quello che è scritto di

lui, cioè, che egli ritraeva sì bene e sì appunto le immagini altrui dal naturale, che uno di questi che nel guardare in viso altrui fiso sogliono indovinare quello che ad alcuno sia avvenuto nel passato tempo o debba avvenire nel futuro, i quali si chiamano *fisiomanti*, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello, quanto quegli di cui era il ritratto dovesse vivere o fusse vivuto. Dipinse con un nuovo modo Antigono Re, che l'uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non apparisse; perciocchè egli lo dipinse col viso tanto volto, quanto bastò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune immagini da lui fatte di persone che morivano. Ma fra le molte sue e molto lodate opere qual fosse la più perfetta, non si sa così bene. Augusto Cesare consagrò al tempio di Giulio suo padre quella Venere nobilissima, che per uscir del mare e da quell'atto stesso fu chiamata *Anadiomene*; la quale da'poeti Greci fu mirabilmente celebrata ed illustrata; alla parte di cui che s'era corrotta, non si trovò chi ardisse por mano; il che fu grandissima gloria di cotal artefice. Egli medesimo cominciò a quelli di Coo un'altra Venere, e ne fece il volto e la parte sovrana del petto, e si pensò da quel che se ne vedeva che egli arebbe e quella prima Dionea, e se stesso in questa avanzato. Morte così bella opera interruppe, nè

si trovò poi chi alla parte disegnata presumesse aggiugner colore. Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano, le dita della quale pareva che fussero di rilievo, e la saetta che uscise fuor della tavola; e ne fu pagato di moneta d'oro, non a novero, ma a misura. Dipinse molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Alessandro in atto di apprestarsi a battaglia, con il paggio suo che gli porgeva la celata. Non bisogna domandare quante volte, nè in quante maniere e' ritraesse Alessandro o Filippo suo padre, che furono infinite, e quanti altri Re e personaggi grandi ei dipignesse. In Roma si vide di lui Castore e Polluce con la Vittoria, ed Alessandro trionfante con l'immagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Augusto consacrò al suo foro nelle parti più onorate di quello; e Claudio poi cancellandone il volto di Alessandro, vi fece riporre quello di Augusto. Dipinse un Erse ignudo, quasi in quest' opera volesse gareggiare con la Natura. Dipinse ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed insospettito del favore de' giudici inverso i suoi avversarj, chiese che se ne stesse al giudizio de' cavalli stessi; ed essendo menati i cavalli d'intorno a' ritratti di ciascuno, ringhiarono a quel d'Apelle solamente; il qual giudicio fu sti-

mato verissimo. Ritrasse Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le sue opere, quelli che di così fatte opere s'intesero, giudicarono l'ottima essere un Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, secondo che la dipinse in versi Omero; e pare che il dipintore in questo vincesse il poeta. Dipinse inoltre con nuovo modo e bella invenzione la Calunnia, prendendone questa occasione. Era egli in Alessandria in Corte di Tolomeo Re, e per la virtù sua in molto favore. Ebbevi dell' arte stessa chi l'invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di cosa nella quale non solo non aveva colpa veruna Apelle, ma nè anco era da credere che un tal pensiero gli fusse mai caduto nell'animo. Fu nondimeno vicino al perderne la persona, credendo ciò il Re scioccamente: e perciò ripensando egli seco stesso il pericolo il quale avea corso, volle mostrare con l'arte sua, che, e come pericolosa cosa fosse la Calunnia: e così dipinse un Re a sedere con orecchie lunghissime e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del quale era una figura, il Sospetto e l'Ignoranza. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata con sembiante fiero e adirato; e essa con la sinistra teneva una facellina accesa e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane, il quale pareva che con gli

occhi e con le mani levate al Cielo gridasse misericordia, e chiamasse gli Dei per testimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza, la quale pareva che pure allora da lunga infermità si sollevasse. Questa si giudicò che fusse l'Invidia. Dietro alla Calunnia, come sue serventi e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l'Inganno e l'Insidia. Dopo a queste era la Penitenza atteggiata di dolore ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme, e pareva che dietro guardandosi mostrasse la Verità in forma di donna modestissima e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata e per la virtù del maestro e per la leggiadria dell' arte e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro, li quali sono preposti ad udire le accuse degli uomini. Furono del medesimo artefice molte altre opere celebrate dagli Scrittori, le quali si lasciano andare per brevità, essendosene raccontate forse più che non bisognava. Trovò nell'arte molte cose e molto utili, le quali giovarono molto a quelli che dipoi le appararono. Questo non si trovò giammai dopo lui chi lo sapesse adoperare: e questo fu un color bruno o vernice che si debba chiamare, il quale egli sottilmente distendeva sopra l'opre già finite; il quale con la sua riverberazione destava la chiarezza in

alcuni de' colori e li difendeva dalla polvere, e non appariva se non da chi ben presso il mirava; e ciò faceva con isquisita ragione, acciocchè la chiarezza d'alcuni accesi colori meno offendessero la vista di chi da lontano, come per vetro, le riguardasse temperando ciò col più e col meno, secondo giudicava convenirsi. Al medesimo tempo fu Aristide Tebano, il quale, come si dice, fu il primo che dipignesse l'animo e le passioni di quello. Fu alquanto più rozzo nel colorire. Ebbe gran nome una tavola di costui, dove era ritratto, fra la strage d'una terra presa per forza, una madre la quale moriva di ferite, ed appresso aveva il figliuolo che carpone si traeva alla poppa: e nella madre pareva temenza che 'l figliuolo non bevesse con il latte il sangue di lei già morto. Questa tavola estimandola bellissima fece portare in Macedonia a Pella sua patria Alessandro Magno. Dipinse ancora la battaglia d'Alessandro con i Persi, mettendo in una stessa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Mnasone Principe degli Elatresi cento mine per ciascuna. Di questo medesimo si potrebbono raccontare altre figure molto chiare, le quali e a Roma ed altrove furono molto in pregio assai tempo; e fra l'altre uno infermo lodato infinitamente: perciocchè ei valse tanto in quest'arte, che si dice il Re Attalo aver comprato una delle sue tavole cento talenti. Visse al medesimo tempo e fiorì Protogene

suddito de'Rodiani, di cui alquanto di sopra si disse, povero molto nel principio del suo mestiere, e di cui si dice ch'egli aveva da prima esercitato la sua pittura in cose basse, e quasi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligente molto, e nel dipignere tardo e fastidioso, nè così bene in esso si soddisfaceva. Il vanto delle sue opere porta lo Jaliso, il quale insino al tempo di Vespasiano Imperadore si guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono che nel tempo ch'egli faceva cotale opera, non mangiò altro che lupini dolci, soddisfacendo a un tempo medesimo con essi alla fame ed alla sete per mantenere l'animo ed i sensi più saldi e non vinti d'alcun diletto. Quattro volte mise colore sopra colore a quest'opera, riparo contro alla vecchiezza e schermo contro al tempo, acciocchè consumandosi l'uno, succedesse l'altro di mano in mano. Vedevasi in questa tavola stessa un cane di maravigliosa bellezza fatto dall'arte ed insieme dal caso in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella schiuma la quale fanno i cani faticati ed ansanti, nè poteva in alcun modo entro soddisfarvisi; ora scambiava pennello, ora con la spugna scancellava i colori, ora insieme gli mescolava, che avrebbe pur voluto che ella uscisse della bocca dell'animale, e non ch'ella paresse di fuora appiccata, nè si contentava in modo veruno. Tanto che avendovi fati-

cato intorno molto, nè riuscendogli meglio l'ultima volta che la prima, con istizza trasse la spugna ch' egli aveva in mano piena di quei colori nel luogo stesso dove egli dipigneva. Maravigliosa cosa fu a vedere: quello che non aveva potuto fare con tanto studio e fatica l'arte, lo fece il caso in un tratto solo. Perciocchè quelli colori vennero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, ch' ella parve proprio schiuma che di bocca gli uscisse. Questo stesso dicono essere avvenuto a Neacle pittore nel fare medesimamente la schiuma alla bocca d'un cavallo ansante, o avendolo apparato da Protogene o essendogli avvenuto il caso medesimo. Questa figura di Protogene fu quella che difese Rodi da Demetrio Re il quale fieramente con grande esercito la combatteva. Perciocchè potendo agevolmente prendere la terra dalla parte, dove si guardava questa tavola che era luogo men forte; dubitando il Re che ella non venisse arsa nella furia de' soldati volse l'impeto dell' oste altrove, ed intanto gli trapassò l' occasione di vincere la terra. Stavasi in questo tempo Protogene in una sua villetta quasi sotto le mura della Città, cioè dentro alle forze di Demetrio e nel suo campo. Nè per combattere che si facesse, nè per pericolo che e' portasse, lasciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal Re, e domandato in su che egli si fidasse, che così gli pareva star sicuro fuor delle mura,

rispose: Perciocchè egli sapeva molto bene che Demetrio aveva guerra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la risposta di questo artefice, guardare che non fusse da alcuno nojato o offeso. E perchè egli non si avesse a scioperare, spesso andava a visitarlo; e tralasciata la cura delle armi e dell' oste, molte volte stava a vederlo dipingere fra i romori del campo ed il percuotere delle mura. E quinci si disse poi, che quella dipintura che egli allora aveva fra mano fu lavorata sotto il coltello. E questo fu quel Satiro di maravigliosa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandosi a una colonna si riposava, ebbe nome il *Satiro riposantesi*; il quale, quasi nullo altro pensiero lo toccasse, mirava fiso una sampogna che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maestro dipinta una quaglia tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno che senza maraviglia la riguardasse; alla quale le dimestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di questo artefice si lasciano indrieto, per andare agli altri che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medesimo tempo Asclepiodoro, il quale nella proporzione valse un mondo; e però da Apelle era questo maravigliosamente lodato. Ebbe da Mnasone Principe degli Elatensi, per dodici Dei dipintigli trecento mine per ciascuno. Fra questi merita d'esser raccontato Nicomaco figliuolo o di-

scepolo di Aristodemo, il quale dipinse Proserpina rapita da Plutone; la qual tavola era in Roma nel Campidoglio sopra la cappella della Gioventù. E nel medesimo luogo un' altra pur di sua mano, dove si vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro insieme con i cavalli. Dipinse anco Apollo e Diana e Rea madre degli Dei sedente sopra un Leone. Medesimamente alcune Giovenche con alquanti Satiri appresso in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in quest' arte fu più presto di mano; e si dice che avendo tolto a dipignere un sepolcro che faceva fare a Teleste poeta Aristrato Principe de' Sicionj in termine di non molto tempo, ed essendo venuto tardi all' opera, e crucciandosene e minacciandolo Aristrato, egli in pochissimi giorni lo dette compito con prestezza e destrezza maravigliosa. Discepoli suoi furono Aristide fratello suo ed Aristocle figliuolo e Filosseno d'Eretria; di cui si dice essere stata una tavola fatta per Cassandro Re, entrovi ritratta la battaglia d'Alessandro con i Persi; la qual fu tale, che non merita d'essere lasciata indietro per alcun' altra. Fece molte altre cose ancora, imitando la prestezza del maestro, e trovando nuove vie e più brevi di dipignere. A questi si aggiungano Nicofane gentile e pulito artefice, e Perseo discepolo d'Apelle, il quale molto fu da meno del maestro.

Furono al medesimo tempo alcuni altri, che partendosi da quella maniera grande di questi detti di sopra, esercitarono l'ingegno e l'arte in cose molto più basse, ma che furono tenute in pregio assai, nè meno stimate delle altre. Trà i quali fu Pireo che dipigneva e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolaj, taverne, asini, lavoratori, e così fatte cose; onde egli trasse anco il soprannome, che si chiamava il dipintore delle cose basse, le quali nondimeno per essere lavorate con bella arte non erano stimate meno che le magnifiche e le onorate. Altri fu che dipinse molto bene le scene delle commedie, e da questo ebbe nome; e altri altre diverse cose, variando assai dalli gravi e celebrati pittori, non senza grande utile loro e diletto altrui. Fu anco poi all'età d'Augusto un Ludio, il primo che cominciasse a dipignere per le mura con piacevolissimo aspetto ville, logge, giardini, spalliere fronzute, selve, boschetti, vivaj, laghi, riviere, liete e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre simili cose in bella prospettiva: altri che pescavano, cacciavano, vendemmiavano; femmine che correvano, e fra queste molte piacevolezze e cose da ridere mescolate. Ma e' pare, che non sieno stati celebrati di questi cotali alcuni tanto, quanto quegli antichi, i quali in tavole solamente dipinsero, e perciò è in grandissima riverenza l'antichità; perciocchè quei primi artefici

non adoperavano l'arte loro, se non in cose che si potessero tramutare, e fuggire le guerre e gli incendj e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia nè in pubblico nè in privato non si trova mura dipinte da nobili artefici. Protogene visse in una sua casetta con poco d'orto senza ornamento alcuno di sua arte. Apelle niuno muro dipinse giammai. Tutta l'arte di questi solenni maestri si dava alli comuni, ed il pittor buono era cosa pubblica riputato. Ebbe alcun nome poco innanzi alla età d'Augusto un Aurelio, il quale fu tanto dissoluto nell' amore delle femmine, che mai non fu senza; e perciò dipignendo Dee, sempre vi si conosceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici stesse. Tra questi detti sopra non si vuol lasciar indietro Pausia Sicionio discepolo di quel Pamfilo che fu anco maestro d' Apelle; il quale pare che fusse il primo che cominciò a dipignere per le case i palchi e le volte, il che innanzi non s'era usato. Dipigneva costui per lo più tavolette picciole, e massimamente fanciulli; il che i suoi avversarj dicevano farsi da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo; onde egli per acquistare nome di sollecito e presto dipintore, quando voglia o bisogno gliene venisse, fece in un giorno solo una tavola, la quale da questo fu chiamata il lavoro di un solo giorno, entrovi un fanciullo dipinto molto bello. Fu innamorato costui in sua giovanezza d'una fan-

ciulletta di sua terra che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte un' infinità di fiori di mille maniere, quasi facendo con lei, cui egli amava, a gara: ed in ultimo dipinse lei con una grillanda di fiori in mano, la quale ella tesseva; e questa tavola fu stimata di grandissimo prezzo, e da colei che v'era entro dipinta ebbe nome la grillanda tessente; il ritratto della quale di mano d'un altro buon maestro comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece questo artefice medesimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un sacrifizio di buoi, del quale se ne adornò in Roma la loggia di Pompeo Magno; all' eccellenza della quale opera ed all' invenzione si sono provati d'arrivare molti, ma niuno vi aggiunse giammai. Egli primieramente, volendo mostrare con bella arte la grandezza d'un bue, lo dipinse non per lo lungo, ma in iscorcio ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giustissima; e poi conciossiachè tutti coloro che vogliono far parere in piano alcuna cosa di rilievo adoperino color chiaro e bruno, mescolandoli insieme con certa ragione e proporzione, egli lo dipinse tutto di color bruno, e del medesimo fece apparir l'ombre del corpo. Grande arte certamente, nel piano far parere le cose di rilievo, e nel rotto intere. Visse costui in Sicione, che lungo tempo fu questa terra quasi la casa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe per debito del comune pegnorate, furono poi

portate a Roma da Scauro Edile per adornare nella sua magnifica festa il foro Romano. Dopo questo Pausia Eufranore da Ismo avanzò tutti gli altri di sua età, e visse intorno agli anni della Olimpiade 124 che batte intorno all' anno di Roma 430. avvegnachè egli lavorasse anco in marmo, in metallo, ed in argento colossi ed altre figure, che fu molto agevole ad imprendere qualunque si fusse di queste arti; ma bene le esercitava, con molta fatica, ed in tutte fu ugualmente lodato. Ebbe vanto d'essere il primo che alle immagini degli Eroi desse tale maestà, quale a quelli si conviene: e che nelle sue figure usasse ottimamente le proporzioni, comecchè nel fare i corpi alle sue figure paresse un poco sottile, e ne' capi e nelle mani maggior del dovere. L'opere di lui più lodate sono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teseo, sopra il quale soleva dire, il suo essere pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose. Vedevasi del medesimo a Efeso una tavola molto nobile, dove era Ulisse, il quale fingendosi stolto metteva a giogo un bue ed un cavallo, e Palamede che nascondeva la spada in un fascio di legne. Al medesimo tempo fu Ciclia; una tavola di cui contenente gli Argonauti comperò Ortensio oratore, credo, quarantaquattro talenti, ed a questa sola a Tuscolo sua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu discepolo Antidoto, di cui si

diceva essere in Atene uno con lo scudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, una che sonava il flauto lodati eccessivamente. Fu costui per se chiaro assai, ma molto più per essere stato suo discepolo Nicia Ateniese, quegli che così bene dipinse le femmine, ed il chiaro e lo scuro nelle sue opere così bene rassembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli si sforzò e valse molto. L'opere di costui molto chiare furono una Nemea la quale a Roma da Sillano fu portata d'Asia; medesimamente un Bacco il quale era nel tempio della Concordia; uno Jacinto il quale Cesare Augusto, piacendogli oltre modo, portò seco a Roma d'Alessandria, poichè esso l'ebbe presa: e perciò Tiberio Cesare nel tempio di lui lo consacrò a Diana. A Efeso dipinse il sepolcro molto celebrato di Megalisia sacerdotessa di Diana. In Atene l'inferno d'Omero che nella Greca lingua si chiama Necia, il quale egli dipinse con tanta attenzione d'animo e con tanto affetto, che bene spesso dimandava i suoi famigliari, se egli quella mattina aveva desinato o no; la qual pittura, potendola vendere alcuni dicono a Attalo Re, e altri a Tolommeo 60. talenti, volle piuttosto farne dono alla patria sua. Dipinse inoltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipso, Io, Andromeda, Alessandro, che a Roma si vedeva nella loggia di Pompeo, ed un' al-

tra Calipso a sedere. Fu nel ritrarre le bestie maraviglioso, e i cani principalmente. Questi è quel Nicia, di cui soleva dire Prassitele domandato qual delle sue figure di marmo egli avesse per migliore: quelle a cui Nicia aveva posto l'ultima mano; tanto dava egli a quella ultima politura con la quale si finiscono le statue. Fu giudicato pari a questo Nicia e forse maggiore uno Atenione Marouite discepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fusse alquanto più austero, ma tale nondimeno, che quella severità dilettava; e che nell'arte di lui si mostrava molto sapere. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina nell' Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi sacrificj andavano a processione con canestri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto con uno che lo menava; e medesimamente Achille il quale sotto abito femminile nascoso era trovato da Ulisse; e se egli non fusse morto molto giovane, non aveva pari alcuno. Fu anco quasi a questa età medesima in Atene Metrodoro filosofo insiememente e pittore, e grande nell' una e nell' altra professione, di maniera che, poichè Paolo Emilio ebbe vinto e preso Perse Re di Macedonia, chiedendo agli Ateniesi che gli procacciassero un Filosofo che insegnasse a' figliuoli, e uno pittore che adornasse il trionfo, gli Ateniesi di comun parere gli mandarono Metrodoro solo, giudicandolo sufficiente all' una

cosa ed all' altra, il che approvò Paolo medesimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Cesare dittatore uno Timomaco di Bisanzio, il quale dipinse un Ajace ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di questo medesimo fu molto lodato un Oreste ed una Efigenia, e Lecitio maestro di esercitare i giovani nelle palestre, ed ancora alcuni Ateniesi in mantello, altri in atto di aringare, ed altri a sedere; e comecchè in tutte queste opere sia lodato molto, pare nondimeno che l'arte lo favorisse molto più nel Gorgone. Di quel Pausia detto di sopra fu figliuolo e discepolo Aristolao pittore molto severo, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un sacrifizio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Mecopane discepolo di quello istesso Pausia; la virtù e diligenza del quale intendevano solamente coloro che erano dell' arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di lui sono celebrate queste: Esculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittosa che chiamarono Ocno, che è un povero uomo che tesse una fune di stramba, ed un asino dietro che la si mangia non accorgendosene egli. E questi, che noi insino a qui abbiamo raccontati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugnerannosi alcuni altri che gli secondarono appresso, non già per ordine di tempo,

non si potendo rinvenire l'età loro così appunto; come Aristoclide il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo di cui è molto lodato un fanciullo che soffia nel fuoco, tale che tutta una stanza se ne alluma. Medesimamente una bottega di lana dove si veggono molte femmine in diverse maniere sollecitar ciascuna il suo lavoro: un Tolommeo in caccia, ed un Satiro bellissimo con pelle di pantera indosso. Aristofone ancora è in buon nome per uno Anceo ferito dal Cignale con Astipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la semplice Credenza, l'Inganno, Ulisse, e Deifobo. Androbio ancora dipinse una Scilla mostro marino, che tagliava l'ancore del navilio de' Persi. Artemone una Danae in mare portata da' venti, ed alcuni corsali i quali con istupore la rimiravano, la Regina Stratonica, un Ercole, ed una Dejanira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle che erano in Roma nelle logge di Ottavia; ciò furono un Ercole nel monte Eta, che nella pira ardendo e lasciando in terra l'umano, era ricevuto in Cielo nel divino consesso di comun parere degli Dei, e la storia di Nettuno e d'Ercole intorno a Laomedonte. Alcidamo anco dipinse Diosippo che ne' giuochi Olimpici alla lotta insieme ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, senza polvere. Uno Cresiloco, il quale fu discepolo d'Apelle, ritrasse Giove; e nel vero con

poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, lagnantesi a guisa di femmina fra le mani delle levatrici con molte delle Dee intorno, le quali dolenti e lagrimanti ministravano al parto. Un Cleside, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica Regina, non essendo stato da lei accettato, come pareva se gli convenisse, dipinse il Diletto in forma di femmina insieme con un pescatore che si diceva essere amato dalla Regina, e lasciò questa tavola in Efeso in pubblico, e noleggiata una nave con gran prestezza favorito da' venti fuggì via. La Regina non volle, che ella fosse quindi levata, comecchè questo artefice l'avesse molto bene rassembrata in quella figura, ed il pescatore altresì ritratto al naturale. Nicearco dipinse Venere e Cupido fra le Grazie, ed un Ercole mesto in atto di pentirsi della pazzia. Nealce dipinse una battaglia navale nel Nilo fra i Persi e gli Egizj, e perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume rassembrano il mare, acciocchè la cosa fusse riconosciuta, con bel trovato e grazia maravigliosa dipinse alla riva un asinello che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filisco dipinse una bottega d'un dipintore con tutti i suoi ordigni, ed un fanciullo che soffiava nel fuoco. Teodoro un che si soffiava il naso: il medesimo dipinse Oreste che uccideva la madre ed Egisto adultero, ed in più tavole la guerra

Trojana, la quale era in Roma nella loggia di Filippo, ed una Cassandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinse Epicurò filosofo pensoso e Demetrio Re. Taurisco uno di coloro che scagliavano in aria il Disco, una Clitennestra, un Polinice il quale si apprestava per tornare nello Stato, ed un Capaneo. Non si deve lasciare indietro un Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale salse in tanta eccellenza di quest'arte, che non solo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimase discepolo quel Pausia, di cui disopra abbiamo detto che fu molto chiaro nel dipignere. Bella cosa è ancora e degna d'essere raccontata, che molte opere ultime e non finite di cotali maestri furono più stimate e più tenute care e con maggior piacere e maraviglia riguardate, che le perfettissime e l'intere; quale fu l'Iride di Aristide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco e la Venere di Apelle, di cui disopra dicemmo. Queste tavole furono in grandissimo pregio e sommamente dilettarono, vedendosi in loro per i disegni rimasi i pensieri dell'artefice; e quello che di loro mancava con un certo piacevol dispiacere più si aveva caro, che il perfetto di molte belle e da buoni maestri opere compiutamente fornite. E questi voglio che insino a qui, fra gli quasi infiniti che in cotale arte fiorirono, mi basti avere raccontati, li quali per lo più o furono Gre-

ci o delle parti alla Grecia vicine. Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune donne, le quali di loro ingegno e maestria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete figliuola di Micone pittore dipinse una Diana, la quale in Efeso fu fra le molte e molto nobili ed antiche tavole celebrata; Irena figliuola e discepola di Cratino dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica; Alcistene un saltatore; Aristarte figliuola e discepola di Nearco un Esculapio. Marzia di Marco Varrone nella sua giovanezza adoperò il pennello e ritrasse figure, massimamente di femmine, e la sua istessa dallo specchio, e secondo si dice niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapassò di gran lunga Sopilo e Dionisio pittori della sua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono ed adornarono. Dipinse anco un' Olimpiade, della quale non rimase altra memoria, se non ch'ella fu maestra di Autobulo. Fu in qualche pregio anco appresso i Romani cotale arte: poscia che i Fabj onorati cittadini non isdegnarono aver soprannome *il dipintore*. Tra i quali il primo che così fu per soprannome chiamato dipinse il tempio della Salute l'anno 550. dalla fondazione di Roma; la quale dipintura durò oltre all' età di molti Imperadori, ed insino che quel tempio fu abbruciato. Fu ancora in qualche nome Pacuvio poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del merca-

to de' buoi. Costui, come si diceva, fu figliuolo d'una sorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per essere stata accompagnata dalla poesia. Dopo costoro non trovo io in Roma da persone nobili cotale arte essere stata esercitata, se già non ci piacesse mettere in questo numero Turpilio Cavalier Romano, il quale a Verona dipinse molte cose le quali molto tempo durarono. Lavorava costui con la sinistra mano, il che di niuno altro si sa essere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune piccole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era stato pretore ed aveva tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinse. Ma questo studio negli ultimi tempi appresso i Romani era venuto in dispregio e riputato vile. Non voglio però lasciar di dire quello, che di cotale arte giudicassero i primi e maggiori cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio nipote di quel Pedio che era stato consolo e aveva trionfato, e che da Giulio Cesare nel testamento era stato lasciato in parte erede con Augusto, essendo nato mutolo, fu giudicato da Messala quel grande oratore, della cui famiglia era l'avola di quel fanciullo mutolo, che si dovesse insegnare a dipignere; il che fu confermato da Augusto, il quale saliva di cotale arte in gran nome, se in breve non avesse finito i giorni suoi. Pare che l'opere di pittura cominciassero in Roma ad essere

in pregio al tempo di Valerio Massimo, quando Messala il primo pose nella curia di Ostilio, dove si strigneva il Senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartaginesi e Jerone Re l'anno della fondazione di Roma 490. Fece questo medesimo poi L. Scipione, il quale consacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria ch' egli aveva avuto in Asia. E si dice che il fratello Scipione Africano l'ebbe molto a male, conciofussecosachè in quella battaglia medesima il figliuol di lui fusse rimaso prigione. Giovò molto all' essere fatto consolo a Ostilio Mancino il mettere in pubblico una simil tavola, dove era dipinto il sito e l' assedio di Cartagine, che se lo arrecò a grande ingiuria il secondo Africano, il quale consolo l' aveva soggiogata, perciocchè Mancino stava presente, mostrando al popolo che desiderava d'intenderlo cosa per cosa, e questa pubblica cortesia, come noi dicemmo, ad ottenere il sommo magistrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni l'ornamento della scena di Appio Pulcro tenuto maraviglioso, il qual si dice che fu di sì bella prospettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per sopra posarvisi. Ma le dipinture forestiere, per quanto io ritraggo, allora cominciarono ad essere care e tenute maravigliose, quando L. Mummio, il quale per aver vinta l'Acaja, parte della Grecia,

ebbe soprannome l'Acaico, consacrò al tempio di Cerere una tavola di Aristide; perciocchè nel vendere la preda avendo tenuto poco conto di molte cose nobili, ed udendo dire che Attalo Re l'aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandosi del pregio, ed estimando per cagione d'esso che in quella tavola dovesse essere alcuna virtù forse a lui nascosa, volle che la vendita si stornasse, dolendosene e lamentandosene molto quel Re. E questa tavola delle forestiere si crede, che fusse la prima che si recasse in pubblico. Ma Cesare dittatore dipoi diede loro grandissima riputazione, avendo oltre a molte altre consagrato nel tempio di Venere origine di sua famiglia un Ajace ed una Medea figure bellissime. Dopo lui Marco Agrippa, piuttosto rozzo di simil leggiadrie che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Asia due tavole, Ajace e Venere, e le mise in pubblico, ed egli stesso con lungo e bel sermone s'ingegnò di persuadere, acciocchè ciascuno ne potesse prendere diletto e che più se ne adornasse la Città, che tutte cotali opere si dovessero recare a comune; il che era molto meglio, che quasi in perpetuo esiglio per i contadi e nelle ville de' privati lasciarle invecchiare e perdersi. Oltre a queste poi Cesare Augusto nella più bella e onorata parte del suo foro pose due tavole bellissime, l'immagine della guerra legata al carro del trionfale Alessandro

di mano di Apelle, e i Gemelli e la Vittoria. Dopo costoro recandosi la cosa ad onore e magnificenza, furono molti, i quali nei loro magnifichi tempj ed ampie logge ed altri superbi edificj pubblici infinite ne consacrarono. E andò tanto oltre la cosa, ed a tanto onore se le recarono (potendo ciò che volevano i Principi Romani ed i possenti cittadini), che in breve tutta la Grecia e l'Asia ed altre parti del Mondo ne furono spogliate, e Roma non solo in pubblico, ma in privato ancora se ne rivestì e se ne adornò, durando questa sfrenata voglia molte e molte etadi, e molti Imperadori se ne abbellirono. E come questo avvenne nelle cose dipinte, così e molto più nelle statue di bronzo e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d'altronde e ne fu fatto sì gran numero, che si teneva per certo che vi fusse più statue che uomini: delle arti delle quali e de' maestri più nobili di esse è tempo omai che, come abbiamo fatto de' pittori e delle pitture, così anco alcune cose ne diciamo, quanto però pare che al nostro proponimento si convenga. E perocchè egli pare che il ritrarre di terra sia comune a molte arti, non si potendo così bene divisare nella mente dell'artefice, nè così ben disegnare le figure le quali si deono formare, diremo che questa arte sia madre di tutte quelle, che in tutto o in parte in qualunque modo rilevano, massimamente che noi troviamo che

queste figure di terra in quei primi secoli furono in molto onore, ed a Roma massimamente, quando i cittadini vi erano rozzi ed il Comune povero, dove ebbero molte immagini di quelli Dei che essi adoravano di terra cotta, e ne' sacrificj appresso di loro furono in uso i vasi di terra. E molto più si crede che piacesse agli Dei la semplicità e povertà di quei secoli, che l'oro e l'argento e la pompa di coloro li quali poi vennero. Il primo che si dice aver ritratto di terra fu Dibutade Sicionio che faceva le pentole in Corinto, e ciò per opera d'una sua figliuola, la quale essendo innamorata d'un giovane che da lei si doveva partire, si dice che a lume di lucerna con alcune linee aveva dipinta l'ombra della faccia di colui cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, essendole piaciuto il fatto ed il disegno della figliuola, di terra ne ritrasse l'immagine, rilevandola alquanto dal muro; e questa figura poi asciutta con altri suoi lavori mise nella fornace; e dicono ch' ella fu consecrata al tempio delle Ninfe, e che ella durò poi insino al tempo che Mummio Consolo Romano disfece Corinto. Altri dicono che in Samo Isola fu primieramente trovata quest'arte da un Ideoco Rheto ed un Teodoro molto innanzi a questo detto di sopra, ed inoltre che Demarato padre di Tarquinio Prisco, fuggendosi da Corinto sua patria, aveva portato seco in Italia arte cotale, condu-

cendo in sua compagnia Eucchira ed Eugrammo maestri di far di terra, e che da costoro cotale arte si sparse poi per l'Italia, ed in Toscana fiorì molto e molto tempo. Il primo poi, che ritraesse immagini degli uomini col gesso stemperato e del cavo poi facesse le figure di cera riformandole meglio, si dice essere stato Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo. E questi fu il primo che ritraesse dal vivo, essendosi sforzati innanzi a lui gli altri maestri di far le statue loro più belle che essi potessero. E fu questo modo di formare in terra tanto comune, che niuno per buono maestro ch' ei fusse si mise a fare statue di bronzo fondendolo, o di marmo o di altra nobile materia levandone, che prima non ne facesse di terra i modelli. Onde si può credere che quest' arte, come più semplice e molto utile, fosse molto prima, che quella la quale cominciò in bronzo a ritrarre. Furono in questa maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimofilo e Gorgaso, i quali parimente furono dipintori, e a Roma dell' una e dell' altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, lasciandovi versi scritti significanti che la destra parte del tempio era opera di Dimofilo e la sinistra di Gorgaso. E Marco Varrone scrive che innanzi a costoro tutte opere cotali, che ne' templi a Roma si vedevano, erano state fatte da' Toscani, e che quando si rifece il tempio di Cerere, molte di quelle immagini Greche

erano state del muro da alcuni levate, i quali rinchiudendole dentro a tavolette di asse le portarono via. Calcostene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla sua bottega quel luogo che in Atene fu poi cotanto celebrato e dove furono poste tante statue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medesimo Marco Varrone lasciò scritto che a suo tempo in Roma fu un buon maestro di cotale arte il quale egli molto ben conosceva, ed era chiamato Posi, il quale oltre a molte opere egregie ritrasse di terra alcuni pesci sì belli e sì somiglianti, che non gli areste saputo discernere dai veri e dai vivi. Loda il medesimo Varrone molto un amico di Lucullo, i modelli del quale si solevano vendere più cari che alcun' altra opera di qualunque artefice, e che di mano di costui fu quella bella Venere che si chiamò Genitrice, la quale innanzi che fusse interamente compiuta, avendone fretta Cesare, fu dedicata e consacrata nel foro. Di mano di questo medesimo un modello di gesso d'un vaso grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio Cavalier Romano, si vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Prassitele, il quale disse che quest' arte di far di terra era madre di ogn' altra che in marmo o in bronzo faccia figure di rilievo o in quale altra si voglia materia; e che quel nobile maestro non si mise mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne

facesse il modello. Dice il medesimo autore che quest' arte fu molto onorata in Italia, e spezialmente in Toscana. Onde Tarquinio Prisco Re de' Romani chiamò un Turiano maestro molto celebrato, a cui egli dette a fare quel Giove di terra cotta, che si doveva adorare e consacrare nel Campidoglio, e similmente i quattro cavalli aggiogati i quali si vedevano sopra il tempio; e si credeva ancora che del medesimo maestro fusse opera quell' Ercole che lungo tempo si vide a Roma, e dalla materia di che egli era fu chiamato l'Ercole di terra cotta. Ma perciocchè quest' arte, comecchè da per se ella sia molto nobile ed origine delle più onorate, tuttavia, perocchè la materia in che ella lavora è vile, e l' opere d'essa possono agevolmente ricever danno e guastarsi, e per lo più a fine si fa di quelle che si fondono di bronzo e si lavorano di marmo, e perocchè coloro che in essa si esercitarono e vi ebber nome sono anco in queste altre chiari, lasceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio: che volere ragionare di tutti sarebbe cosa senza fine. Furono appresso i Greci, i quali queste arti molto più che alcun'altra nazione e molto più nobilmente l'esercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall'altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne che alcune figure d'esso si chiamarono Corintie, altre

Deliache, ed altre Eginetiche; non che il metallo di questa o di quella sorte in questo o in quel luogo per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con istagno, e chi più e chi meno, le quali misture gli davano proprio colore, e più e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fusse in vasellamento o fusse in figure, le quali furono di tal pregio e di sì rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco; e si trova scritto che Alessandro Magno, quando era in campo, reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo che fusse chiaro in questa sorta di lavoro si dice essere stato quel Fidia Ateniese cotanto celebrato, il quale oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande e sì venerando, fece anco molte statue di bronzo; e avvengachè avanti a lui quest' arte fusse stata molto in pregio ed in Grecia ed in Toscana ed altrove, nondimeno si giudicò che egli di cotanto avanzasse ciascuno che in tale arte avesse lavorato, che tutti gli altri ne divenissero oscuri e ne perdessero il nome. Fiorì questo nobile artefice secondo il conto de' Greci nell'Olimpiade ottantatreesima, che battè al conto de' Romani intorno all' anno trecentesimo

dopo la fondazione di Roma, e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forse centocinquanta anni o poco più; seguendo sempre molti discepoli i primi maestri, i quali in questo spazio furono quasi che senza numero; e queste due o tre etadi produssero il fiore di quest' arte. Benchè alcuna volta poi essendo caduta risorgesse, ma non mai con tanta nobiltà nè con tanto favore; l'eccellenza della quale mi sforzerò porre in queste carte, secondo che io trovo da altri esserne stato scritto. E prima si dice che furono fatte sette Amazzoni, le quali si consecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efesia a concorrenza da nobilissimi artefici, benchè non tutte in un medesimo tempo; la bellezza e la perfezione delle quali non si potendo così bene da ciascuno estimare, essendo ciascuna d' esse degna molto di essere commendata, giudicarono quella dover essere la migliore e la più bella, che i più degli artefici, che alcuna ne avessero fatta, commendassero più dopo la sua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policleto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla, e così di mano in mano, secondo quest'ordine, l'altre ebbero la propria loda; e questo giudizio fu riputato verissimo, ed a questo poi stette ciascuno, avendole per tali. Fidia oltre a quel Giove d'avorio che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto eccessiva bellezza, che niuno si trovò che

con ella ardisse di gareggiare, ed oltre a una Minerva pur d'avorio che si guardava in Atene nel tempio di quella Dea, ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di bellissima forma; la quale dalla bellezza fu la *bella* chiamata, ed un'altra ancora la quale da Paolo Emilio fu al tempio della Fortuna consacrata, e due altre figure Greche con il mantello, le quali Q. Catulo pose nel medesimo tempio. Fece di più una figura di statura di colosso, ed egli medesimo cominciò e mostrò, come si dice, a lavorare con lo scarpello di basso rilievo. Venne dopo Fidia Policleto da Sicione, della cui mano fu quel morbido e delicato giovane di bronzo con la benda intorno al capo e che da quella ha il nome, il quale fu stimato e comperato cento talenti, e del medesimo anco fu quel giovinetto fiero e di corpo robusto, il quale dall'asta che ei teneva in mano, come suona la Greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo dell'arte, dalla quale gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra e delle fattezze che essi intendevano di fare, estimando quella in tutte le parti sue perfettissima. Fece ancora uno che si stropicciava, ed uno ignudo che andava sopra un piè solo, e due fanciulletti nudi che giocavano a' dadi, i quali da questo ebbero il nome, i quali

poi lungo tempo si videro a Roma nel palazzo di Tito Imperadore; della quale opera non si vide mai la più compiuta. Fece medesimamente un Mercurio che si mostrava in Lisimachia, ed un Ercole che era in Roma con Anteo insieme, il quale egli in aria sostenendolo e strignendolo uccideva; ed oltre a queste molte altre le quali, come opere di ottimo maestro, furono per tutto estimate perfettissime, onde si tiene per fermo che egli desse ultimo compimento a quest' arte. Fu proprio di questo nobile artefice temperare e con tale arte sospendere le sue figure, che elle sopra un piè solo tutte si reggessero o almeno che paresse. Quasi alla medesima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca che egli formò di bronzo, la quale fu in versi lodati molto commendata. Fece anco un cane di maravigliosa bellezza, e un giovane che scagliava in aria il disco, ed un Satiro il quale pareva che stupisse al suono della sampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de' giuochi Delfici, i quali per aver vinto a due o a tutti, Pentatli o Pancrazisti si solevano chiamare. Fece anco quel bell' Ercole che era in Roma dal Circo massimo in Casa Pompeo Magno. Fece i sepolcri della cicala e del grillo, come ne' suoi versi lasciò scritto Erinna poetessa. Fece quello Apollo, il quale avendolo involato Antonio triunviro a quelli di Efeso, fu loro da Augusto ren-

duto, essendogli ciò in sogno stato ricordato. Fu tenuto che costui per la varietà delle maniere delle figure, e per il maggior numero che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le sue opere, fusse più diligente e più accorto di quei di prima; ma par bene che nel fare i corpi ponesse maggiore studio, che nel ritrarre lo animo e nel dare spirito alle figure, e che ne' capelli e nelle barbe non fusse più lodato, che si fusse stata l'antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pittagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui e posta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale rassembrava uno di quei campioni che alla lotta ed alle pugna insiememente combattevano, e che si chiamavano Pancrazisti. Vinselo anche Leonzio, il quale a Delfo a concorrenza pose alcune figure di giocatori olimpici. Jolpo similmente il vinse in una bella figura d'un fanciullo che teneva un libro, e d'un altro che portava frutte, le quali figure ad Olimpia poi si vedevano, dove le più nobili e le più ragguardevoli di tutta la Grecia si consacravano. Di questo medesimo artefice era a Siracusa un zoppo il quale dolendosi nello andare, pareva che a chi il mirava parimente porgesse dolore; fece ancora un Apollo il quale con l'arco uccideva il serpente. Questi il primo molto più artificiosamente e con maggior sottigliezza ritrasse ne'corpi le vene e i nervi ed i capelli, e ne fu molto

commendato. Fu un altro Pittagora da Samo, il quale primieramente si esercitò nella pittura; e poi si diede a ritrarre nel bronzo; e di volto e di statura si dice che era molto somigliante a quel detto poco fa che fu da Reggio, e nipote di sorella, e parimente discepolo, di mano di cui a Roma si videro alcune immagini di Fortuna nel tempio della istessa dea molto belle, mezzo ignude, e perciò commendate e molto volentieri vedute. Dopo costoro fiorì Lisippo il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto che alcun altro: il che si confermò alla morte sua, perciocchè del pregio di ciascuna soleva serbarsi una moneta d'oro, e quella in sicuro luogo tener guardata, e si dice che gli eredi suoi ne trovarono secento dieci, ed a tal numero si tiene che arrivassero le figure da lui fatte e lavorate, la qual cosa appena par, che si possa credere; ma nel vero che egli in questo ogni altro artefice vincesse non si può dubitare, e fra le opere lodate di lui sommamente piacque in quella figura, la quale pose Agrippa allo entrare delle sue stufe, della quale invaghì cotanto Tiberio Imperadore, che benchè in molte cose solesse vincere il suo appetito, e massimamente nel principio del suo imperio, in questo nondimeno non si potette tenere, che mettendovene un'altra simile, non facesse quella quindi levare, ed in camera sua portarla: la quale fu con tanta

istanza da tutto il popolo Romano nel teatro e con tanti gridi richiesta, e che ella quivi si riponesse, donde ella era stata levata; che Tiberio, benchè molto l'avesse cara, ne volle fare il popolo Romano contento ritornandola al suo luogo. Era questa immagine d'uno che si stropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l'aveva destinata. Fu molto celebrato questo artefice in una figura d'una femmina cantatrice ebbra, ed in alcuni cani e cacciatori maravigliosamente ritratti: ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli che egli fece a richiesta de' Rodiani. Ritrasse questo nobile artefice Alessandro Magno in molte maniere, cominciandosi da puerizia, e d'età in età seguitando; una delle quali statue piacendo oltre a modo a Nerone, la fece tutta coprire d'oro, la quale poi essendone stata spogliata, fu tenuta molto più cara vedendovisi entro le ferite e le fessure, dove era stato l'oro commesso. Ritrasse il medesimo anche Efestione molto intrinseco d'Alessandro; la qual figura alcuni crederono che fusse di mano di Policleto, ma s'ingannarono, perciocchè Policleto fu forse cento anni innanzi ad Alessandro. Il medesimo fece quella caccia di Alessandro, la quale poi fu consacrata a Delfo nel tempio d'Apollo. Fece inoltre in Atene una schiera di Satiri. Ritrasse con arte maravigliosa rassembrandoli vivi Alessandro Magno e tutti gli

amici suoi ; le quali figure Metello, poichè ebbe vinta la Macedonia, fece traportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e si tiene per certo che egli arrecasse a quest'arte molta perfezione e nei capelli, i quali ritrasse molto meglio che non avevano fatto i più antichi, e nelle teste, le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più assettati e più sottili di maniera, che la grandezza nelle statue n'appariva più lunga : nelle quali egli osservò sempre maravigliosa proporzione, partendosi dalla grossezza degli antichi ; e soleva dire che innanzi a lui i maestri di cotale arte avevano fatto le figure, secondo che elle erano, ed egli secondo che elle parevano. Fu proprio di questo artefice in tutte quante le opere sue osservare ogni sottigliezza con grandissima diligenza e grazia. Rimasero di lui alcuni figliuoli chiari in quest'arte medesima, e sopra gli altri Euticrate, al quale più piacque la fermezza del padre che la leggiadria, e s'ingegnò più di piacere nel grave e nel severo, che nel dolce e nel piacevole dilettare, dove il padre massimamente fu celebrato. Di costui fu in gran nome l'Ercole che era a Delfo, ed Alessandro cacciatore, e la battaglia de' Tespiensi, ed un ritratto di Trofonio al suo oracolo. Ebbe per discepolo Tisicrate anch' esso da Sicione, e s'apprese molto alla maniera di Lisippo, talmente che alcune figure appena

si riconoscevano se elle erano dell' uno o dell' altro maestro, come fu un vecchio Tebano, Demetrio Re, Peuceste, quello che campò in battaglia e difese Alessandro Magno; e furono questi cotali cotanto stimati e in tanto pregio tenuti, che chi ha scritto di cotali cose gli loda eccessivamente; come anco un Telefane Foceo, il quale per altro non fu appena conosciuto, perciocchè in Tessaglia, laddove egli era quasi sempre vivuto, l'opere sue erano state sepolte. Nondimeno per giudizio di alcuni Scrittori fu presto a paro di Policleto e di Mirone e di Pittagora. È molto lodata di lui una Larissa, un Apollo, ed un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni dissero ch' egli non è stato in bocca de' Greci, perocchè egli si diede a lavorare in tutto per Dario e per Xerse Re Barbari, e che ne' loro regni finì la vita. Prassitele ancora avvengachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fusse tenuto maggior maestro, e perciò vi abbia avuto dentro gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccessivamente, come ne fece fede la rapina di Proserpina fatta da lui e l'Ebrietà ed un Bacco ed un Satiro insieme di sì maravigliosa bellezza, che si chiamò *il celebrato*, ed alcune altre figure le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere la quale al tempo di Claudio Imperadore ardendo il tempio si guastò, la quale era a nulla

altra seconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio ed Aristogitone, che in Atene uccisero il tiranno, le quali figure avendosele Xerse di Grecia portate nel regno suo, Alessandro, poichè ebbe vinto la Persia, le rimandò graziosamente agli Ateniesi, ed inoltre un Apollo giovinetto che con l'arco teso stava per trarre a una lucertola, la quale gli veniva incontro, e da quell' atto ebbe nome la figura, che si chiamò *lucertola uccidente*. Vidonsi di lui parimente due bellissime figure, l' una rassembrante un'onesta mogliera che piangeva, e l'altra una femmina di mondo che rideva, e si crede che questa fusse quella Frine famosissima meretrice; e nel volto di quella onesta donna pareva l'amore ch' ella portava al marito, ed in quello della disonesta femmina l'ingordo prezzo ch' ella chiedeva agli amanti. Pare che anco fusse ritratta la cortesia di questo artefice in quel carro de' quattro cavalli che fece Calamide cotanto celebrato, perciocchè quest' artefice in formar cavalli non trovò mai pari, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque all' opera di Calamide, la quale era imperfetta, diede il compimento, aggiugnendovi il guidator de'cavalli di arte maravigliosa. Fu anco molto chiaro in quest' arte un Ificle, il quale oltre ad altre figure fece a nome degli Ateniesi una bella Leona con questa occasione. Era in Atene una femmina chiamata Leona molto

familiare di Aristogitone e di Armodio per conto di amore, i quali in Atene uccidendo il tiranno vollono tornare il popolo nella sua libertà. Costei essendo consapevole della congiura, fu presa, e con crudelissimi tormenti infino a morte lacerata non confessò mai cosa alcuna di cotal congiura. Laonde volendo poi gli Ateniesi pur fare onore a questa femmina, per non far ciò a una meretrice, imposono a quest' artefice che ritraesse una Leona, ed acciocchè in questa figura si riconoscesse il fatto ed il valor di lei, vollono ch' esso la facesse senza lingua. Briaxi fece un Apolline, un Seleuco Re, ed un Batto che adorava, ed una Junone, i quali si videro a Roma nel tempio della Concordia. Cresila ritrasse un ferito a morte, nella qual figura si conosceva quanto ancora restasse di vita, e quel Pericle Ateniese il quale per soprannome fu chiamato il Celeste. Cefisodoro fece nel porto degli Ateniesi una Minerva maravigliosa, ed un altare nel tempio di Giove nel medesimo porto. Canaco fece un Apollo che si chiamò Filesio, ed un Cervio con tant' arte sopra i piedi sospeso, che sotto or da una, or da un' altra parte si poteva tirare un sottilissimo filo. Fece medesimamente alcuni fanciulli a cavallo come se al palio a tutta briglia corressero. Un Cherea ritrasse Alessandro Magno e Filippo suo padre, e Clesila un armato di asta ed una Amazzone ferita. Un Demetrio ritrasse Li-

simaca, la quale era stata sacerdotessa di Minerva ben 64. anni, ed una Minerva che si chiamò *Musica*, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello scudo di quella Dea, erano talmente fatti che quando erano percossi, al suono della cetera rispondeano. Il medesimo un Sarmone a cavallo, il quale aveva scritto dell'arte del cavalcare. Un Dedalo fra questi fu molto celebrato, il quale fece due fanciulletti i quali l'un l'altro nel bagno si stropicciavano. Di Eufranore fu un Paride il quale fu molto lodato, che in un subjetto medesimo si riconosceva il giudice delle Dee, l'amante di Elena, e l'ucciditore d'Achille. Del medesimo era a Roma una Minerva di sotto al Campidoglio, che si chiamava Catulejana, perocchè ve l'aveva consagrata Lutazio Catulo, ed una figura della Buona Ventura, la quale con l'una delle mani teneva una tazza, e con l'altra spighe di grano e di papaveri. Il medesimo fece una Latona che di poco pareva che fusse uscita di parto, e si vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i suoi figliuolini Apollo e Diana. Fece inoltre due figure in forma di colosso, l'una era la Virtude e l'altra Clito di maravigliosa bellezza, ed inoltre una donna che adorava ed al sacrificio ministrava, e Filippo ed Alessandro sopra carri di cavalli in guisa di trionfanti. Butieo discepolo di Mirone fece un fanciullo che soffiava nel fuoco sì bello, che sarebbe stato degno del maestro, e gli Ar-

gonauti ed un' Aquila, la quale avendo rapito Ganimede nel portava in aria sì destramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna. Ritrasse anco Autolico quel bel giovane vincitore alla lotta, a nome di cui Xenofonte scrisse il libro del suo Simposio, e quel Giove tonante, che fra le statue di Campidoglio fu tenuto maraviglioso; un Apollo medesimamente con la diadema. Io trapasserò qui molti, de' quali essendosi perdute l'opre, i nomi appena si ritrovano: pure ne aggiugneremo alcuni degli infiniti; fra i quali fu un Nicerato di cui mano a Roma nel tempio della Concordia si vedeva Esculapio ed Igia sua figliuola; di Firomaco una quadriga la quale era guidata da Alcibiade ritratto. Policle fece un ermafrodito di singolar bellezza e leggiadria. Stipace da Cipri fece un ministro di Pericle, il quale sopra l'altare accendeva il fuoco per arrostirne il sacrificio. Sillanione ritrasse un Apollodoro anch' egli dell' arte, ma così fastidioso e così appunto, che non si contentando mai di sua arte (e v'era pur dentro eccellente) bene spesso rompeva e guastava le figure sue belle e finite, onde trasse il soprannome, che si chiamò Appollodoro il bizzarro, e lo ritrasse tanto bene, che tu aresti detto che non fusse immagine di uomo, ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco un Achille molto celebrato, ed un maestro di esercitare i giovani alla lotta ed altri giuochi an-

ticamente cotanto celebrati ed aggraditi: fece medesimamente un' Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe fu detta *la belle gambe*; e per questa sua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, se la faceva portar dietro. Costui medesimo fece di sottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto caro da quel Bruto il quale morì nella battaglia di Tessaglia, e ne acquistò nome, che poi sempre si chiamò *l'amore di Bruto*. Teodoro quegli che a Samo fece un laberinto, ritrasse anco se medesimo di bronzo, figura a cui non mancava altro che il somigliare, nel resto per ogni tempo celebratissima e di finissimo lavoro, la quale nella man destra teneva una lima e con tre dita della sinistra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una mosca sola similmente di bronzo con l'ale sue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e questa statua si vide lungo tempo a Preneste. Fu ancora eccellente in quest'arte un Xenocrate discepolo chi dice di Tisicrate, e chi di Euticrate, il quale vinse l'uno di eccellenza d'arte, e l'altro di numero di figure, e dell'arte sua scrisse volumi. Molti furono ancora, che in tavole di bronzo di rilievo scolpirono le battaglie di Eumene e di Attalo Re di Pergamo contro a' Francesi i quali passarono in Asia. Tra costoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono, il quale scrisse anco dell'arte sua. Boeto benchè fusse maggior maestro nel lavoro di

scarpello in argento, nondimeno di sua arte si vide di bronzo un fanciullo che strangolava un' oca. E la maggiore e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Vespasiano Imperadore consagrate al tempio della Pace; e molto maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel suo gran palazzo che egli si fabbricò in Roma portate, ed in varj luoghi per ornamento di quello disposte. Furono oltre ai molti raccontati di sopra altri infiniti, i quali ebbero qualche nome di questa arte; li quali raccontare al presente credo sarebbe opera perduta, bastando al nostro proponimento aver fatto memoria di coloro che ebbero nell' arte maggior pregio. Furono oltre a questi alcuni altri chiari per ritrarre con iscarpello in rame argento, ed oro calici ed altro vasellamento da sacrifizj e da credenze, come un Lesbocle, un Prodoro, un Pirodico, e Polignoto che furono anco pittori molto chiari, e Stratonico Scinno, il quale dissono che fu discepolo di Crizia. Fu quest'arte di far di bronzo anticamente molto in uso in Italia, e lo mostrava quell' Ercole il quale dicono essere stato da Evandro consagrato a Roma nella piazza del mercato de' buoi; il quale si chiamava l' Ercole trionfale, perocchè quando alcun cittadino Romano entrava in Roma trionfando, si adornava anco l'Ercole di abito trionfale. Medesimamente lo di-

mostrava quell' Iano che fu consagrato da Numa Pompilio, il tempio del quale o aperto o chiuso dava segno di guerra o di pace; le dita del quale erano talmente figurate, ch' elle significavano 365. mostrando ch' era Dio dell'anno e dell' età. Mostravanlo ancora molte altre statue di bronzo di maniera Toscana sparse per tutta quanta l'Italia. E pare che sia cosa degna di maraviglia, che essendo quest'arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amassero più gli Dei, ch' essi adoravano, ritratti di terra o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l'arte; perciocchè insino al tempo nel quale fu da' Romani vinta l'Asia cotali immagini di Dei ancora si adoravano. Ma poi quella semplicità e povertà Romana così nelle pubbliche, come nelle private cose divenne ricca e pomposa, e si mutò in tutto il costume, e fu cosa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo che M. Scauro fu edile, ch' egli fece per le feste pubbliche l'apparato della piazza, ch' era ufficio di quel magistrato, si videro in un teatro solo fatto per quella festa e in una scena tremila statue di bronzo provvedutevi ed accattatevi, come allora era usanza di fare, di più luoghi. Mummio, quel che vinse la Grecia, ne empiè Roma: molte ve ne portò Lucullo, ed in poco tempo ne fu spogliata l'Asia e la Grecia in gran parte, e contuttociò fu chi lasciò

scritto che a' Rodi in questo tempo n'erano ancora tre migliaja, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili e li maestri d'esse noi di sopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè solo le immagini degli Dei, e le figure degli uomini rassembrarono, ma ancora d'altri animali; infra i quali nel Campidoglio nel tempio più secreto di Giunone si vedeva un cane ferito che si leccava la piaga di sì eccessiva simiglianza, che appena pare che si possa credere; la bellezza della qual figura quanto i Romani stimassero, si può giudicare dal luogo dove essi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali si aspettava la guardia del tempio con ciò che dentro vi era, non si stimando somma alcuna di denari pari alla perdita di quella figura, se ella fusse stata involata, la dovevano guardare a pena della testa. Nè bastò alli nobili artefici imitare e rassembrare le cose, secondo che elle sono da Natura, ma fecero ancora statue altissime e bellissime molto sopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma dalle terre d'oltre di Mar maggiore; e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Augusto vi consagrò, che dalla vicinanza del teatro di Pompeo fu chiamato il Giove Pompejano; e quale ne fu anco una in Taranto fatta da *Lisippo* alta ben trenta

braccia, la quale con la grandezza sua da Fabio Massimo si difese, allora quando la seconda volta prese quella città, non si potendo quindi se non con gran fatica levare; che come ne portò l'Ercole che era in Campidoglio, così anco ne arebbe seco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre maraviglie di così fatte cose avanzò di gran lunga quel colosso che a' Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell' Isola, fece Carete da Lindo discepolo di Lisippo, il quale dicono che era alto 70. braccia; la qual mole dopo 56. anni che ella era stata piantata fu da un grandissimo terremoto abbattuta ed in terra distesa e tutta rotta; la quale si mirava poi con infinito stupore de' riguardanti, che il dito maggiore del piede appena che un ben giusto uomo avesse potuto abbracciare, e le altre dita a proporzione della figura fatte erano maggiori che le statue comunali. Vedevansi per le membra vote caverne grandissime e sassi entrovi di smisurato peso, con li quali quell' artefice aveva opera così grande contrappesata e ferma. Dicesi che ben 12. anni faticò intorno a quest' opera, e che 300. talenti entro vi si spesero, i quali si trassero dello apparecchio dell'oste che vi aveva lasciato Demetrio Re, quando lungo tempo vi tenne l'assedio. Nè solo questa figura sì grande era in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maravigliosa bellezza; di ciascuna delle quali ogni città e luogo si sa-

rebbe potuto onorare ed abbellire. Nè fu solamente proprio de' Greci il far colossi, ma se ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello che si vedeva nel monte Palatino alla libreria di Augusto d'opera e di maniera Toscana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maraviglioso non si sa se più per l'opera, o per la temperatura e lega del metallo, che l'una cosa e l'altra aveva molto rara. Spurio Carvilio fece fare anco anticamente un Giove delle celate e pettorali e stinieri ed altre armadure di rame di Sanniti, quando combattendo con essi scongiuratisi a morte, li vinse, e lo consagrò al Campidoglio: la qual figura era tanto alta che di molti luoghi di Roma si poteva vedere; e si dice che della limatura di questa statua fece anco ritrarre l'immagine sua, la quale era posta a piè di quella grande. Davano anco nel medesimo Campidoglio maraviglia due teste grandissime, l'una fatta da quel Carete medesimo di cui sopra dicemmo, e l'altra da un Decio a prova, nella quale Decio rimase tanto da meno, che l'opera sua posta a paragone di quell'altra pareva opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali statue fu molto maggiore una che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro, la quale era alta 400. piedi in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma perocchè egli era per questo in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per

lui si mise a fare una immagine in forma di colosso 120. piedi alta; la quale morto Nerone fu dedicata al Sole, non consentendo i Romani che di lui per sue scelleratezze rimanesse memoria tanto onorata: nel qual tempo si conobbe che l'arte del ben legare e ben temperare il metallo era perduta; essendo disposto Nerone a non perdonare a somma alcuna di denari, purchè quella statua avesse d'ogni parte la sua perfezione; nella quale quanto fu maggiore il magistero, tanto più a rispetto degli antichi vi parve il difetto nel metallo. Ora lo avere degli infiniti che ritrassero in bronzo i più nobili insino a qui raccontato, vogliam che al presente ci basti; passeremo a quelli i quali in marmo scolpirono, e di questi anche sceglieremo le cime, secondo che noi abbiamo trovato scritto nelle memorie degli antichi, seguendo l'ordine incominciato. Dicesi adunque che i primi maestri di quest'arte di cui ci sia memoria, furono Dipeno e Scilli, i quali nacquero nell'Isola di Creti al tempo che i Persi regnarono; che secondo il conto degli anni de' Greci viene a essere intorno all'Olimpiade cinquantesima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni 137. Costoro se ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre e nutrice in tutte quante quest'arti nobili, e dove esse più che altrove si esercitarono; e perciocchè essi erano tenuti buon maestri, fu dato loro dal Comune di

quella Città a fare di marmo alcune figure de' loro Dei ; ma innanzi che essi l'avessero compiute, per ingiurie che loro pareva ricevere da quel Comune quindi si partirono; onde a quella Città sopravvenne una gran fame ed una gran carestia. Laonde domandando quel popolo agli Dei misericordia, fu loro dall' oracolo d'Apollo risposto che la troverebbero ogni volta, che quegli artefici fussero fatti tornare a finire le incominciate figure; la qual cosa i Sicionj con molto spendio e preghiere finalmente ottennero, e furono queste immagini Apollo, Diana, Ercole e Minerva. Non molto dopo costoro in Chio Isola dell' Arcipelago furono medesimamente altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala ed un suo figliuolo Micciade ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte poeta, che si sa chiaro essere stato nell' Olimpiade sessantesima. E se si andasse cercando l'avolo e 'l bisavolo di costoro, si troverebbe certo quest' arte avere avuto origine con le Olimpiadi stesse, e fu quello Ipponatte poeta molto brutto uomo e molto contraffatto nel viso. Onde questi artefici per beffarlo con l'arte loro lo ritrassero, e per far ridere il popolo lo misero in pubblico; di che egli sdegnandosi, che stizzosissimo era, con i suoi versi i quali erano molto velenosi li trafisse nel vivo ed in maniera gli abominò, che si disse che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria

se stessi impiccarono. Il che non fu vero, perciocchè poi per l'Isole vicine fecero molte figure, e in Delo massimamente, sotto le quali scolpirono versi, che dicevano che Delo fra l'Isole della Grecia era in buon nome non solo per l'eccellenza del vino, ma ancora per le opere de' figliuoli di Antermo scultori. Mostravano i Lazj una Diana fatta di mano di costoro, ed in Chio Isola si diceva esserne un'altra posta in luogo molto rilevato di un tempio, la faccia della quale a coloro che entravano nel tempio pareva severa e adirata, e a coloro che ne uscivano, placata e piacevole. A Roma erano di mano di questi artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure postevi e consagratevi da Augusto in luogo più alto e più ragguardevole. Vedevansene ancora in Delo molte altre, ed in Lebedo, e delle opere del padre loro Ambracia, Argo, e Cleone Città nobili furono molto adorne. Lavorarono solamente in marmo bianco che si cavava nell' Isola di Paro, il quale, come anco scrisse Varrone, perocchè dalle cave a lume di lucerna si traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forse non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come si dice, cosa che appena par da credere; che fendendosi con esso i conj un masso di questo marmo, si scoperse nel mezzo una immagine d'una testa di Sileno: come ella vi

fusse entro non si sa così bene, e si crede che ciò a caso avvenisse. Dicono che quel Fidia, di cui di sopra abbiamo detto che sì bene aveva lavorato in metallo e fatto d'avorio alcune nobilissime statue, fu anco buon maestro di ritrarre in marmo, e che di sua mano fu quella bella Venere che si vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e ch' egli fu maestro di Alcmane Ateniese in quest'arte molto pregiato, dell' opere di cui molte gli Ateniesi ne' loro tempj consacrarono, e fra le altre quella bellissima Venere, la quale per essere stata posta fuor delle mura fu chiamata *la fuor di Città*; alla quale si diceva che Fidia aveva dato la perfezione, e come è in proverbio, aveavi posto l'ultima mano. Fu discepolo del medesimo Fidia anco Agoraclito da Paro, a lui per il fiore dell' età molto caro; onde molti credettero che Fidia a questo giovine donasse molte delle sue opere. Lavorarono questi due discepoli di Fidia a prova ciascuno una Venere, e fu giudicato vincitore l'Ateniese, non già per la bellezza dell' opera, ma perciocchè i cittadini Ateniesi, che ne dovevano esser giudici, più favorirono l'artefice lor cittadino, che il forestiero; di che sdegnato Agoraclito vendè quella sua figura con patto che mai ella non si dovesse portare in Atene, e la chiamò *lo sdegno*; la quale fu poi posta pur nella terra Attica in un borgo che si chiamava Rannunte; la qual figura Marco Varrone usava dire che

gli pareva che di bellezza avanzasse ogni altra. Erano ancora di mano di questo medesimo Agoraclito nel tempio della madre degli Dei, pure in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia maestro di questi due fusse di tutti gli artefici cotali eccellentissimo, niuno fu che io creda che ne dubitasse giammai; nè solo per quelle nobilissime figure grandi di Giove d'avorio, nè per quella Minerva d'Atene pur d'avorio di 26. cubiti d'altezza; ma non meno per le picciole e per le minime, delle quali in quella Minerva n'era un numero infinito, le quali non si debbono lasciare, ch' elle non si contino. Dicono adunque che nello scudo della Dea e nella parte che rileva era scolpita la battaglia che già anticamente fecero gli Ateniesi con le Amazzoni, e nel cavo di drento i giganti che combattevano con gli Dei, e nelle pianelle il conflitto de' Centauri e de' Lapiti, e ciò con tanta maestria o sottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna che non fusse maravigliosamente lavorata. Nella base erano ritratti dodici Dei, che pareva che conoscessero la vittoria, di bellezza eccessiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello scudo, e sotto l'asta una Sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiugnere anco questo di quel nobile artefice non mai abbastanza lodato, acciò si sappia l'eccellenza di lui non solo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora e nelle mi-

nime, ed in ogni sorta di rilevo essere stata singolare. Fu dipoi Prassitele il quale nelle figure di marmo, comecchè egli fusse anco eccellente nel metallo, fu maggiore di se stesso. Molte delle sue opere in Atene si vedevano nel Ceramico. Ma fra le molte eccellenti e non solo di Prassitele, ma di qualunque altro maestro, singolare in tutto il Mondo e più chiara e più famosa fu quella Venere, la qual sol per vedere e non per altra cagione alcuna molti di lontano paese navigavano a Gnido. Fece questo artefice due figure di Venere, l'una ignuda e l'altra vestita, e le vendè un medesimo pregio: la ignuda comperarono quei di Gnido, la quale fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede Re volle da loro comperare, offerendo di pagare tutto il debito che aveva il lor Comune che era grandissimo; i quali elessero innanzi di privarsi d'ogni altra sostanza e rimaner mendichi, che di spogliarsi di così bello ornamento; e fecero saviamente; perciocchè quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da questa bella statua. La cappelletta, dove ella si teneva chiusa, si apriva d'ogn' intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna che non movesse a maraviglia, si poteva per tutto vedere. Dicesi che fu chi innamorandosene si nascose nel tempio, e che l'abbracciò, e che del fatto ne rimase la macchia, la quale

poi lungo spazio si parve. Erano in Gnido parimente alcune altre immagini pur di marmo d'altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciocchè queste altre, avvegnachè di buoni maestri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno. Fu del medesimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle sue accusazioni, e quell' altro per il quale era solamente tenuta chiara la Città di Tespia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della scuola di Ottavia. Di mano del medesimo si vedeva un altro Cupido in Pario colonia della Propontide, al quale fu fatta la medesima ingiuria che a quella Venere di Gnido, perciocchè uno Alchida Rodiano se ne innamorò, e dello amore vi lasciò il segnale. A Roma erano molte delle opere di questo Prassitele: una Flora, un Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Buona Ventura, ed alcune Baccanti, ed al sepolcro di Pollione un Sileno, un Apollo e un Nettuno. Rimase di lui un figliuolo chiamato Cefisodoro erede del patrimonio e dell' arte insieme; del quale è lodata a maraviglia a Pergamo d'Asia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne che a marmo impresse. Di costui mano erano anco in Roma una Latona al

tempio d'Apollo Palatino, una Venere al sepolcro di Asinio Pollione, e dentro alla loggia di Ottavia al tempio di Giunone un Esculapio ed una Diana. Scopa ancora al medesimo tempo fu di chiarissimo nome e con i detti di sopra contese del primo onore. Fece egli una Venere ed un Cupido ed un Fetonte, i quali con gran divozione e cirimonie erano a Samotracia adorati, e lo Apollo detto il Palatino dal luogo dove egli fu consacrato, ed una Vesta che sedeva nel giardino di Servilio, e due ministre della Dea appressole, alle quali due altre simiglianti pur del medesimo maestro si vedevano fra le cose di Pollione; di cui ancora erano molto tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tetide con Achille e le sue ninfe a sedere sopra i delfini, ed altri mostri marini, e Tritoni, e Forco, ed un coro d'altre ninfe, tutte opere di sua mano; le quali sole, quando non avesse mai fatto altro in sua vita, sarieno bastate ad onorarlo. Fuor di queste molte altre se ne vedevano in Roma, le quali si sapeva certo che erano opere di questo artefice; e ciò era un Marte a sedere, un colosso del medesimo al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si vedeva da chi andava inverso la porta Labicana; e nel medesimo luogo una Venere tutta ignuda che si tiene che avanzi di bellezza quella famosa di Gnido di Prassitele. Ma in Roma per il numero

grande che da ogni parte ve n'era stato portato, appena che elle si riconoscessero, che oltre alle narrate ve ne aveva molte altre bellissime. I nomi degli artefici che le avevano fatte s'erano in tutto perduti; siccome avvenne di quella Venere che Vespasiano Imperadore consagrò al tempio della Pace; la quale per la sua bellezza è degna d'essere di qualunque de' più nominati artefici opera. Il simigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dall' arco di Apollo era ferita e pareva che ne morisse; la quale non bene si sapeva, se ell' era opera di Prassitele o pure di Scopa. Similmente si dubitava di uno Jano, il quale aveva condotto d'Egitto Augusto, e nel suo tempio l'aveva consagrato. La medesima dubitanza rimaneva di quel Cupido che aveva in manó l'arme di Giove, che si vedeva nella curia di Ottavia, il quale si teneva per certo che fusse immagine nella più fiorita età d'Alcibiade Ateniese; il qual fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della sua età trapassò. Parimente non si sa di cui fussero mano i quattro Satiri, che erano nella scuola di Ottavia; de' quali uno mostrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera pure bambina, il terzo voleva racchetarlo che piangeva, il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe, le quali con velo pareva che lo volessero coprire. Nel medesimo dubbio si rimasero

Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non se ne sapendo il maestro vero. Ebbe Scopa al suo tempo molti concorrenti; Briaxi, Timoteo, e Leocare; de' quali insieme ci convien ragionare, perciocchè insieme lavorarono di scarpello a quel famoso sepolcro di Mausolo Re di Caria, il quale fu tenuto una delle sette maraviglie del mondo, fattole dopo la morte d'esso da Artemisia sua moglie, il quale si dice essere morto l'anno secondo della centesima Olimpiade, cioè l'anno 329. dalla fondazione di Roma. La forma di questo sepolcro si dice essere stata cotale. Dalla parte di Tramontana e di Mezzogiorno si allargava per ciascun lato piedi 63., da Levante e Ponente fu alquanto più stretto. L'altezza sua era 25. cubiti, ed intorno intorno era retto da 16. colonne. La parte da Levante lavorò Scopa, quella da Tramontana Briaxi, a Mezzodì Timoteo, da Occidente Leocare; ed innanzi che l'opera fusse compiuta morì Artemisia, e nondimeno quei maestri condussero il lavoro a fine, il quale da ogni parte fu bellissimo. Nè si seppe così bene chi di loro fosse più da essere commendato, essendo stata l'opera di ciascuno perfettissima. A questi quattro si aggiunse un quinto maestro, il quale sopra il sepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli d'opera singularissima. Serbavasi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio

di Apollo Palatino, alla qual figura che venne senza, rifece la testa Evandro Aulanio. Fu ancora di gran maraviglia un Ercole di Menestrato, ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeso di marmo talmente rilucente, che i sacerdoti del tempio solevano avvertire chi vi entrava, che non mirassero troppo fisso quella immagine, perocchè dal troppo splendore la vista resterebbe abbagliata. Furono anco nell' antiporto di Atene poste le tre Grazie le quali non si devono ad alcuna delle altre figure posporre; le quali si dice che furono opera di un Socrate non quel pittore, ma un altro, benchè alcuno voglia che sia il medesimo che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il quale nel far di metallo fu cotanto celebrato, si vedeva a Smirna una vecchia ebbra di marmo fra le altre buone figure molto celebrata. Asinio Pollione come nelle altre cose fu molto sollecito ed isquisito, così anco s'ingegnò che le cose da lui fatte a lunga memoria fussero singolari e ragguardevoli, e le adornò di molte figure d'ottimi artefici, ragunandole da ciascuna parte; le quali chi volesse ad una ad una raccontare arebbe troppo che scrivere. Ma in fra le molto lodate vi si vedevano alcuni centauri, i quali via se ne portavano Ninfe, e le Muse e Bacco e Giove e l'Oceano e Zete ed Amfione e molte altre opere di eccellentissimi maestri. Medesimamente nella loggia di Ottavia sorella di Augusto era un Apollo di mano

di Flisco Rodiano, ed una Latona ed una Diana e le nove Muse ed un altro Apollo ignudo, l'uno de' quali, quello che sonava la lira si credeva essere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia nel tempio di Giunone era la Giunone stessa di mano di Dionisio e di Policle, un' altra Venere che era nel medesimo luogo di Flisco; l'altre figure che vi si vedevano erano opera di Prassitele, e molte altre nobili statue di ottimi maestri. Fu per il luogo, dove ella era posta, stimata molto bella opera un carro con quattro cavalli ed Apollo e Diana sopravi d'una pietra sola; i quali Augusto in onore di Ottavio padre suo aveva consagrato nel colle Palatino sopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e questo si diceva essere stato lavoro di Lisia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati un Apollo di quel Calamide chiaro maestro, ed un Callistene, quel che scrisse la storia di Alessandro Magno, di mano di Amfistrato. Di molti altri, che si conosceva per l'opere che erano stati nobili maestri, è smarrito il nome per il gran numero delle opere e degli artefici, che infinite ed infiniti furono. Come anco mancò poco che non si perderono coloro sì buoni maestri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito Imperadore, opera da agguagliarla a qualsivoglia celebrata di pittura o di scultura, o d'altro; dove d'un

medesimo marmo sono ritratti il padre e due figliuoli con due serpenti, i quali gli legano ed in molti modi gli stringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma si veggono anco saldi in Belvedere, ed il ritratto d'essi in Firenze nel cortile della casa dei Medici; il qual lavoro insieme fecero Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro Rodiani degni per questo lavoro solo d'essere a paro degli altri celebri lodati. Furono i palazzi degli Imperadori Romani di figure molto buone adornati di Clatero, Pitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro e d'Artemone molto buoni maestri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene Ateniese e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio ed in luogo molto alto nel frontespizio, fra le molte erano celebrate molte opere di costoro; ma per l'altezza, dove elle furono poste, la bontà e bellezza d'esse non si poteva così bene discernere. In questo tempio era un Ercole al quale i Cartaginesi anticamente sacrificavano umane vittime. Innanzi che si entrasse nel tempio si vedevano da buoni maestri scolpiti tutti quelli che furono della schiatta di Agrippa. Fu grandemente celebrato da Varrone un Arcesilao, del quale lasciò scritto che aveva veduta una Leona con alcuni amori intorno, i quali con essa scherzavano, de' quali alcuni la tenevano legata, altri con un

corno le volevano dar bere, ed altri la calzavano, e tutti di un marmo medesimo. Non si vuole lasciare indietro un Sauro ed un Batraco artefici così chiamati, i quali fecero i templi compresi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia e Spartani e, come si diceva, molto ricchi; e vi spesero assai del loro con intenzione di mettervi il loro nome; il quale avviso venendo lor fallito, con nuovo modo lo significarono, scolpendo ne' capitelli delle colonne ranocchi e lucertole, che quello viene a dire Batraco e questo Sauro. Oltre a questi nominati di sopra, furono alcuni che studiarono in fare nell'arte cose piccolissime. Infra i quali Mirmecide, uno scultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli e con la guida d'essi sì piccioli, che una mosca con l'ale gli arebbe potuto coprire, e Callicrate da cui le gambe delle scolpite formiche e l'altre membra erano sì piccole, che appena si potessero vedere. Potrebbesi oltre a questi detti ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcun nome; ma perocchè ci pare averne raccolti tanti che bastino, finiremo in questi, massimamente essendo stato nostro intendimento raccontare i più onorati e famosi, e l'opere di essi più perfette; e questi, come di sopra de' pittori si disse, furono per lo più Greci, che avvengachè i Toscani a' tempi molto antichi fussero di qualche nome in queste arti, e di loro maestria si

vedessero molte statue, nondimeno a giudizio di ciascuno i Greci ne (1) ebbero il vanto per la bontà e virtù delle loro figure, e per il numero grande d'esse e degli artefici, i quali studiosamente si sforzarono non solamente per il premio che essi ne traeano, che era grandissimo (contendendo infra di loro i Comuni e le Città con molta ambizione di avere appresso di loro le più belle e le migliori opere che tali arti potessero fare), ma molto più per la gloria di tal nome. Per cagione della quale essi talmente faticarono, che dopo una infinità di secoli e dopo molte rovine della Grecia ancora ne dura il nome, avvengachè l'opere d'essi o siano in tutto perdute o più non si riconoscano: perciocchè le pitture, come cosa fatta in materia la quale agevolmente o da se si corrompe o d'altronde riceve ogni ingiuria, sono in tutto disfatte, e le statue di bronzo o da chi non conosce la bontà di esse o da chi non le stima hanno mutato forma, ed i marmi, oltre ad essere per le rovine che avvengono, mutandosi per il girar del cielo ogni cosa, la maggior parte rotti e sepolti, sono anche ad arbitrio di chi più può stati sovente qua e là traportati, ed i nomi degli

---

(1) Chi si oppone a ciò o dice che i moderni hanno uggualiato i Greci nell' eccellenza dell' arte, mostra d' intendersene molto poco. *F. G. D.*

artefici che erano in essi, perdutisi e mutatisi, come avvenne ad' infiniti, i quali la potenza Romana d'altronde in lungo tempo portò a Roma; onde partendosi poi Costantino Imperadore e traportando l'Imperio in Grecia, molte delle più belle statue seguendo l'Imperio, e lasciando Italia, in Grecia là, donde elle erano venute, se ne tornarono; e Costantino stesso e gli altri Imperadori poscia delle Isole e delle Cittadi della Grecia scelsero le migliori, e, come si trova scritto, il seggio Imperiale ne adornarono; dove poi al tempo di Zenone Imperadore per un grandissimo incendio, il quale disfece la più bella e la miglior parte di Costantinopoli, molte ne furono guaste; infra le quali fu quella bella Venere da Gnido di Prassitele di cui di sopra facemmo menzione, e quel maraviglioso Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e molte altre nobili di marmo e di bronzo. E fra gli altri danni ve ne fu uno grandissimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale si dice che eran ragunati 120. migliaja di volumi, e questo fu intorno agli anni della salute 466. e poi un'altra fiata forse 70. anni dopo della medesima Città arse un'altra parte più nobile, dove medesimamente s'era ridotto il fiore di così nobili arti: e così a Roma da' barbari ed in Costantinopoli dal fuoco fu spento il più bello splendore che avessero cotali arti; laonde in quelle che sono ri-

mase e che si veggiono in Roma ed altrove riconoscervi il maestro, credo che sia cosa malagevolissima, essendo stato in arbitrio di ciascuno porvi il nome di questo o di quello; avvengachè per la bellezza d'alcune scampate e per la virtù loro si possa estimare, che elle siano state opere d'alcuni de' sopra da noi nominati. L'origine di far le statue si conosce appresso i Greci primieramente esser nata dalla religione; chè le prime immagini, che di bronzo o di marmo si facessero, furono fatte a simiglianza degli Dei, e quali gli uomini gli adoravano, e secondo che pensavano che essi fossero. Dagli Dei si scese agli uomini, dalli quali i Comuni e le Provincie estimavano aver ricevuto alcun benefizio straordinario, e si dice che in Atene, la quale fu Città civilissima e umanissima, il primo onore di questa sorta fu dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano voluto con l'uccidere il tiranno liberare la patria dalla servitù. Ma ciò potette esser vero in Atene, perciocchè molto prima a coloro i quali ne' giuochi sacri di Grecia, e massimamente negli Olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo si facevano le statue. Questa sorta di onore, del quale i Greci furono liberalissimi, trapassò a Roma, e fosse, come io mi credo, ve la recarono i Toscani lor vicini, e parte di loro accettati nel numero de' cittadini; perciocchè si vedevano a Roma anticamente

le statue dei primi Re Romani nel Campidoglio; ed a quello Azio Navio, il quale per conservazione degli augurj tagliò col rasojo la pietra, vi fu posto anche la statua. Ebbevela anco quell' Ermodoro savio da Efeso il quale a quei dieci cittadini Romani, che compilavano le leggi, le Greche leggi interpretava, e quell' Orazio Coclite il quale solo sopra il ponte aveva l' impeto de' Toscani sostenuto. Vedevansene inoltre molte altre antiche poste dal popolo o dal senato ai lor cittadini, e massimamente a coloro i quali, essendo imbasciatori del lor Comune, erano stati da' nemici uccisi. Era anco molto antica in Roma la statua di Pittagora e d'Alcibiade, l'uno riputato sapientissimo e l'altro fortissimo. Nè solo fu fatto questo onore di statue agli uomini da' Romani, ma ancora ad alcuna donna; perocchè a Caja Suffecia vergine Vestale fu deliberato che si facesse una statua, perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era scritto, ella al popolo Romano aveva fatto dono del campo vicino al fiume. Questo medesimo onore fu fatto a Clelia e forse maggiore, perciocchè costei fu ritratta a cavallo, che s'era fuggita dal campo del Re Porsena, il quale era venuto con l'oste contro a' Romani. Molti oltre a questi se ne potrebbero contare, i quali per alcun benefizio raro fatto al Comune loro meritarono la statua; e molto prima a Roma fu questo onore di statue di bron-

zo o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei si ritraessero; contentandosi quegli antichi di avere le immagini dei loro Dei rozze di legno intagliato e di terra cotta; e la prima immagine di bronzo, che agli Dei in Roma si facesse, si dice essere stata di Cerere la quale si trasse dello avere di quello Spurio Melio, che nella carestia col vendere a minor pregio il suo grano s'ingegnava di allettare il popolo e di procacciarsi la signoria della patria, e che per questo conto fu ucciso. Avevano le Greche statue e le Romane differenza infra di loro assai chiara, che le Greche per lo più erano secondo l'usanza delle palestre ignude, dove i giovani alla lotta e ad altri giuochi ignudi si esercitavano, che in quelli ponevano il sommo onore; le Romane si facevano vestite o d'armadura o di toga, abito specialmente Romano: il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il Comune; poi cominciando l'ambizione a crescere, fu dato anco da' privati e da' comuni forestieri a questo ed a quel cittadino o per benefizio ricevuto o per averlo amico; e massimamente lo facevano gli umili e bassi amici in verso i più potenti e maggiori; ed andò tanto oltre la cosa, che in breve spazio le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene. E non solo fiorirono queste arti nel tempo che i Greci in mare ed in terra molto poterono appresso

a quella nazione, ma poi molti secoli dopo che ebbero perduto l'Imperio, al tempo degli Imperadori Romani alcune volte risorsero; chè in Roma si vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure e molte altre opere egregie, delle quali non si sanno i maestri, essendosene perduta la memoria. Ma non estimo già che queste cotali sieno da agguagliare a quelle che nei tempi che i Greci cotanto ci studiarono furono fatte; appresso i quali furono inoltre alcuni i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di scarpello; l'opere dei quali e per la materia, la quale agevolmente muta forma e che l'uso in poco spazio logora, non si condussero molto oltre; e nondimeno ne sono chiari alcuni artefici, dei nomi de' quali brevemente faremo menzione per finire una volta quello che voi avete voluto che io faccia: nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di sottilissimo lavoro vasi d'argento e tazze da bere ed ogni altra sorta di vasellamento che si adoperava ne' sacrificj, ed eran tenuti questi lavori e ne' templi e nelle case da' nobili uomini molto cari. Dopo costui nella medesima arte ebbero gran nome un Acragante, un Boeto, ed un altro chiamato Mys, dei quali nell'Isola di Rodi si vedevano per i templi in vasi sacri molto belle opere, e di quel Boeto spezialmente Centauri e Bacche fatti con lo scarpello in idrie ed in altri vasi molto belli; e di quel-

l'ultimo un Cupido ed un Sileno di maravigliosa bellezza. Dopo costoro fu molto chiaro il nome d'uno Antipatro il quale sopra una tazza fece un Satiro gravato dal sonno tanto proprio, che ben si poteva dire che più presto ve lo avesse su posto, che ve lo avesse con lo scarpello scolpito. Furono anco di qualche nome un Taurisco da Cizico, un Aristone, un Onico, ed un Ecateo, ed alcuni altri; e poi a' tempi più oltre di Pompeo il grande un Prassitele ed un Ledo da Efeso, il quale ritraeva di minutissimo lavoro uomini armati e battaglie molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale aveva in due tazze ritratto il giudizio di Oreste nell' Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commesso in vaso due figurette, l'una di Ulisse e l'altra di Diomede, quando in Troja insieme furarono la statua di Pallade. Ma questi lavori erano di tanta sottigliezza, che in breve il bello d'essi se ne consumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici che gli avevano fatti, che per virtù o per eccellenza che si scorgesse nelle figure, delle quali poi appena se ne potesse ritrarre l'esempio. Ma questa e l'altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di sopra, più che non pensavamo di dover fare, ragionato, l'età presente, e due o tre altre di sopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo che ci bisogni desiderare l'antiche per pren-

derne diletto ed ammirarle; perocchè sono stati tali i maestri di queste arti, e per lo più i Toscani e spezialmente i nostri Fiorentini, che hanno mostro l'ingegno e l'industria loro essere di poco vinta da quegli antichi cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, M. Giorgio, sono nelle lor Vite in modo e sì sottilmente descritti e lodati, che io non trapasserò più oltre con lo scrivere, godendo infinitamente che oltre agli altri beni di Toscana, che sono infiniti, li quali la virtù e la buona mente del Duca Cosimo de' Medici nostro Signore ci fa parere molto migliori, abbiamo anco l'ornamento di così nòbili arti; delle quali non solo la Toscana, ma tutta l'Europa se ne abbellisce; vedendosi quasi in ogni parte l'opere de' Toscani artefici e dei loro discepoli risplendere. E ciò dobbiamo sperare molto più nel tempo avvenire; poichè non solo i nobili maestri per l'opere loro pregiare, ma anco per le penne de' nobili Scrittori si veggiono commendare, e molto più per il favore ed ajuto che continuamente lor danno i nostri illustrissimi Principi e Signori, valendosi con grande utile e onore d'essi artefici dell' opere loro in adornare ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro Accademia favorendo e sollevando, e ciò massimamente per opera vostra; di che tutti, se grati e buoni uomini vogliono essere, ve ne debbono ono-

rare e infinitamente ringraziare. Che Dio vi guardi. Di casa alli 8. di Settembre 1597. (1).

Vostro Gio. Battista Adriani.

(1) Nell'Edizioni da me vedute è sbagliata una cifra di questo millesimo, che va letto così » 1567. » F. G. D.

PROEMIO

DELLE VITE.

Io (1) non dubito punto, che non sia quasi di tutti gli Scrittori comune e certissima opinione, che la scultura insieme con la pittura fussero naturalmente dai popoli dell' Egitto primieramente trovate; e che alcuni altri non siano, che attribuiscono a' Caldei le prime bozze de' marmi ed i primi rilievi delle statue: come danno anche

(1) Mia intenzione non è stata di far le note a quest' opera del Vasari, se non per aggiungere qualche notizia che riguardasse le Vite e l'opere di quegli artefici, di cui ha intrapreso di scriver la Vita il Vasari suddetto; laonde sopra questo Proemio e sopra ogn' altro che riguarda gli antichi artefici mi rimetto a quanto ne ha scritto Francesco Giunio, Carlo Dati, e altri, e alla lettera dell' Adriani . . . . . *Nota dell' Ediz. di Roma*.

a' Greci l'invenzione del pennello e del colorire. Ma io dirò bene, che dell' una e dell' altra arte il disegno, che è il fondamento di quelle, anzi l'istessa anima che concepe e nutrisce in se medesima tutti i parti degli intelletti, fusse perfettissimo in su l'origine di tutte l'altre cose, quando l'altissimo Dio fatto il gran corpo del Mondo e ornato il Cielo de' suoi chiarissimi lumi, discese con l'intelletto più giù nella limpidezza dell' aere, e nella solidità della terra, e formando l'uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scultura e della pittura; dal quale uomo a mano mano poi (che non si dee dire il contrario) come da vero esemplare fur cavate le statue e le sculture e la difficultà delle attitudini e dei contorni; e per le prime pitture (qualche elle si fussero) la morbidezza, l'unione, e la discordante concordia che fanno i lumi con l'ombre. Così dunque il primo modello, onde usci la prima immagine dell' uomo, fu una massa di terra, e non senza cagione; perciocchè il divino architetto del tempo e della natura, come perfettissimo, volle mostrare nella imperfezione della materia la via del levare e dell' aggiugnere, nel medesimo modo che sogliono fare i buoni scultori e pittori, i quali ne' lor modelli, aggiungendo e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine e perfezione che vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s' è tratto

nelle pitture poi dalle miniere della terra gli stessi colori per contraffare tutte le cose che accaggiono nelle pitture. Bene è vero, che e' non si può affermare per certo quello che ad imitazione di così bella opera si facessero gli uomini avanti il diluvio in queste arti; avvengachè verisimilmente paja da credere che essi ancora e scolpissero e dipignessero d'ogni maniera; poichè Belo figliuolo del superbo Nembrot circa 200. anni dopo il diluvio fece fare la statua, donde nacque poi la idolatria: e la famosissima nuora sua Semiramis Regina di Babilonia, nella edificazione di quella Città pose tra gli ornamenti di quella non solamente variate e diverse spezie di animali ritratti e coloriti dal naturale, ma l'immagine di se stessa e di Nino suo marito, e le statue ancora di bronzo del suocero e della suocera e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci, che ancora non erano, Giove, Giunone, ed Ope. Dalle quali statue appresero per avventura i Caldei a fare le immagini de' loro Dii: poichè 150. anni dopo, Rachel nel fuggire di Mesopotamia insieme con Jacob suo marito furò gl'idoli di Laban suo padre, come apertamente racconta la Genesi. Nè furon però soli i Caldei a fare sculture e pitture, ma le fecero ancora gli Egizj esercitandosi in queste arti con tanto studio, quanto mostra il sepolcro maraviglioso dello antichissimo Re Simandio largamente descritto da Diodoro, e

quanto arguisce il severo comandamento fatto da Mosè nell' uscire dell' Egitto, cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio immagini alcune. Costui nello scendere di sul monte, avendo trovato fabbricato il vitello d' oro e adorato solennemente dalle sue genti, turbatosi gravemente di vedere conceduti divini onori all' immagine d' una bestia, non solamente lo ruppe e ridusse in polvere; ma per punizione di cotanto errore fece uccidere da' Leviti molte migliaja degli scellerati figliuoli d' Israel che avevano commessa quella idolatria. Ma perchè non il lavorare le statue, ma l'adorarle era peccato sceleratissimo, si legge nell' Esodo, che l'arte del disegno e delle statue non solamente di marmo, ma di tutte le sorte di metallo fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribù di Juda e ad Oliab della tribù di Dan, che furono que' che fecero i due Cherubini d' oro, i candellieri, e 'l velo, e le fimbrie delle vesti sacerdotali, e tante altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro, che per indurvi le genti a contemplarle. Dalle cose dunque vedute innanzi al diluvio la superbia degli uomini trovò il modo di fare statue di coloro, che al mondo vollero che restassero per fama immortali; ed i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono che gli Etiopi trovarono le prime statue secondo Diodoro, e gli Egizj le presono da loro, e da questi i Greci. Poichè

insino a'tempi d'Omero si vede essere stata perfetta la scultura e la pittura, come fa fede nel ragionar dello scudo d'Achille quel divino poeta, che con tutta l'arte piuttosto scolpito e dipinto, che scritto ce lo dimostra. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l'immagine umana di loto; e da lui l'arte delle statue afferma essere venuta. Ma secondo che scrive Plinio, quest'arte venne in Egitto da Gige Lidio; il quale essendo al fuoco, e l'ombra di se medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò se stesso nel muro, e da quella età per un tempo le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, siccome afferma il medesimo Plinio; la qual cosa da Filocle Egizio con piu fatica, e similmente da Cleante ed Ardice Corintio e da Telefane Sicionio fu ritrovata. Cleofante Corintio fu il primo appresso de' Greci che colorì, ed Apollodoro il primo, che ritrovasse il pennello. Seguì Polignoto, Tasio, e Zeusi, e Timagora Calcidese, Pitio, ed Alaufo tutti celebratissimi, e dopo questi il famosissimo Apelle da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato ed onorato, ingegnosissimo investigatore della calunnia e del favore, come ci dimostra Luciano, e come sempre fur quasi tutti i pittori e gli scultori eccellenti, dotati dal cielo il più delle volte non solo dell'ornamento

della poesia, come si legge di Pacuvio, ma della filosofia ancora, come si vede in Metrodoro perito tanto in filosofia quanto in pittura, mandato dagli Ateniesi a Paolo Emilio per ornare il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a' suoi figliuoli. Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia Ateniese, Prasitele, e Policleto grandissimi maestri; così Lisippo e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai; e Pigmaleone in avorio di rilievo; di cui si favoleggia che co' preghi suoi impetrò fiato e spirito alla figura della Vergine ch' ei fece. La pittura similmente onorarono e con premj gli antichi Greci e Romani; poichè a coloro che la fecero maravigliosa apparire lo dimostrarono col donare loro città e dignità grandissime. Fiorì talmente quest' arte in Roma, che Fabio diede nome al suo casato, sottoscrivendosi nelle cose da lui sì vagamente dipinte nel tempio della salute, chiamandosi Fabio pittore. Fu proibito per decreto pubblico, che le persone serve tal arte non facessero per le città. E tanto onore fecero le genti del continuo all' arte ed agli artefici, che l'opere rare nelle spoglie de' trionfi, come cose miracolose, a Roma si mandavano: e gli artefici egregi erano fatti di servi liberi e riconosciuti con onorati premj dalle repubbliche. Gli stessi Romani tanta riverenza a tali arti portarono,

che oltre il rispetto, che nel guastare la città di Siragusa volle Marcello che s'avesse a un artefice famoso di queste, nel volere pigliare la Città predetta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu di poi portata a Roma nel trionfo con molta pompa; dove in spazio di tempo, avendo quasi spogliato il Mondo, ridussero gli artefici stessi e le egregie opere loro; delle quali Roma poi si fece bella, perchè le diedero grande ornamento le statue pellegrine, e più che le domestiche e particolari; sapendosi che in Rodi Città d'Isola non molto grande furono di più di trentamila statue annoverate fra di bronzo e di marmo; nè manco ne ebbero gli Ateniesi, ma molto più quei d'Olimpia e di Delfo, e senza alcun numero quei di Corinto, e furono tutte bellissime e di grandissimo prezzo. Non si sa egli, che Nicomede Re di Licia per l'ingordigia di una Venere che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medesimo Attalo? che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide non si curò di spendervi dentro più di sei mila sesterzj. La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornare pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa. Ma con tutto che la nobiltà di quest'arte fusse così in pregio, e' non si sa però ancora per certo chi le desse il primo principio. Perchè, co-

me già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne' Caldei, certi la danno agli Etiopi, ed i Greci a se medesimi l'attribuiscono. E puossi non senza ragione pensar ch' ella sia forse più antica appresso a' Toscani, come testifica il nostro Leon Battista Alberti; e ne rende assai buona chiarezza la maravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo che si è trovato sotto terra fra le mura del Laberinto alcune tegole di terra cotta, dentrovi figure di mezzo rilievo tanto eccellenti e di sì bella maniera, che facilmente si può conoscere, l' arte non esser cominciata appunto in quel tempo; anzi per la perfezione di que' lavori esser molto più vicina al colmo, che al principio. Come ancora ne può far medesimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vasi rossi e neri Aretini, fatti come si giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadrissimi intagli e figurine e istorie di basso rilievo e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da' maestri di quell' età, come per l'effetto si mostra, praticchissimi e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora per le statue trovate a Viterbo nel principio del Pontificato d'Alessandro VI. la scultura essere stata in pregio e non piccola perfezione in Toscana; e come che e' non si sappia appunto il tempo che elle furon fatte, pure e dalla maniera delle figure e dal modo delle sepolture e delle fabbriche, non

meno che dalle iscrizioni di quelle lettere Toscane, si può verisimilmente conjetturare, che elle sono antichissime, e fatte ne' tempi che le cose di qua erano in buono e grande stato. Ma che maggior chiarezza si può di ciò avere? essendosi ai tempi nostri, cioè l'anno 1554. trovata una figura di bronzo fatta per la Chimera di Belloro-fonte (1), nel far fossi, fortificazione e muraglia d'Arezzo. Nella quale figura si conosce la perfezione di quell' arte essere stata anticamente appresso i Toscani, come si vede alla maniera Etrusca; ma molto più nelle lettere intagliate in una zampa, che per essere poche si conjettura, non si intendendo oggi da nessuno la lingua Etrusca (2),

(1) È stata intagliata in rame, e posta nel Museo Etrusco del celebre Proposto Gori, e nell' Etruria Reg. del Demestro. *Nota dell' Edizione di Roma.*

La predetta Chimera sopra accennata, raro avanzo dell' antichità, si conserva oggidì non più nella detta sala, ma nella Galleria del Gran Duca sopra la loggia degli Uffizj in Firenze sopra l' arco maggiore in fondo di essi; e si vede dipinta in una tela nella sala del Palazzo pubblico di Arezzo, ed intagliata in rame si trova nell' Etruria regale del Demestro, e nel Museo Etrusco del Gori. Il Vasari ne parla anche ne' suoi *Ragionamenti* sopra le pitture del Granducale Palazzo Vecchio. *Giornata II. Ragionamento terzo sul fine. Nota dell' Edizione Fiorentina.*

(2) Il Ch. Sig. Ab. Lanzi raccogliendo diligentissimamente le più interessanti iscrizioni dette Etrusche ha aggiunto molta luce per la loro intelligenza. *Vedi il suo Saggio di lingua Etrusca ec. Roma per il Pagliarini 1789.*

che elle possano così significare il nome del maestro, come d' essa figura, e forse ancora gli anni secondo l' uso di que' tempi: la quale figura è oggi per la sua bellezza e antichità stata posta dal Signor Duca Cosimo nella sala delle stanze nuove del suo palazzo, dove sono stati da me dipinti i fatti di Papa Leone X. Ed oltre a questa nel medesimo luogo furono ritrovate molte figurine di bronzo della medesima maniera, le quali sono appresso il detto Signor Duca. Ma perchè le antichità delle cose de' Greci e degli Etiopi e de' Caldei sono parimente dubbie, come le nostre e forse più, e per il più bisogna fondare il giudicio di tali cose in su le conjetture, che ancorchè non sieno talmente deboli che in tutto si scostino dal segno; io credo non mi esser punto partito dal vero, e penso che ognuno, che questa parte vorrà discretamente considerare, giudicherà, come io, quando di sopra io dissi, il principio di queste arti essere stata l'istessa Natura, e l' innanzi o modello, la bellissima fabbrica del Mondo, ed il maestro, quel divino lume infuso per grazia singolare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori agli altri animali, ma simili (se è lecito dire) a Dio. E se ne' tempi nostri si è veduto, (come io credo per molti esempj poco innanzi poter mostrare), che i semplici fanciulli e rozzamente allevati ne' boschi, in sull' esempio solo di queste belle pitture e sculture della Natura, con

la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare; quanto più si può e debbe verisimilmente pensare, que' primi uomini, i quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina generazione, tanto erano più perfetti e di migliore ingegno; essi da per loro avendo per guida la Natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esempio sì vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottele finalmente a perfezione? Non voglio già negare, che ei non sia stato un primo che cominciasse; che io so molto bene che e' bisognò che qualche volta, e da qualcuno venisse il principio. Nè anche negherò essere stato possibile che l'uno ajutasse l'altro ed insegnasse ed aprisse la via al disegno al colore e rilievo; perchè io so che l'arte nostra è tutta imitazione della Natura principalmente, e poi perchè da se non può salir tanto alto ad arrivare le cose, che da quelli, che miglior maestri di se giudica, sono condotte. Ma dico bene che il volere determinatamente affermare, chi costui o costoro fussero, è cosa molto pericolosa a giudicare, e forse poco necessaria a sapere; poichè veggiamo la vera radice ed origine donde ella nasce. Perchè, poichè delle opere che sono la vita e la fama degli artefici, le prime, e di mano in mano le seconde e le terze per il tempo che consuma ogni cosa venner manco; e

non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere, almanco per quella via, conosciute da' posteri, vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle. Ma da che gli Scrittori cominciarono a far memoria delle cose state innanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de' quali non avevano potuto aver notizia in modo, che primi appo loro vengono esser quelli, de' quali era stata ultima a perdersi la memoria. Siccome il primo de' poeti per consenso comune si dice esser Omero; non perchè innanzi a lui non ne fusse qualcuno, che ne furono, sebbene non tanto eccellenti, e nelle cose sue istesse si vede chiaro; ma perchè di quei primi, tali quali essi furono, era persa già due mille anni fa ogni cognizione. Però lasciando questa parte indietro troppo per l'antichità sua incerta, venghiamo alle cose più chiare, della loro perfezione e rovina e restaurazione e per dir meglio rinascita, delle quali con molti migliori fondamenti potremo ragionare.

Dico adunque, essendo però vero che elle cominciassero in Roma tardi (1), se le prime figure furono, come si dice, il si-

---

(1) I Romani per il loro genio conquistatore coltivaron tardi le belle arti; ma ebbero degli Artefici e delle loro opere sebben rozze fin da principio:

Excudent alii spirantia mollius aera;
Tu regere imperio populos Romane memento. Virg.

mulacro di Cerere fatto di metallo de' beni di Spurio Cassio, il quale perchè macchinava di farsi Re fu morto dal proprio padre senza rispetto alcuno, che sebbene continuarono l'arti della scultura e della pittura insino alla consumazione de' dodici Cesari, non però continuarono in quella perfezione e bontà che avevano avuto innanzi; perchè si vede negli edifizj che fecero, succedendo l'uno all'altro gli Imperatori, che ogni giorno queste arti declinando, venivano a poco a poco perdendo l'intera perfezione del disegno. E di ciò possono rendere chiara testimonianza l'opere di scultura e d'architettura che furono fatte al tempo di Costantino in Roma, e particolarmente l'arco trionfale fattogli dal popolo Romano al Colosseo, dove si vede, che per mancamento di maestri buoni non solo si servirono delle storie di marmo fatte al tempo di Trajano, ma delle spoglie ancora condotte di diversi luoghi a Roma. E chi conosce, che i voti che sono ne' tondi, cioè le sculture di mezzo rilievo, e parimente i prigioni e le storie grandi e le colonne e le cornici ed altri ornamenti fatti prima e di spoglie sono eccellentemente lavorati; conosce ancora, che l'opere, le quali furon fatte per ripieno dagli scultori di quel tempo, sono goffissime; come sono alcune storiette di figure piccole di marmo sotto i tondi, ed il basamento da piè, dove sono alcune Vittorie, e fra gli archi dalle bande

certi fiumi che sono molto goffi e sì fatti, che si può credere fermamente, che insino allora l'arte della scultura aveva cominciato a perdere del buono. E nondimeno non erano venuti ancora i Goti e l'altre nazioni barbare e straniere, che distrussono insieme con l'Italia tutte l'arti migliori. Ben è vero, che nei detti tempi aveva minor danno ricevuto l'architettura, che l'altre arti del disegno fatto non avevano, perchè nel bagno, che fece esso Costantino fabbricare a Laterano nell'entrata del portico principale si vede, oltre alle colonne di porfido, i capitelli lavorati di marmo, e le base doppie tolte d'altrove benissimo intagliate: chè tutto il composto della fabbrica è benissimo inteso. Dove per contrario lo stucco, il musaico, ed alcune incrostature delle facce fatte da' maestri di quel tempo non sono a quelle simili, che fece porre nel medesimo bagno levate per la maggior parte dai tempj degli Dii de' Gentili. Il medesimo, secondo che si dice, fece Costantino del giardino d'Equizio nel fare il tempio, che egli dotò poi e diede a' Sacerdoti Cristiani. Similmente il magnifico tempio di S. Giovanni Laterano fatto fare dallo stesso Imperatore può fare fede del medesimo, cioè che al tempo suo era di già molto declinata la scultura; perchè l'immagine del Salvatore e i dodici Apostoli d'argento, che egli fece fare, furono sculture molto basse e fatte senza arte e con pochissimo disegno. Oltre ciò chi con-

sidera con diligenza le medaglie di esso Costantino e l'immagine sua, ed altre statue fatte dagli scultori di quel tempo, che oggi sono in Campidoglio, vede chiaramente ch' elle sono molto lontane dalla perfezione delle medaglie e delle statue degli altri Imperatori: le quali tutte cose mostrano che molto innanzi la venuta in Italia de' Goti era molto declinata la scultura. L'architettura, come si è detto, s'andò mantenendo, se non così perfetta, in miglior modo. Nè di ciò è da maravigliarsi; perchè facendosi gli edifizj grandi quasi tutti di spoglie, era facile agli architetti nel fare i nuovi imitare in gran parte i vecchi che sempre avevano dinanzi agli occhi. E ciò molto più agevolmente, che non potevano gli scultori, essendo mancata l'arte, imitare le buone figure degli antichi. E che ciò sia vero, è manifesto che il tempio del Principe degli Apostoli in Vaticano non era ricco, se non di colonne, di base, di capitelli, d'architravi, cornici, porte, ed altre incrostature ed ornamenti, che tutti furono tolti di diversi luoghi e dagli edifizj stati fatti innanzi molto magnificamente. Il medesimo si potrebbe dire di Santa Croce in Gerusalemme, la quale fece fare Costantino a' prieghi della madre Elena, di S. Lorenzo fuor delle mura e di S. Agnesa fatta dal medesimo a richiesta di Costanza sua figliuola (1). E chi

(1) Questa è una tradizione confutata nel Tomo 3.

non sa che il fonte, il quale servì per lo battesimo di costei e d'una sua sorella, fu tutto adornato di cose fatte molto prima? e particolarmente di quel pilo di porfido intagliato di figure bellissime, e d'alcuni candellieri di marmo eccellentemente intagliati di fogliami, e d'alcuni putti di basso rilievo che sono veramente bellissimi? Insomma per questa e molte altre cagioni si vede, quanto già fusse al tempo di Costantino venuta al basso la scultura, e con essa insieme l'altre arti migliori. E se alcuna cosa mancava all' ultima rovina loro, venne loro data compiutamente dal partirsi Costantino di Roma per andare a porre la sede dell' Imperio in Bisanzio; perciocchè egli condusse in Grecia non solamente tutti i migliori scultori ed altri artefici di quella età, comunque fussero, ma ancora una infinità di statue e d'altre cose di scultura bellissime. Dopo la partita di Costantino, i Cesari che egli lasciò in Italia, edificando continuamente ed in Roma ed altrove, si sforzarono di fare le cose loro quanto potettero migliori; ma, come si vede, andò sempre così la scultura, come la pittura e l'architettura di male in peggio. E ciò forse avvenne, perchè quando le cose umane cominciano a declinare, non restano mai

---

delle spiegazioni delle sculture e pitture ec. della Roma sotterranea. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

d'andare sempre perdendo, se non quando non possono più oltre peggiorare. Parimente si vede che sebbene s'ingegnarono al tempo di Liberio Papa gli architetti di quel tempo di far gran cose nell' edificare la Chiesa di S. Maria Maggiore, che non però riuscì loro il tutto felicemente; perciocchè sebbene quella fabbrica, che è similmente per la maggior parte di spoglie, fu fatta con assai ragionevoli misure; non si può negare nondimeno, oltre a qualche altra cosa, che il partimento fatto intorno intorno sopra le colonne con ornamenti di stucchi e di pitture, non sia povero affatto di disegno, e che molte altre cose, che in quel gran tempio si veggiono, non argomentino l'imperfezione dell'arti. Molti anni dopo, quando i Cristiani sotto Giuliano Apostata erano perseguitati, fu edificato in sul monte Celio un tempio a' Santi Giovanni e Paolo martiri di tanto peggior maniera che i sopraddetti, che si conosce chiaramente, che l'arte era a quel tempo poco meno che perduta del tutto. Gli edifizj ancora, che in quel medesimo tempo si fecero in Toscana, fanno di ciò pienissima fede. E per tacere molti altri, il tempio che fuor delle mura di Arezzo (1) fu edificato a S. Dona-

(1) Il Duomo vecchio d'Arezzo Tempio di S. Donato, che era fuori della Città, e da cui passarono il Proposto e Canonici Aretini nel Duomo odierno l'anno

to Vescovo di quella Città, il quale insieme con Ilarione monaco fu martirizzato sotto

---

1203. per bolla d'Innocenzo III. stette in piedi fino al 1561., nel qual anno (vivente Giorgio Vasari) fu distrutto d'ordine espresso di Cosimo I. per servire alla fortificazione della Città, le di cui mura ristauravansi e munivansi appunto allora. E' osservabile lo sbaglio che il Vasari prende, giudicando che il descritto Tempio fusse di tanto antica struttura, che ai tempi di Giuliano apostata appartenesse, vale a dire al quarto Secolo di Cristo. Fu anzi eretto il detto Tempio da Alberto Vescovo Aretino sul principio del Secolo undecimo, appunto in quel tempo in cui *contigit in universo penè terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae minimè indiguissent, aemulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret*, siccome narra Glabro Rodolfo egregio Istorico riportato dal Muratori nel Tomo quarto delle Antichità Italiche pag. 428. Veggasi la *Relazione di Gio. Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della Città di Arezzo al Gran Duca Francesco I. l'anno* 1583., stampata in Arezzo con copiose ed erudite Note nel 1755. per Michele Bellotti, ove alla pag. 18. si dà pieno conto del detto Tempio di *S. Donato*, novellamente eretto dopo il mille dal prefato Aretino Vescovo Alberto, non menochè dell' altro più piccolo ma antichissimo Tempio di *S. Maria, S. Stefano e S. Donato* ivi contiguo (vetusto e primitivo Episcopio degli Aretini) detti già amendue il *Duomo vecchio*, ed ugualmente distrutti nel 1561., il prospetto dei quali due cospicui Templi può vedersi dipinto in una tavola che esiste nella Provveditoria della Fraternita di S. Maria della misericordia di Arezzo dell'anno 1593., ed in una tela nella Sagrestia dell' odierno Duomo. Nel sito, ov' erano già fuori delle urbane mura i detti due Templi, esiste oggi una piccola Chiesa, fabbricatavi per memoria dal Vescovo Pietro Usimbardi l'anno 1610., che pur chiamasi volgarmente il *Duomo vecchio*. Il Vasari è scusabile nel sopraccitato suo equivoco; poichè

il detto Giuliano Apostata, non fu di punto migliore architettura, che i sopraddetti. Nè è da credere, che ciò procedesse da altro, che dal non essere migliori architetti in quell' età. Conciofussechè il detto tempio, come si è potuto vedere a' tempi nostri, a otto facce, fabbricato delle spoglie del teatro, colosseo, ed altri edifizj che erano stati in Arezzo, innanzi che fusse convertita alla Fede di Cristo, fu fatto senza alcun risparmio e con grandissima spesa, e di colonne di granito, di porfido, e di mischi che erano stati delle dette fabbriche antiche adornato. Ed io per me non dubito, alla spesa che si vedea fatta in quel tempio, che se gli Aretini avessono avuti migliori architetti, non avessero fatto qualche cosa maravigliosa; poichè si vede in quel che fecero, che a niuna cosa perdonarono per fare quell' opera, quanto pottettono maggiormente, ricca e fatta con buon ordine. E perchè, come si è già tante volte detto, meno aveva della sua perfezione l'architettura, che l'altre arti, per-

---

se il detto Tempio di *S. Donato* fu edificato, come è certo, *instar Sancti Vitalis* di Ravenna, il quale credesi esser de' tempi di Teodosio, non è maraviglia, se egli considerando la struttura sua, e non sapendo per altra parte il suo vero principio (che fu, come sopra, nell' incominciar del Secolo undecimo) lo giudicò fabbricato in que' primi e più rimoti secoli. *Nota dell' Ediz. Fior.*

duto ; vi si vedeva qualche cosa di buono. Fu in quel tempo similmente aggrandita la Chiesa di Santa Maria in Grado (1) a onore del detto Ilarione; perciocchè in quella aveva lungo tempo abitato, quando andò con Donato alla palma del martirio. Ma perchè la fortuna, quando ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo; avvenne dopo queste cose, che sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani, ne seguì fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di così grande Imperio, ma la rovina del tutto, e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono del tutto parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori ed architetti, lasciando l'arti, e loro mede-

---

(1) Suppone il Vasari, che la Chiesa di *S. Maria in Gradi* di Arezzo, residenza de' Monaci Camaldolesi esistesse e fusse ingrandita *in quel tempo* medesimo, nel quale egli ha supposto di sopra, che fusse edificato dagli Aretini il sopraenunciato Tempio di S. Donato, vale a dire ne' tempi di Giuliano Apostata. Ma che la Chiesa di S. Maria in Gradi sia di tanta antichità, quanta il Vasari crede, non v' ha certamente memoria che ce l'additi, se per avventura a lui nol persuase la struttura di essa, della quale oggi non resta vestigio; poichè quella Chiesa dopo la morte del Vasari, cioè nel cadere del Secolo decimosesto, fu totalmente rinnovata con bel disegno dell' Ammannato, onde non può sapersi quale essa fusse ai tempi del medesimo Vasari. *Nota dell' Ediz. Fior.*

simi, sotterrate e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima Città. E prima andarono in mala parte la pittura e la scultura, come arti che più per diletto che per altro servivano, e l'altra, cioè architettura, come necessaria ed utile alla salute del corpo, andò continuando, ma non già nella sua perfezione e bontà. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano innanzi agli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro che n'erano stati onorati, per dar loro perpetua vita, se ne sarebbe tosto spenta la memoria dell'une e dell'altre. Laddove alcune ne conservarono per l'immagine e per l'iscrizioni poste nell'architetture private e nelle pubbliche, cioè negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempj, negli obelischi, ne' colossi, nelle piramidi, negli archi, nelle conserve e negli erarj, e finalmente nelle sepolture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara ed efferata, che altro non avevano d'uomo, che l'effigie e il nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro Re, assalirono l'Italia e Roma, e la saccheggiarono due volte e senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d'Africa con Genserico loro Re; il quale non contento alla roba e prede e crudeltà che vi fece, ne menò in servitù le persone con loro grandissima mise-

ria, e con esse Eudossia moglie stata di Valentiniano Imperatore, stato ammazzato poco avanti da i suoi soldati medesimi. I quali degenerati in grandissima parte dal valore antico Romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Costantino Imperadore, non avevano più costumi, nè modi buoni nel vivere. Anzi avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini ed ogni sorte di virtù, e mutato leggi abito nomi e lingue; tutte queste cose insieme e ciascuna per se avevano ogni bell'animo ed alto ingegno fatto bruttissimo e bassissimo diventare. Ma quello che sopra tutte le cose dette fu di perdita e danno infinitamente a le predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana; la quale dopo lungo e sanguinoso combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli, e con la sincerita delle operazioni abbattuta e annullata la vecchia fede de' Gentili; mentrechè ardentissimamente attendeva con ogni diligenza a levar via ed a stirpare in tutto ogni minima occasione, donde poteva nascere errore, non guastò solamente o gettò per terra tutte le statue maravigliose, e le sculture, pitture, musaici, ed ornamenti de' fallaci Dii de' Gentili; ma le memorie ancora e gli onori d'infinite persone egregie, alle quali per gli eccellenti meriti loro dalla virtuosissima antichità erano state poste in pubblico le statue e l'altre memorie.

Inoltre per edificar le Chiese all' usanza cristiana non solamente distrusse i più onorati tempj degl' Idoli, ma per far diventar più nobile e per adornare S. Pietro (1), oltre agli ornamenti che da principio avuto avea, spogliò di colonne di pietra la mole d'Adriano, oggi detto Castello S. Agnolo, e molte altre, le quali veggiamo oggi guaste. Ed avvegnachè la religione cristiana non facesse questo per odio che ella avesse con le virtù, ma solo per contumelia ed abbattimento degli Dii de' Gentili; non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste onorate professioni, che non se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, sopravvenne l'ira di Totila contro a Roma, che oltre a sfasciarla di mura, e rovinar col ferro e col fuoco tutti i più mirabili e degni edifizj di quella, universalmente la bruciò tutta, e spogliatala di tutti i viventi corpi la lasciò in preda alle fiamme ed al fuoco, e senza che in 18. giorni continui si ritrovasse in quella vivente alcuno, abbattè e distrusse talmente le statue, le pitture, i musaici e gli stucchi maravigliosi, che se ne perdè, non dico la maestà sola, ma la forma e l'essere stesso. Perlochè essendo le stanze terrene pri-

1) Cioè S. Paolo.

ma de' palazzi o altri edifizj di stucchi di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogarono tutto il buono che a' giorni nostri s'è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne; di maniera che per essere le dette stanze terrene rimase sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grottesche le pitture che vi si veggono al presente. Finiti gli Ostrogoti che da Narsete furono spenti, abitandosi per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante II. Imperadore di Costantinopoli e ricevuto amorevolmente dai Romani guastò, spogliò, e portossi via tutto ciò che nella misera Città di Roma era rimaso più per sorte, che per libera volontà di coloro che l'avevano rovinata. Bene è vero che e' non potette godersi di questa preda, perchè dalla tempesta del mare trasportato nella Sicilia, giustamente ucciso dai suoi, lasciò le spoglie, il regno e la vita tutto in preda della fortuna. La quale non contenta ancora de' danni di Roma, perchè le cose tolte non potessino tornarvi giammai, vi condusse un' armata di Saracini a' danni dell' Isola, i quali e le robe de' Siciliani, e le stesse spoglie di Roma se ne portarono in Alessandria, con grandissima vergogna e danno dell' Italia e del Cristianesimo. E così tutto quello che non avevano guasto i

Pontefici; e S. Gregorio massimamente (1), il qual si dice che messe in bando tutto il restante delle statue e delle spoglie degli edifizj, per le mani di questo sceleratissimo Greco finalmente capitò male. Di maniera che non trovandosi più nè vestigio nè indizio di cosa alcuna che avesse del buono, gli uomini che vennono appresso, ritrovandosi rozzi e materiali, e particolarmente nelle pitture e nelle sculture, incitati dalla Natura e assottigliati dall' aria, si diedero a fare non secondo le regole dell' arti predette, che non l'avevano, ma secondo la qualità degl' ingegni loro. Essendo dunque a questo termine condotte l'arti del disegno, e innanzi, e in quel tempo che signoreggiarono l'Italia i Longobardi, poi andarono dopo agevolmente, sebben alcune cose si facevano, in modo peggiorando, che non si sarebbe potuto nè più goffamente nè con manco disegno lavorar di quello che si faceva; come ne dimostrano, oltr'a molte altre cose, alcune figure che sono nel portico di S. Pietro in Roma sopra le porte, fatte alla maniera Greca, per memoria d'alcuni Santi Padri, che per la S. Chiesa avevano in alcuni concilj disputato. Ne fanno fede similmente molte cose

(1) Vedi l'Epist. di Pietro Angeli Bargeo *De eversoribus Urbis* nella raccolta dell' antichità Romane del Grevio T. IV. pag. 1867. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dell' istessa maniera, che nella Città ed in tutto l'Esarcato di Ravenna si veggiono, e particolarmente alcune che sono in S. Maria rotonda fuor di quella Città, fatte poco dopo che d'Italia furon cacciati i Longobardi: nella qual Chiesa non tacerò che una cosa si vede notabilissima e maravigliosa, e questa è la volta ovvero cupola che la cuopre; la quale come che sia larga dieci braccia, e serva per tetto e coperta di quella fabbrica, è nondimeno tutta d'un pezzo solo, e tanto grande e sconcio, che pare quasi impossibile che un sasso di quella sorte, di peso di più di dugento mila libbre, fusse tanto in alto collocato. Ma per tornare al proposito nostro, uscirono dalle mani de' maestri di que' tempi quei fantocci e quelle goffezze che nelle cose vecchie ancora oggi appariscono. Il medesimo avvenne dell'architettura; perchè bisognando pur fabbricare, ed essendo smarrita in tutto la forma ed il modo buono per gli artefici morti e per l'opere distrutte e guaste, coloro che si diedero a tale esercizio non edificavano cosa che per ordine o per misura avesse grazia nè disegno nè ragion' alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifizj, ch' oggi da noi son chiamati Tedeschi, i quali facevano alcune cose piuttosto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finchè la miglior forma ed alquanto alla buo-

na antica simile trovarono poi i migliori artefici; come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie Chiese e non antiche, che da essi furono edificate, come da Teodorico Re d'Italia un palazzo in Ravenna, uno in Pavia, ed un altro in Modena pur in maniera barbara, e piuttosto ricchi e grandi, che bene intesi o di buona architettura. Il medesimo si può affermare di Santo Stefano in Rimini, di San Martino di Ravenna, e del tempio di San Giovanni Evangelista edificato nella medesima Città da Galla Placidia intorno agli anni di nostra salute 438., di S. Vitale che fu edificato l'anno 547., e della Badia di Classe di fuori, ed insomma di molti altri monasterj e tempj edificati dopo i Longobardi. I quali tutti edificj, come si è detto, sono e grandi e magnifici, ma di goffissima architettura, e fra questi sono molte Badie in Francia, edificate a S. Benedetto, e la Chiesa e Monastero di Monte Casino, il tempio di San Giovanni Battista a Monza fatto da quella Teodelinda Reina de' Goti, alla quale S. Gregorio Papa scrisse i suoi Dialogi; nel qual luogo essa Reina fece dipignere la storia de' Longobardi, dove si vedeva, che eglino dalla parte di dietro erano rasi, e dinanzi avevano le zazzere, e si tignevano sino al mento. Le vestimenta erano di tela larga, come usarono gli Angli ed i Sassoni, e sotto un manto di diversi colori, e le scarpe sino alle dita de' piedi aperte, e so-

pra legate con certi correggiuoli. Simili a' sopraddetti tempj furono la Chiesa di San Giovanni in Pavia edificata da Gundiperga figliuola della sopraddetta Teodelinda, e nella medesima Città la Chiesa di S. Salvatore fatta da Ariperto fratello della detta Reina, il quale successe nel Regno a Rodoaldo marito di Gundiperga; la Chiesa di S. Ambrogio di Pavia, edificata da Grimoaldo Re de' Longobardi, che cacciò del Regno Perterit figliuolo di Riperto: il quale Perterit restituito nel Regno dopo la morte di Grimoaldo edificò pur in Pavia un Monastero di donne, detto il Monastero nuovo, in onore di nostra Donna e di S. Agata, e la Reina ne edificò uno fuora delle mura dedicato alla Vergine Maria in Pertica. Comperte similmente figliuolo d'esso Perterit edificò un Monasterio e tempio a S. Giorgio, detto di Coronate, nel luogo dove aveva avuto una gran vittoria contra a Alahl, di simile maniera. Nè dissimile fu a questi il tempio che'l Re de' Longobardi Luiprando, il quale fu al tempo del Re Pipino padre di Carlo Magno, edificò in Pavia, che si chiama San Pietro in Cieldauro; nè quello similmente che Desiderio, il quale regnò dopo Astolfo, edificò di S. Pietro Clivate nella Diocesi Milanese; nè 'l Monasterio di S. Vicenzo in Milano, nè quello di S. Giulia in Brescia; perchè tutti furono di grandissima spesa, ma di bruttissima e disordinata maniera. In Fiorenza poi migliorando alquanto l'architet-

tura, la Chiesa di S. Apostolo, che fu edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola di bellissima maniera; perchè, oltre che i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia e sono condotti con bella misura, i capitelli ancora e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate mostrano, che in Toscana era rimaso ovvero risorto qualche buono artefice. Insomma l'architettura di questa Chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la Chiesa di S. Spirito e quella di S. Lorenzo nella medesima Città. Il medesimo si può vedere nella Chiesa di S. Marco di Venezia, la quale (per non dir nulla di S. Giorgio maggiore stato edificato da Giovanni Morosini l'anno 978.) fu cominciata sotto il Doge Justiniano e Giovanni Particiaco appresso S. Teodosio, quando d'Alessandria fu mandato a Venezia il corpo di quell' Evangelista; perciocchè dopo molti incendj che il palazzo del Doge e la Chiesa molto dannificarono, ella fu sopra i medesimi fondamenti finalmente rifatta alla maniera Greca ed in quel modo che ella oggi si vede, con grandissima spesa e col parere di molti architetti, al tempo di Domenico Selvo Doge negli anni (1) di Cristo 973. il quale fece condurre le colonne di que'luoghi don-

(1) Altri dicono nel 1071.

de le potette avere. E così si andò continuando sino all'anno 1140. essendo Doge M. Pietro Polani, e, come si è detto, col disegno di più maestri tutti Greci (1). Della medesima maniera Greca furono e nei medesimi tempi le sette Badie che il Conte Ugo Marchese di Brandiburgo fece fare in Toscana, come si può vedere nella Badia di Firenze, in quella di Settimo, e nell'altre. Le quali tutte fabbriche e le vestigia di quelle che non sono in piedi rendono testimonianza, che l'architettura si teneva alquanto in piedi, ma imbastardita fortemente e molto diversa dalla buona maniera antica. Di ciò posson anco far fede molti palazzi vecchi stati fatti in Fiorenza dopo la rovina di Fiesole d'opera Toscana, ma con ordine barbaro nelle misure di quelle porte o finestre lunghe lunghe, e ne' garbi di quarti acuti nel girare degli archi, secondo l'uso degli architetti stranieri di que' tempi. L'anno poi 1013. si vide l'arte aver ripreso alquanto di vigore nel riedificarsi la bellissima Chiesa di S. Miniato in sul monte al tempo di M. Alibrando cittadino, e Vescovo di Firenze; perciocchè, oltre agli ornamenti che di marmo vi si veggono den-

---

(1) Ancorchè fossero Italiani gli Architetti delle nostre Chiese intorno all' XI. Secolo, certo è che quasi tutti si presero per modello quella di S. Sofia in Costantinopoli. *F. G. D.*

tro e fuori, si vede nella facciata dinanzi, che gli Architetti Toscani si sforzarono d'imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negli archi, e nelle cornici, quanto potettono il più, l'ordine buono antico, avendolo in parte riconosciuto nell'antichissimo tempio di S. Giovanni nella Città loro. Nel medesimo tempo la pittura, che era poco meno che spenta affatto, si vide andare riacquistando qualche cosa, come ne mostra il musaico che fu fatto nella cappella maggiore della detta Chiesa di S. Miniato.

Da cotal principio adunque cominciò a crescere a poco a poco in Toscana il disegno ed il miglioramento di queste arti, come si vide l'anno mille e sedici nel dare principio i Pisani alla fabbrica del Duomo loro; perchè in quel tempo fu gran cosa mettere mano a un corpo di Chiesa così fatto di cinque navate e quasi tutto di marmo dentro e fuori. Questo tempio, il quale fu fatto con ordine e disegno di Buschetto Greco da Dulicchio architettore in quell' età rarissimo, fu edificato ed ornato dai Pisani d'infinite spoglie condotte per mare, essendo eglino nel colmo della grandezza loro, di diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, base, capitelli, cornicioni, ed altre pietre d' ogni sorta che vi si veggiono. E perchè tutte queste cose erano alcune piccole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il

giudizio e la virtù di Buschetto nell' accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all' altre cose nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontespizio molto ingegnosamente, quello di varj e diversi intagli d'altre colonne e di statue antiche adornando, siccome anco fece le porte principali della medesima facciata, fra le quali, cioè allato a quella del carroccio, fu poi dato a esso Buschetto onorato sepolcro con tre epitaffi, dei quali è questo uno in versi Latini, non punto dissimili dall' altre cose di que' tempi:

Quod vix mille boum possent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buschetti nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levavit onus.

E perchè si è di sopra fatto menzione della Chiesa di S. Apostolo di Firenze, non tacerò, che in un marmo di essa dall' uno de' lati dell' altare maggiore si leggono queste parole. VIII. V. DIE VI. APRILIS *in resurrectione* DOMINI KAROLUS *Francorum Rex a Roma revertens, ingressus Florentiam cum magno gaudio et tripudio susceptus, civium copiam torqueis aureis decoravit.* ECCLESIA *Sanctorum Apostolorum in altari inclusa est lamina plumbea, in qua descri-*

pta apparet praefata fundatio et consecratio facta per ARCHIEPISCOPUM TURPINUM, *testibus* ROLANDO *et* ULIVERIO.

L'edifizio sopraddetto del Duomo di Pisa, svegliando per tutta Italia ed in Toscana massimamente l'animo di molti a belle imprese, fu cagione che nella Città di Pistoja si diede principio l'anno mille e trentadue alla Chiesa di S. Paolo, presente il Beato Atto Vescovo di quella Città, come si legge in un contratto fatto in quel tempo, ed insomma a molti altri edifizj, de' quali troppo lungo sarebbe fare al presente menzione.

Non tacerò già, continuando l'andar de' tempi, che l'anno poi mille e sessanta fu in Pisa edificato il tempio tondo di S. Giovanni dirimpetto al Duomo ed in su la medesima piazza. E quello che è cosa maravigliosa e quasi del tutto incredibile, si trova per ricordo in un antico libro dell' Opera del Duomo detto, che le colonne del detto S. Giovanni, i pilastri, e le volte furono rizzate e fatte in quindici giorni e non più. E nel medesimo libro, il quale può chiunque n' avesse voglia vedere, si legge che per fare quel tempio fu posta una gravezza d'un danajo per fuoco, ma non vi si dice già se d'oro o di piccioli. Ed in quel tempo erano in Pisa, come nel medesimo libro si vede, trentaquattro mila fuochi. Fu certo questa opera grandissima di molta spesa e difficile a condursi, e mas-

simamente la volta della tribuna fatta a guisa di pera, e di sopra coperta di piombo. Il di fuori è pieno di colonne, d'intagli, e d'istorie; e nel fregio della porta di mezzo è un Gesù Cristo con dodici Apostoli di mezzo rilievo di maniera Greca.

I Lucchesi ne' medesimi tempi, cioè l'anno mille e sessantuno, come concorrenti de' Pisani, principiarono la Chiesa di S. Martino in Lucca col disegno, non essendo allora altri architetti in Toscana, di certi discepoli di Buschetto. Nella facciata dinanzi della qual Chiesa si vede appiccato un portico di marmo con molti ornamenti ed intagli di cose fatte in memoria di Papa Alessandro secondo, stato, poco innanzi che fusse assunto al Pontificato, Vescovo di quella Città. Della quale edificazione e di esso Alessandro si dice in nove versi Latini pienamente ogni cosa. Il medesimo si vede in alcune altre lettere antiche intagliate nel marmo sotto il portico infra le porte. Nella detta facciata sono alcune figure, e sotto il portico molte storie di marmo di mezzo rilievo della vita di S. Martino di maniera Greca. Ma le migliori, le quali sono sopra una delle porte, furono fatte cento settanta anni dopo da Niccola Pisano, e finite nel mille dugento trentatrè, come si dirà al luogo suo, essendo operai, quando si cominciarono, Abellenato ed Aliprando, come per alcune lettere nel medesimo luogo intagliate in marmo apertamente si vede.

Le quali figure di mano di Niccola Pisano (1) mostrano quanto per lui migliorasse l'arte della scultura. Simili a questi furono per lo più, anzi tutti gli edificj, che dai tempi detti di sopra, insino all' anno mille dugento cinquanta furono fatti in Italia; perciocchè poco o nullo acquisto o miglioramento si vide nello spazio di tanti anni avere fatto l'architettura, ma essersi stata nei medesimi termini, e andata continuando in quella goffa maniera, della quale ancora molte cose si veggiono, di che non farò al presente alcuna memoria, perchè se ne dirà di sotto, secondo l'occasioni che mi si porgeranno.

Le sculture e le pitture similmente buone, state sotterrate nelle rovine d'Italia, si stettono insino al medesimo tempo rinchiuse o non conosciute dagli uomini ingrossati nelle goffezze del moderno uso di quell' età, nella quale non si usavano altre sculture nè pitture, che quelle le quali un residuo di vecchi artefici di Grecia facevano, o in immagini di terra e di pietra o dipingendo figure mostruose e coprendo solo i primi lineamenti di colore. Questi artefici, come migliori, essendo soli in queste professioni furono condotti in Italia, dove portarono insieme col musaico la scultura e la pittura in quel modo che la

(1) Vedi la sua Vita nel primo Tomo.

sapevano. E così le insegnarono agli Italiani goffe e rozzamente: i quali Italiani poi se ne servirono, come si è detto e come si dirà, insino a un certo tempo.

E gli uomini di quei tempi non essendo usati a veder altra bontà, nè maggior perfezione nelle cose di quella che essi vedevano, si maravigliarono, e quelle ancorachè baronesche fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli spiriti di coloro che nascevano, ajutati in qualche luogo dalla sottilità dell' aria si purgarono tanto, che nel MCCL. il Cielo a pietà mossosi dei begli ingegni, che 'l terren Toscano produceva ogni giorno, li ridusse alla forma primiera. E sebbene gl' innanzi a loro avevano veduto residui d'archi o di colossi o di statue o pili o colonne storiate, nell' età che furono dopo i sacchi e le ruine e gl' incendj di Roma e' non seppono mai valersene, o cavarne profitto alcuno, sino al tempo detto di sopra. Gli ingegni che vennero poi, conoscendo assai bene il buono dal cattivo, ed abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche con tutta l'industria ed ingegno loro. Ma perchè più agevolmente s' intenda quello che io chiami vecchio ed antico, antiche furono le cose innanzi a Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime Città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Trajano, Adriano, ed Antonino; perciocchè l'altre si chiamano vecchie,

che da S. Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci, i quali piuttosto tignere che dipignere sapevano. Perchè essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, come si è detto, al rimanente di que' Greci vecchi e non antichi altro non era rimaso, che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti musaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono per ogni vecchia Chiesa di qualsivoglia Città d'Italia, e massimamente nel Duomo di Pisa, in S. Marco di Venezia, ed ancora in altri luoghi; e così molte pitture continuando fecero di quella maniera con occhi spiritati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in S. Miniato fuor di Fiorenza fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento, ed in S. Spirito di detta Città tutta la banda del chiostro verso la Chiesa, e similmente in Arezzo in S. Giuliano ed in S. Bartolommeo (1) ed in altre Chiese, ed in Roma in S. Pietro vecchio, storie intorno intorno fra le finestre, cose che hanno più del

---

(1) Le pitture qui mentovate, esistenti già in *S. Giuliano*, ed in *S. Bartolommeo* di Arezzo, più non si veggono. La prima è Parrocchia, l'altra lo era, ma fu soppressa a cagione della piccolezza sua, e della moltiplicità di altre piccole convicine Urbane Parrocchie da Giulio II. nell' anno 1509., ed unita alla Pieve di S. Maria di Arezzo, per aumentar le rendite di questa. *Nota dell' Ediz. Fior.*

mostro nel lineamento, che effigie di quel ch' e' si sia.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora sopra la porta di S. Michele a piazza Padella in Firenze di basso rilievo, ed in Ognissanti, e per molti luoghi, sepolture ed ornamenti di porte per Chiese, dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto così goffe e sì ree, e tanto malfatte di grossezza e di maniera, che par impossibile che immaginare peggio si potesse. Sino a qui mi è paruto discorrere del principio della scultura e della pittura, e peravventura più largamente che in questo luogo non bisognava. Il che ho io però fatto, non tanto traportato dall' affezione dell' arte, quanto mosso dal benefizio ed utile comune degli artefici nostri; i quali avendo veduto in che modo ella da picciol principio si conducesse alla somma altezza, e come da grado sì nobile precipitasse in rovina estrema, e per conseguente la natura di quest' arte, simile a quella dell' altre, che come i corpi umani hanno in nascere il crescere lo invecchiare ed il morire, potranno ora più facilmente conoscere il progresso della sua rinascita e di quella stessa perfezione dove ella è risalita ne' tempi nostri. Ed a cagione ancora che, se mai (il che non acconsenta Dio) accadesse per alcun tempo per la trascuraggine degli uomini o per la malignità de' Secoli, oppure per ordine de' Cieli, i

quali non pare che vogliano le cose di quaggiù mantenersi molto in uno essere, ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possano queste fatiche mie, qualunque elle si siano (se elle però saranno degne di più benigna fortuna) per le cose discorse innanzi e per quelle che hanno da dirsi mantenerla in vita, o almeno dare animo ai più elevati ingegni di provvederle di migliori ajuti; tanto che con la buona volontà mia e con le opere di questi tali ella abbondi di quegli ajuti ed ornamenti, dei quali (siami lecito liberamente dire il vero) ha mancato sino a quest' ora. Ma tempo è di venire oggimai alla vita di Giovanni Cimabue; il quale siccome dette principio al nuovo modo di disegnare e dipingere, così è giusto e conveniente che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di osservare il più che si possa l'ordine delle maniere loro, più che del tempo. E nel descrivere le forme e le fattezze degli artefici sarò breve, perchè i ritratti loro, i quali sono da me stati messi insieme con non minore spesa e fatica che diligenza, meglio dimostreranno quali essi artefici fussero quanto all' effigie, che il raccontarlo non farebbe giammai; e se d'alcune mancasse il ritratto, ciò non è per colpa mia, ma per non essersi in alcuno luogo trovato. E se i detti ritratti non paressero a qualcuno peravventura simili affatto ad altri che si trovassono, voglio

che si consideri, che il ritratto fatto d'uno quando era di diciotto o venti anni, non sarà mai simile al ritratto che sarà stato fatto quindici o venti anni poi. A questo si aggiugne, che i ritratti disegnati non somigliano mai tanto bene, quanto fanno i coloriti; senza che gli intagliatori, che non hanno disegno, tolgono sempre alle figure per non potere nè sapere fare appunto quelle minuzie, che le fanno esser buone, e somigliare, quella perfezione, che rade volte o non mai hanno i ritratti intagliati in legno. Insomma quanta sia stata in ciò la fatica, spesa, e diligenza mia, coloro il sapranno che leggendo vedranno, onde io gli abbia quanto ho potuto il meglio ricavati ec.

DELLE VITE

DEI PITTORI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

Giovanni Cimabue

VITA
DI GIO. CIMABUE
PITTORE FIORENTINO.

Erano per l'infinito diluvio de' mali, ch' avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia (1), non solamente roviuate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici;

---

(1) L'Italia sarebbe stata veramente misera, anche dopo che Cimabue era imbarbogito, se non avesse a que' tempi avuto in Pisa, in Siena, e in altre parti de' pittori migliori di esso. *Vedi la prefaz. dell'ediz. San. F. G. D.*

quando, come Dio volle, nacque nella Città di Firenze l'anno 1240. per dar i primi lumi all'arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in que' tempi de' Cimabui (1). Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere in S. Maria Novella, ad un maestro suo parente che allora insegnava gramatica a' novizj di quel convento (2); ma Cimabue in cambio d'attendere alle lettere consumava tutto il giorno, come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere su' libri ed altri fogli uomini cavalli e casamenti ed altre fantasie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze da chi allora governava la Città alcuni pochi (3) pittori di Grecia

---

(1) Detti anche Gualtieri. Vedi l' albero di questa famiglia nel Baldinucci *tom.* 1. *a car.* 7. *e* 8. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Convento di Domenicani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nella stampa de' Giunti manca quel *pochi*, ed è stato aggiunto nella stampa di Bologna. La cappella, che ora posseggono in S. Maria Novella i Signori Gondi non può esser quella, dove dipinsero quei Greci, perchè la Chiesa è stata rifatta da' fondamenti molti anni dopo, cioè circa al 1350. al tempo del P. Jacopo Passavanti, quando non solo erano morti i Greci, ma anche Cimabue: e la detta cappella non passò nella famiglia Gondi, se non nel 1503. come osserva il P. Richa nel tom. 3. delle *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine* a c. 18. onde non s'intende, come Giorgio dica due versi sotto parlando di quei pittori Greci: *Cominciarono ec. la cappella*

non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e facciate sono poco meno che consumate dal tempo (1), come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta (2). Onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest' arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare que' maestri; di maniera che giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare, attendendo a quella professione, onorata riuscita, con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi,

---

de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo: come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella. Anzi non sono ora le pitture consumate, ma perite del tutto, e caduto l'intonaco; ma bisogna dire, che fossero pitture di professori fioriti dopo Giotto, e forse suoi scolari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Anzi ne è caduto anche l'intonaco. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari qui prese abbaglio, e lo prese ancora l'Editore di Roma. S. Maria Novella non esisteva nel modo che ora si vede, a quel tempo in cui dipingevano i Greci; e da alcune osservazioni da me fatte col Ch. Sig. Ab. Lanzi deduco le pitture di costoro essere state nell' antica Chiesa sotto la sagrestia, nella quale i Gondi avranno probabilmente avuto una più antica cappella. *Vedi il tom. 2. delle lett. Sanesi pag. 9. F. G. D.*

l'ajutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga sì nel disegno, come nel colorire, la maniera dei maestri che gl'insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi. E perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa (1), onorò la sua patria col nome e con l'opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell'altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (2) dentrovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo d'oro un S. Francesco, e lo ritrasse (3), il

---

(1) Questa molta perfezione aggiunta da Cimabue all' arte, per quanta notomia abbia fatta delle sue pitture, non l'ho veduta mai: ho veduto bensì in esse più di maniera goffa, che non ne vedessi in quelle di Giunta Pisano, di Guido da Siena, di Fra Giacomo da Torrita, ed altri del secolo XIII. *F. G. D.*

(2) La tavola qui rammentata dal Vasari è menzionata anche dal Cinelli a c. 316. *delle bellezze di Firenze;* ma dice che nell' ornar la Chiesa fu levata dal suo luogo, e ora non si sa dove sia.

(3) Giunta Pisano ritrasse in Assisi F. Elia forse quarant' anni prima. *F. G. D.*

che fu cosa nuova (1) in que' tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte le istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure piccole in campo d'oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vall' Ombrosa nella Badia della SS. Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell' opera, usandovi gran diligenza per rispondere alla fama che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nell' attitudini d'una nostra Donna che fece col figliuolo in braccio e con molti Angeli intorno che l'adoravano in campo d'oro; la qual tavola finita fu posta da que' monaci sull' altar maggiore di detta Chiesa; donde essendo poi levata, per dar quel luogo alla tavola, che v'è oggi di Alessio Baldovinetti (2), fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta Chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana sul canto della via nuova che va in borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi, che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall'Angelo, e dall' altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca,

---

(1) Questo ritratto è anche oggi ben conservato, ed è posto sull' altare della cappella di S. Francesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Anche la tavola del Baldovinetti è stata levata, e postavene una di Piero Dandini rappresentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella sala dell' infermeria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

figure grandi quanto il naturale (1), levò via quella vecchiaja, facendo in quest' opera i panni, le vesti, e l'altre cose un poco più vive, naturali, e più morbide, che la maniera di que' Greci tutta piena di linee (2) e di profili così nel musaico, come nelle pitture; la qual maniera scabrosa goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l'uno all' altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito o invenzione alcuna che buona fusse. Essendo dopo quest' opera chiamato Cimabue dallo stesso Guardiano (3) che gli aveva fatto fare l'opere di S. Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno (4) che ancora oggi si vede in Chiesa; la quale opera fu cagione,

---

(1) Ancora per la Chiesa de' Vallombrosani di S. Pancrazio fece una tavola rappresentante Nostra Signora col Bambino in collo, con varj spartimenti di diversi Santi e storiette, servita anticamente per tavola dell'altar maggiore. Questo quadro, dopo la moderna restaurazione di detta Chiesa, fu rimosso dal Coro e collocato dentro nel Monastero. *Nota dell' Ediz. Fior.*

(2) Il Vasari non aveva presenti i musaici che in S. Giovanni di Firenze fece F. Giacomo da Torrita, e quelle tavole che prima e dopo di Cimabue fecero altri Maestri; le quali opere chi senza presunzione confronta con le pitture meno dubbie di Cimabue, vede facilmente, che quanto qui ne scrive non regge. *F. G. C.*

(3) De' Minori Conventuali.

(4) Questo Crocifisso più grande del naturale appeso pendente sopra la porta interiore della Chiesa pare dipinto pochi anni fa.

parendo al Guardiano d'essere stato servito bene, che lo conducesse in S. Francesco di Pisa (1) loro convento a fare in una tavola un S. Francesco, che fu da que' popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un certo che più di bontà (2) e nel-

(1) Tutte le pitture di Pisa qui nominate son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari fa vedere, che egli non ha preteso che Cimabue fosse il primo Italiano che dipignesse; anzi confessa che in Pisa e in altre Città d'Italia ci erano de' pittori; ma solamente che egli fosse il primo Fiorentino che desse di mano ai pennelli, e che bensì dipignesse meglio degli altri, perchè fu il primo che si scostò (*) dalla maniera greca, o che almeno si scostò più degli altri. E in effetto si trova, che un Guido Sanese dipingea nel 1221. cioè circa 20. anni prima della nascita di Cimabue. Poichè nella Chiesa di S. Domenico di Siena si conserva con molta diligenza anche di presente nella cappella della Famiglia Venturini una nostra Donna, in piè della qual tavola si legge:

ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS,
QUEM CHRISTUS LENIS NULLIS VELIT
ANGERE POENIS MCCXXI.

Del medesimo Guido si conserva, secondo le Cronache Senesi, un' altra Madonna nell' Oratorio della Compagnia

(*) O quanto giro di parole per non dire, che il Vasari fece errore! Egli non parla di Firenze illuminata dal sapere di Cimabue, ma di tutta Italia, ai mali della quale pretende che il Cielo pietoso ce lo abbia concesso per gran rimedio. Alle corte: l'ho detto e provato per dieci volte. In Italia, prima di Cimabue non solamente si dipingeva; ma si dipingeva meglio di questo Archimandrita della Scuola Fiorentina. *F. G. D.*

l'aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin'allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima Chiesa fatto in una tavola grande l'immagine di nostra Donna col Figliuolo in collo e con molti Angeli intorno pur in campo d'oro, ella fu dopo non molto tempo levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla Chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima Città di Pisa fece a richiesta dell'Abate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno in una tavoletta una S. Agnesa, ed intorno ad essa di figure picciole tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l'altare delle Vergini in detta Chiesa. Per que-

---

di S. Bernardino, che anche dalla maniera si conosce esser opera dello stesso autore; ma in questo quadro non è notato l'anno. Fuvvi pure un Diotisalvi pittore, che si trova essere stato del supremo magistrato de' Signori Ventiquattro, che governavano la Repubblica di Siena, e ciò nell' anno 1256. onde non può credersi che non fosse d'età avanzata e che non avesse almeno 40. anni. Altri pittori saranno stati in altre Città, dicendo il Vasari, come si è visto *in tutta Italia*; ma nessuno avea preso i buoni principj di quella maniera, che poi Giotto ridusse in grado, che indi ne venne Masaccio, Pietro Perugino, e finalmente Leonardo da Vinci, e Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ste opere dunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi Città dell' Umbria, dove in compagnia d'alcuni maestri Greci dipinse nella Chiesa di sotto di S. Francesco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo (1) e quella di S. Francesco; nelle quali pitture passò di gran lunga que' pittori Greci. Onde cresciutogli l'animo, cominciò da se solo a dipigner a fresco la Chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in Cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro d'Angeli la corona, essendo da piè gran numero di Santi e Sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle volte di detta Chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de' colori nelle carni mostra, che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande

---

(1) In queste pitture Cimabue a mio parere superò Giunta Pisano, del quale senza ricorrere ai Greci di quel tempo, che ne sapevan meno degli Italiani, io reputo essere stato discepolo il detto Cimabue; come di Niccolò Pisano lo furono certamente Arnolfo e Lapo. *F. G. D.*

acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle d'oro in campo d'azzurro oltramarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo, la Vergine sua madre, S. Gio. Battista, e S. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle d'oro, come di sopra, in azzurro d'oltramarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le volte, lavorò pure a fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la Chiesa, facendo verso l'altar maggiore fra le finestre ed insino alla volta otto storie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi (1), e seguitando le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della Chiesa dipinse il rimanente del Testamento vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest'opera in altre sedici storie, ribattendo quelle, dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e d'intorno

---

(1) Dalla maniera diversa notabilmente di queste pitture, io non le attribuisco tutte a Cimabue. *F. G. D.*

all'occhio della Chiesa fece l'ascendere di lei in Cielo, e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera veramente grandissima e ricca e benissimo condotta dovette, per mio giudicio, fare in quei tempi stupire il Mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563. la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si dee aver considerazione) quelle delle volte, come meno dalla polvere e da gli altri accidenti (1) offese, si sono molto meglio che l'altre conservate. Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipignere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose. Ma essendo a Firenze da alcune sue bisogne chiamato, non seguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dov'è dipinto alla Greca da altri maestri tutta la banda di verso la Chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno (2). E

---

(1) E queste appunto non sono di Cimabue; sembrano piuttosto di Giotto, o di altro migliore che fiorì a quel tempo. *F. G. D*

(2) Son perite le pitture tanto Greche, che di Cimabue.

nel medesimo tempo mandò alcune cose da se lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la Chiesa di Santa Maria Novella la tavola di nostra Donna (1), che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura che fusse stata fatta in sin a quel tempo. Ed alcuni Angeli che sono intorno mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera Greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non si essere veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, ed in certi ricordi di vecchj pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipigneva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il Re Carlo il vecchio d'Angiò (2) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di questa Città lo condussero a vedere

---

(1) Di questa tavola, che anche di presente si mantiene ben in essere nella medesima cappella de' Rucellai, parla lo stesso P. Richa e la descrive a c. 62. del tom. 3. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Fratello di S. Luigi e coronato Re di Sicilia da Clemente IV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. In S. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune altre cose, è di mano di Cimabue nel chiostro allato alla porta che entra in Chiesa in un cantone una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in Croce con alcuni Angeli attorno i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano all' orecchie d'una nostra Donna che a man dritta sta piangendo, e dall' altro lato a S. Giovanni Evangelista che è tutto dolente a man sinistra: e sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*, e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*, e quelle che tiene in mano un altr' Angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam.* Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via all' invenzione, ajutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa e nuova. Ora perchè mediante queste opere s'aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo

nome, egli fu messo per architetto in compagnia d'Arnolfo (1) Lapi, uomo allora nell' architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all' altra vita l'anno mille trecento, avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto che fu poi eccellente pittore (2); il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

---

(1) Arnolfo e Lapo furono due discepoli di Niccolò da Pisa, per mancanza di notizie confusi dal Vasari. Negli aneddoti da me pubblicati (*Lett. Sanesi tom. I. p.* 180.) avanzai come semplice congettura, che siccome Arnolfo e Lapo primi Scultori a Architetti della Scuola Fiorentina furono discepoli di Niccolò Pisano, così Cimabue e gli altri artefici di Toscana abbiano appreso la pittura da Giunta Pisano: ora riflettendo a queste parole del Vasari, per le quali Arnolfo e Lapo si dichiararono Colleghi di Cimabue, mi confermo nell' opinione che il primo vanto nel risorgimento dell' arte Toscana si debba alla Scuola Pisana. *Vedi l'eruditiss. Disc. Accad. sull' Ist. lett. Pisana p.* 90. *ec. e il Prodromo delle antiche arti Pisane, ed elogio di Giunta pagg.* 39. *e segg. F. G. D.*

(2) E architetto eccellente, come si vede dal campanile del Duomo di Firenze, benchè l'ornato sia Gotico o vogliam dire Tedesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Non lascerò di dire che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe stata la fama di lui maggiore, come ne dimostra Dante nella sua Commedia, dove alludendo nell' undecimo canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura, disse:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Nella dichiarazione de' quali versi un comentatore di Dante, il quale scrisse nel tempo che Giotto viveva, e dieci o dodici anni dopo la morte d'esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo mille trecento trentaquattro, dice parlando di Cimabue queste proprie parole precisamente; » Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di » l'autore, molto nobile di più, che uomo » sapesse, e con questo fue sì arrogante e » sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse » sua opera posto alcun fallo o difetto, o » elli da se l'avessi veduto; che, come accade molte volte, l'artefice pecca per di» fetto della materia in che adopra, o per » mancamento ch' è nello strumento con » che lavora; immantinente quell' opra di» sertava, fussi cara quanto volesse. Fu ed » è Giotto tra li dipintori il più sommo del-

» la medesima Città di Firenze (1). Le sue
» opere il testimoniano a Roma, a Napoli,
» a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in
» molte parti del mondo ec. » Il qual comento è oggi appresso il M. Rev. Don Vincenzio Borghini priore degl'Innocenti, uomo non solo per nobiltà bontà e dottrina chiarissimo, ma anco così amatore ed intendente di tutte l'arti migliori, che ha meritato esser giudiciosamente eletto dal Duca Cosimo in suo Luogotenente nella nostra accademia del Disegno. Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore di un molto minore; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell'arte della pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da lodevole ambizione ed ajutato dal cielo e dalla natura, fu quegli che andando più alto col pensiero aperse la porta della verità a coloro che l'hanno poi ridotta a quella perfezione e grandezza, in che la veggiamo al secolo nostro; il quale avvezzo ogni dì a vedere le maraviglie, i miracoli, l'impossibilità degli artefici in que-

(1) Sono da notarsi queste parole. Gli Scrittori antichi, dai quali si tengono per eccellentissimi Cimabue e Giotto, parlano perlopiù relativamente alla Scuola Fiorentina. Perciò il Petrarca celebrando i più famosi dell'età sua mette al pari di Giotto il Sanese Ritrattista di M. Laura. *F. G. D.*

st' arte, è condotto oggimai a tale, che di cosa che facciano gli uomini, benchè più divina che umana sia, punto non si maraviglia. E buon per coloro che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'essere lodati ed ammirati, non ne riportassero biasimo e molte volte vergogna. Il ritratto di Cimabue si vede in mano di Simone Sanese nel Capitolo di S. Maria Novella fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ad appuntata, con un cappuccio secondo l'uso di quei tempi che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera. Quegli che gli è allato è l'istesso Simone maestro di quell'opera, che si ritrasse da se con due specchi per fare la testa in profilo ribattendo l'uno nell' altro: e quel soldato coperto d'arme che è fra loro è secondo si dice, il Conte Guido Novello Signore allora di Poppi (1). Resta-

---

(1) Oltre le pitture rammentate in questa Vita dal Vasari, sono in essere di questo antico professore anche le seguenti.

Un S. Francesco in S. Croce di Firenze, di cui ce ne dà notizia il P. Richa a c. 104. del tomo primo. Una Madonna in un ovato posta a un altare di S. Pietro Scheraggio, creduta opera di Cimabue. Il dossale dell' altar maggiore di S. Cecilia, ivi a c. 58.

Nel Capitolo de' PP. Teresiani di S. Paolino pur di Firenze sopra un altare che è in esso Capitolo è una Madonna del nostro artefice, come si ha dallò stesso Padre a c. 138. del tomo quarto, ma è stata raccomodata, e un' altra Madonna nel convento d'Ognissanti

mi a dire di Cimabue, che nel principio d'un nostro libro, dove ho messo insieme disegni di propria mano di tutti coloro che da lui in qua hanno disegnato, si vede di sua mano alcune cose piccole fatte a modo di minio, nelle quali, come ch' oggi forse pajano anzi goffe che altrimenti, si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno.

---

de' PP. Minori Osservanti, ivi a c. 288., e un Crocifisso nel monastero delle monache di S. Jacopo di Ripoli, ivi a c. 288.

Il ritratto di Cimabue è cavato dalle pitture della cappella degli Spagnuoli posta nel primo chiostro di S. Maria Novella, come accenna il Vasari, e come rapporta il Sig. Giuseppe Maria Mecatti nella Descrizione di questa cappella data alla luce in Firenze 1737. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Arnolfo di Lapo

VITA
D'ARNOLFO DI LAPO
ARCHITETTO FIORENTINO.

Essendosi ragionato nel proemio delle Vite d'alcune fabbriche di maniera vecchia non antica (1), e taciuto, per non sapersi, i nomi degli architetti che le fecero fare, farò menzione nel proemio di questa Vita d'Arnolfo d'alcuni altri edifizj fatti ne' tempi suoi o poco innanzi, dei quali non si sa

(1) Questa distinzione di vecchio dall' antico è giudiziosa, perchè l'arte nei secoli intorno al X. era come non fosse, e quasi nulla riteneva del buono antico.

similmente chi furono i maestri; e poi di quelli che furono fatti nei medesimi tempi, dei quali si sa chi furono gli architettori, o per riconoscersi benissimo la maniera d'essi edifizj, o per averne avuta notizia mediante gli scritti e memorie lasciate da loro nelle opere fatte. Nè sarà ciò fuor di proposito, perchè sebbene non sono nè di bella nè di buona maniera, ma solamente grandissimi e magnifici, sono degni nondimeno di qualche considerazione. Furono fatti dunque al tempo di Lapo e d'Arnolfo suo figliuolo molti edifizj d'importanza in Italia e fuori, dei quali non ho potuto trovare io gli architettori, come sono la Badìa di Monreale in Sicilia, il Piscopio di Napoli, la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, S. Pietro (1) e S. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile spesa si veggono. I quali tutti edificj avendo io veduti e considerati, e così molte sculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai non che alcuna memoria dei

---

(1) La Certosa di Pavia mutò faccia nel secolo XV. come indicano que' medaglioni nell' esterno della Chiesa. Quella di S. Pietro Metropolitana di Bologna fu ridotta allo stato presente da Benedetto XIV.

Arnolfo e Lapo furon amici più che parenti; e se uno di essi fosse stato padre dell' altro, questo nome si dovrebbe ad Arnolfo, che nelle memorie di que' tempi si pone in primo luogo. *F. G. D.*

maestri, ma nè anche molte volte in che millesimo fossero fatte, non posso se non maravigliarmi della goffezza e poco desiderio di gloria degli uomini di quell' età. Ma tornando al nostro proposito, dopo le fabbriche dette di sopra cominciarono pure a nascere alcuni di spirito più elevato, i quali se non trovarono, cercarono almeno di trovar qualche cosa di buono. Il primo fu Buono (1), del quale non so nè la patria nè il cognome, perchè egli stesso, facendo memoria di se in alcuna delle sue opere, non pose altro che semplicemente il nome. Costui, il quale fu scultore ed architetto, fece primieramente in Ravenna molti palazzi e chiese, ed alcune sculture negli anni di nostra salute 1152. per le quali cose venuto in cognizione fu chiamato a Napoli dove fondò, sebbene furono finiti da altri come si dirà, Castel Capoano e Castel dell'Uovo, e dopo al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia fondò il campanile di S. Marco con molta considerazione e giudizio, avendo così bene fatto palificare e fondare

---

(1) Neppure il Vasari si dimostra qui persuaso che le arti del disegno all' Italia derivassero dalla Grecia nel loro risorgimento. *Buono, dic' egli il primo ... negli anni ... 1152. ... mostrò molta considerazione e giudizio.* Di costui sono le principali fabbriche, e sculture fatte allora nelle principali Città d' Italia; e chi sa [illegible] discendente dalla stessa famiglia quell' altro M[illegible] che nel 1270. lasciò scolpito il suo nome nell[illegible] della Chiesa di S. Salvatore in Pistoja. *F. G.* [illegible]

la platea di quella torre, ch' ella non ha mai mosso un pelo, come aver fatto molti edifizj fabbricati in quella Città innanzi a lui, si è veduto e si vede. E da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera che oggidì fanno i bellissimi e ricchissimi edifizj che ogni giorno si fanno magnificamente in quella nobilissima Città. Bene è vero che non ha questa torre altro di buono in se, nè maniera nè ornamento nè insomma cosa alcuna che sia molto lodevole. Fu finita sotto Anastasio IV. e Adriano IV. Pontefici l'anno 1154. Fu similmente architettura di Buono la Chiesa di S. Andrea di Pistoja, e sua scultura un architrave di marmo che è sopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera de' Goti; nel quale architrave è il suo nome intagliato, ed in che tempo fu da lui fatta quell' opera, che fu l'anno 1166. Chiamato poi a Firenze, diede il disegno di ringrandire, come si fece, la Chiesa di Santa Maria Maggiore (1), la quale era allora fuor della Città, ed avuta in venerazione, per averla sagrata Papa Pelagio (2) molti anni innanzi, e per

(1) Restano ancora di questa Chiesa le mura maestre, e le volte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Papa Pelagio fu eletto il dì 18. di Aprile dell' anno 555. onde prende errore il Cinelli che a c. 212. delle *Bellezze di Firenze* dice che questa Chiesa fu consagrata nell' anno 500. dal detto Papa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

esser, quanto alla grandezza e maniera, assai ragionevole corpo di Chiesa.

Condotto poi Buono dagli Aretini nella loro Città, fece l'abitazione vecchia dei Signori d'Arezzo, cioè un palazzo (1) della maniera de' Goti, ed appresso a quello una torre per la campana, il quale edifizio, che di quella maniera era ragionevole, fu gettato in terra per essere dirimpetto ed assai vicino alla Fortezza di quella Città l'anno 1533. Pigliando poi l'arte alquanto di

(1) Esiste ancora in Arezzo nel prato tra il Duomo e la Fortezza un misero avanzo di questo antico Palazzo del Comune; il quale però non potè essere edificato dall'Architetto Buono, che viveva, come si è detto, negli anni 1152. poichè il detto Palazzo fu eretto nel seguente secolo decimoterzo, leggendosi negli Annali Aretini riportati dal Muratori nel Tomo XXIV. *Scriptor. rer. Italic.* pag. 856. *anno* 1232. *Palatium Comunis Aretii conditum Domino Inbaldo de Colle Potestate*; e similmente alla pag. 859. nel Catalogo dei Potestà d'Arezzo dicesi edificato il detto Palazzo nel 1232. vale a dire in un secolo posteriore a quello, in cui visse l'architetto Buono. Al detto rovinato Palazzo del Comune fu sorrogato il Palazzo antico del Potestà esistente nella piazza del Duomo, in virtù delle Capitolazioni Aretine con la repubblica di Firenze stipulate il dì 7. Agosto 1531. infra gli Otto di Pratica da una parte, e Messer Carlo di Piero Bacci deputato della Città d'Arezzo dall' altra, ove alla pag. 33. si dispone che dovendo un solo Rettore, cioè il Capitano, per la Signoria di Firenze risedere in Arezzo, e perciò rimanendo vacua la Casa del Podestà, resti libera agli Aretini. E questa è infatti tuttora l'ordinaria residenza de' Magistrati, e il luogo del pubblico Archivio, nella cui superior Loggia sono state raccolte ultimamente e murate tutte le Romane ed Etrusche Iscrizioni ch' erano sparse per la Città. *Nota della Ediz. di Livorno*.

miglioramento per l'opere d'un Guglielmo di nazione (credo io) Tedesco (1), furono fatti alcuni edifizj di grandissima spesa e d'un poco migliore maniera: perchè questo Guglielmo, secondo che si dice, l'anno 1174. insieme con Bonanno scultore fondò in Pisa il campanile del Duomo, dove sono alcune parole intagliate che dicono: *A. D. M. C. 74. Campanile hoc fuit fundatum Mense Aug.* Ma non avendo questi due architetti molta pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea, come dovevano, prima che fussero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in sul più debole; di maniera che il detto campanile pende sei braccia e mezzo fuor del diritto suo, secondo che da quella banda calò il fondamento; e sebbene ciò nel disotto è poco, e all' altezza si dimostri assai con fare star altrui maravigliato, come possa essere che non sia rovinato e non abbia gettato peli, la ragione è, perchè questo edifizio è tondo fuori e dentro, e fatto a guisa d'un pozzo voto e collocato di maniera con le pietre, che è quasi impossibile che rovini; e massimamente ajutato dai

(1) Costui fu probabilmente uno di quei Maestri Pisani, dai quali l' arti del disegno si propagarono per Toscana tutta felicemente. Si confronti ciò con l'altre cose che il Vasari scrive di Guglielmo, che *si governava col consiglio di Niccola*. Un F. Guglielmo Pisano lavorò ne' bassirilievi del Duomo d'Orvieto. *F. G. D.*

fondamenti, che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto come si vede dopo la calata del campanile (1) per sostentamento di quello. Credo bene che non sarebbe oggi, se fusse stato quadro, in piedi; perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono come spesso si vede avvenire, di maniera spinto in fuori che sarebbe rovinato. E se la Carisenda torre in Bologna è quadra, e pende e non rovina, ciò avviene perchè ella è sottile e non pende tanto, non aggravata da tanto peso a un gran pezzo, quanto questo campanile; il quale è lodato, non perchè abbia in se disegno o bella maniera, ma solamente per la sua stravaganza, non parendo a chi lo vede che egli possa in niuna guisa sostenersi (2). Ed il sopraddetto Bonanno, mentre si faceva il detto campanile, fece l'anno 1180. la porta reale di bronzo (3) del detto Duomo di Pisa, nella quale si veggiono queste lettere: *Ego Bonannus Pis. mea arte hanc portam*

---

(1) Un moderno direbbe, che non cade, perchè la linea di direzione non cade fuori del centro. *F. G. D.*

(2) Questo campanile è alto 250. palmi, e grosso 230. circondato da 200. colonne. Pende 17. palmi. Gli artefici furono Guglielmo Tedesco, Bonanno e Tommaso Pisani. Vedi il disegno di esso nel cap. ult. del *Theatr. Basil. Pisanae* del Canonico Martini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa porta perì in un incendio, come dice il detto Canonico Martino nel *Theatr. Basil. Pis. pag.* 59. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

uno anno perfeci tempore Benedicti operarii. Nelle muraglie poi, che in Roma furono fatte di spoglie (1) antiche a S. Gio. Laterano sotto Lucio III. ed Urbano III. (2) Pontefici, quando da esso Urbano fu coronato Federico Imperatore, si vede che l'arte andava seguitando di migliorare; perchè certi tempietti e cappelline fatti, come s'è detto, di spoglie hanno assai ragionevole disegno ed alcune cose in se degne di considerazione, e fra l'altre questa che le volte furon fatte, per non caricare le spalle di quegli edificj, di cannoni piccioli; e con certi partimenti di stucchi, secondo que' tempi, assai lodevoli; e nelle cornici ed altri membri si vede che gli artefici si andavano ajutando per trovare il buono (3). Fece poi fare Innocenzio III. (4) in sul mon-

---

(1) Anche di qui si raccoglie, che non furono i Goti che rovinarono le antichità di Roma, e si raccoglie tutto dì dal vederle guastare anche oggi o demolire. V. Pietro Angelo Bargeo *De eversoribus Urbis*. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Lucio III. fu creato Papa il dì 29. d'Agosto del 1181. e dopo la sua morte fu creato Urbano III. ai 25. di Novembre del 1186. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Se qualche Scrittore capace imprendesse a scrivere la Storia dell'arte Romana, si troverebbero in essa i più abili maestri; perchè nessuna Città offrir poteva tanti bei monumenti antichi e tanti Mecenati intorno al XII. secolo, quanto Roma. I Cosmati le coltivarono per più generazioni con successo. *Vedi la storia del Duomo di Orvieto pag. 264. F. G. D.*

(4) Innocenzio III. fu creato il dì 8. Gennajo del 1198. *Nota dell' Edizion di Roma.*

te Vaticano due palazzi, per quel che si è potuto vedere, di assai buona maniera; ma perchè da altri Papi furono rovinati e particolarmente da Niccola V. che disfece e rifece la maggior parte del palazzo, non ne dirò altro, se non che si vede una parte d'essi nel torrione tondo (1), e parte nella sagrestia vecchia di S. Pietro (2). Questo Innocenzio III., il quale sedette anni 19. e si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e scultore la torre de' Conti (3), così nominata dal cognome di lui che era di quella famiglia. Il medesimo Marchionne finì, l'anno che Innocenzio III. morì, la fabbrica della pieve d'Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata (4) di detta Chiesa tre ordini di colonne l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli e delle base, ma

---

(1) Questo torrione rimane dietro al forno di Palazzo nelle mura degli orti pontificj. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La sagrestia di S. Pietro si crede da alcuni antiquarj un tempio più antico assai del 1000. ma la struttura di essa mostra la verità di quanto scrive il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) V. una Dissertaz. Latina di Francesco Valesi in forma di lettera al Barone Stosch scritta il dì 7. di Febbrajo 1725. in 12. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Nelle note alla relazione suddetta di Gio. Rondinelli si dice che questa facciata è stata falsamente attribuita a Marchionne. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte che reggono i pesi col mezzo della schiena di queste colonne, e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni che si possano immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò chi va bene considerando il tutto vede che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell'arco che è sopra la porta di detta Chiesa di maniera barbara un Dio padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde (1), come si costuma, ed il millesimo,

(1) L'essere scolpito nell'architrave della Pieve di Arezzo il nome di Marchionne architetto e scultore Aretino e similmente il millesimo ha indotto il Vasari a credere, che esso Marchionne fosse l'architetto e lo scultore non meno della porta, che di tutta la facciata e del campanile; ma e il campanile e la facciata, e buona parte della Chiesa sono opere del 1300. vale a dire molto posteriori a Marchionne. Il campanile nel 1330. era terminato di fresco; e chiamavasi il campa-

cioè l'anno MCCXVI. Dicesi che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio III. in borgo vecchio l'edifizio antico dello Spedale e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio: ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo III. di casa Farnese.

Ed in S. Maria Maggiore pur di Roma fece la cappella di marmo (1), dove è il presepio di Gesù Cristo. In essa fu ritratto da lui Papa Onorio III. di naturale, del quale anche fece la sepoltura con ornamenti alquanto migliori ed assai diversi dalla maniera che allora si usava per tutta Italia comunemente. Fece anche Marchionne in que' medesimi tempi la porta del fianco di S. Pietro di Bologna, che veramente fu opera in que' tempi di grandissima fattura, per gli molti intagli che in

---

nile *nuovo*, nè per anche eranvi state poste le campane: delle quali la maggiore fu colata nel Convento di S. Domenico di detta Città modernamente, cioè l'anno 1648. il dì 4. Agosto, come si legge in un libro di ricordi del detto Convento pag. 115. tergo. Vedansi gli Annali Aretini nel tomo XXIV. *Scriptor. rer Italic.* pag. 871. al suddetto anno 1330., e la Descriz. di Arezzo di Gio. Rondinelli pag. 86. Del resto il disegno della Chiesa moderna è d'Antonio da S. Gallo, e quello della facciata è d'Antonio Mascherini. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Rifatta poi da Sisto V. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

essa si veggiono, come leoni tondi (1) che sostengono colonne, ed uomini a uso di facchini, ed altri animali che reggono pesi: e nell' arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo segno celeste; la quale opera dovette in que' tempi essere tenuta maravigliosa.

Nei medesimi tempi essendo cominciata la religione dei Frati minori di S. Francesco, la quale fu dal detto Innocenzio III. Pontefice confermata l'anno 1206., crebbe di maniera non solo in Italia, ma in tutte l'altre parti del Mondo così la divozione, come il numero de' Frati, che non fu quasi alcuna Città di conto, che non edificasse loro Chiese e conventi di grandissima spesa e ciascuna secondo il poter suo. Laonde avendo Frate Elìa due anni innanzi la morte di S. Francesco edificato, mentr' esso Santo come Generale era fuori a predicare, ed egli guardiano in Ascesi, una Chiesa col titolo di nostra Donna, morto che fu S. Francesco, concorrendo tutta la cristianità a visitare il corpo di S. Francesco, che in morte ed in vita era stato conosciuto tanto amico di Dio, e facendo ogni uomo al santo luogo limosina secondo il poter suo, fu ordinato che la detta Chiesa cominciata

(1) Nell' antiche Chiese erano in uso simili leoni. V. il Campini *Vet. Monim. Nota dell' Ediz. di Roma.*

da Frate Elìa si facesse molto maggiore e più magnifica. Ma essendo carestia di buoni architettori, ed avendo l'opera che si aveva da fare bisogno d'uno eccellente, avendosi a edificar sopra a un colle altissimo alle radici del quale cammina un torrente chiamato Teschio, fu condotto in Ascesi dopo molta considerazione; come migliore di quanti allora si ritrovavano, un maestro Jacopo Tedesco (1), il quale considerato il sito ed intesa la volontà de' Padri, i quali fecero perciò in Ascesi un capitolo generale, disegnò un corpo di Chiesa e convento bellissimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farsi sotto terra, e gli altri per due Chiese, una delle quali sul primo piano servisse per piazza con un portico intorno assai grande, l'altra per Chiesa, e che dalla prima si salisse alla seconda per un ordine comodissimo di scale le quali girassero intorno alla cappella maggiore, inginocchiandosi in due pezzi per condurre più agiatamente alla seconda Chiesa, alla quale diede forma d'un T, facendola cinque volte lunga quanto ell'è larga, e dividendo l'un vano dall' altro con pilastri grandi di pietra, sopra i quali poi girò archi grandissimi, e fra l'uno e l'altro le volte in

(1) Di costui vedi i miei dubbj nelle *Lett. San. tom.* 1. pag. 185. e segg., e l'elogio di Giunta del Ch. Sig. Ab. Tempest. pag. 39. e segg. *F. G. D.*

crociera. Con sì fatto dunque modello si fece questa veramente grandissima fabbrica, e si seguitò in tutte le parti, eccetto che nelle spalle di sopra che avevano a mettere in mezzo la tribuna e cappella maggiore, e fare le volte a crociere, perchè non le fecero come si è detto, ma in mezzo tondo a botte perchè fussero più forti. Misero poi dinanzi alla cappella maggiore della Chiesa di sotto l'altare, e sotto quello quando fu finito collocarono con solennissima traslazione il corpo di S. Francesco. E perchè la propria sepoltura che serba il corpo del glorioso Santo è nella prima, cioè nella più bassa Chiesa, dove non va mai nessuno e che ha le porte murate, intorno al detto altare sono grate di ferro grandissime con ricchi ornamenti di marmo e di musaico che laggiù riguardano. È accompagnata questa muraglia dall'uno dei lati da due sagrestie e da un campanile altissimo, cioè cinque volte alto quanto egli è largo. Aveva sopra una piramide altissima a otto facce, ma fu levata perchè minacciava rovina. La quale opera tutta fu condotta a fine nello spazio di quattro anni e non più dall'ingegno di maestro Jacopo Tedesco e dalla sollecitudine di Frate Elia; dopo la morte del quale, perchè tanta macchina per alcun tempo mai non rovinasse, furono fatti intorno alla Chiesa di sotto dodici gagliardissimi torrioni, ed in ciascun d'essi una scala a chiocciola che saglie da terra

insino in cima. E col tempo poi vi sono state fatte molte cappelle e altri ricchissimi ornamenti, dei quali non fa bisogno altro raccontare, essendo questo intorno a ciò per ora a bastanza, e massimamente potendo ognuno vedere quanto a questo principio di maestro Jacopo abbiano aggiunto utilità, ornamento, e bellezza molti Sommi Pontefici, Cardinali, Principi, ed altri gran personaggi di tutta Europa.

Ora per tornare a maestro Jacopo, egli mediante questa opera si acquistò tanta fama per tutta Italia, che fu da chi governava allora la Città di Firenze chiamato e poi ricevuto quanto più non si può dire volentieri; sebbene, secondo l'uso che hanno i Fiorentini, e più avevano anticamente d'abbreviare i nomi, non Jacopo (1), ma Lapo lo chiamarono in tutto il tempo di sua vita, perchè abitò sempre con tutta la sua famiglia questa Città. E sebbene andò in diversi tempi a fare molti edifizj per Toscana, come fu in Casentino il palazzo di Poppi a quel Conte, che aveva avuto per moglie la bella Gualdrada ed in dote il Casentino; agli Aretini il Vescovado (2) ed il Palazzo vecchio de' Signori di Pietramala;

---

(1) Questa favoletta basta a far dubitare di tutto il racconto. Lapo nacque in Firenze, e fin da giovanetto con questo nome apprese l'arte alla scuola di Niccolò da Pisa. *F. G. D.*

(2) Il Vescovado, o sia l'odierna Cattedrale Aretina,

fu nondimeno sempre la sua stanza in Firenze, dove fondate l'anno 1218. le pile del ponte alla carraja, che allora si chiamò il ponte nuovo, le diede finite in due anni, ed in poco tempo poi fu fatto il rimanente di legname come allora si costumava. E l'anno 1221. diede il disegno, e fu cominciata con ordine suo la Chiesa di S. Salvatore (1) del Vescovado, e quella di S. Mi-

---

Chiesa già de' Monaci neri, eretta in Cattedrale l'anno 1203. per bolla d'Innocenzio III. dentro le mura della Città e surrogata al vecchio Duomo fuor delle mura, incominciossi a rifabbricare dai fondamenti dell' ampia e maestosa forma che al presente si vede, poco avanti al 1277. per opera del celebre Vescovo Guglielmino degli Ubertini, e del Proposto e Capitolo, i quali unitamente pensarono di riedificare questo tempio, che *antea appellabatur Ecclesia Sancti Petri, miro a fundamentis opere, ob reverentiam Beati Donati Patroni*, suo novello e principal titolo, siccome leggesi in un loro Concordato a favore di essa fabbrica, citato nelle Note alla Descrizione d'Arezzo di Gio. Rondinelli pag. 82. Se dunque Maestro Jacopo Tedesco ne fu l'architetto, come il Vasari ci narra, convien dire, che dopo fattone il disegno esso morendosi, ne fusse da altri eseguita l'impresa secondo il di lui modello. Vedasi la Vita di *Margheritone.* Quanto poi al vecchio palazzo dei Signori di Pietramala, della cui total distruzione è da vedersi Leonardo Aretino nella Fiorentina Istoria, si ha da buone congetture che esistesse già nel luogo detto *il poggio* dentro Arezzo, dove hanno in oggi una Chiesa ed un Ospizio i PP. Riformati di S. Francesco. Il Vasari suppone, che il detto Palazzo fusse edificato dall' architetto Maestro Jacopo Tedesco, vale a dire nel principio del Secolo XIII., ma è da dubitarne, poichè la grandezza della Casa di Pietramala ebbe l'origin sua nel principio del seguente secolo XIV. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(1) Di questa Chiesa non rimane adesso altro d'antico fuori che parte della facciata. *Nota dell'Ed. di Roma.*

chele (1) a Piazza Padella, dove sono alcune sculture della maniera di quei tempi. Poi dato il disegno di scolare l'acque della Città, fatto alzare la piazza di S. Giovanni, e fatto al tempo di M. Rubaconte da Mandela Milanese il ponte, che dal medesimo ritiene il nome, e trovato l'utilissimo modo di lastricare le strade, che prima si mattonavano, fece il modello del palagio, oggi del Podestà (2), che allora si fabbricò per gli Anziani: e mandato finalmente il modello d'una sepoltura in Sicilia alla Badìa di Monreale per Federigo Imperadore e d'ordine di Manfredi, si morì lasciando Arnolfo suo figliuolo (3) erede non meno della virtù, che delle facoltà paterne. Il quale Arnolfo, dalla cui virtù non manco ebbe miglioramento l'architettura, che da Cimabue la pittura avuto s'avesse, essendo nato l'anno 1232. era quando il padre morì di trenta anni ed in grandissimo credito; perciocchè avendo imparato non solo dal padre tutto quello che sapeva, ma appres-

---

(1) Oggi detto S. Michele degli Antinori per esser vicino alle case di quelle famiglie. La Chiesa è rifatta dai fondamenti col disegno di Matteo Nigetti, ed è una delle belle Chiese di Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ora detto il palazzo del Bargello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Arnolfo compagno di Lapo fu, e non figlio, come si disse, e insieme lavorarono il pulpito di Siena nel 1267. *F. G. D.*

so Cimabue dato opera al disegno per servirsene anco nella scultura, era in tanto tenuto il migliore architetto di Toscana, che non pure fondarono i Fiorentini col parere suo l'ultimo cerchio delle mura della loro Città l'anno 1284. e fecero, secondo il disegno di lui, di mattoni e con un semplice tetto di sopra la loggia ed i pilastri d'Or S. Michele (1), dove si vendeva il grano, ma deliberarono per suo consiglio il medesimo anno che rovinò il poggio de'Magnoli dalla costa di S. Giorgio sopra S. Lucia nella via de' Bardi, mediante un decreto pubblico, che in detto luogo non si murasse più, nè si facesse alcuno edifizio giammai, attesochè per i relassi delle pietre, che hanno sotto gemiti d'acque (2), sarebbe sempre pericoloso qualunque edifizio vi si facesse: la qual cosa esser vera, si è veduto a' giorni nostri con rovina di molti edifizj e magnifiche case di gentiluomini. L'anno 1285. fondò la loggia e piazza de'Priori, e fece la cappella maggiore, e le due che la mettono in mezzo della Badia di Firenze, rinnovando la Chiesa (3) ed il coro, che

---

(1) Chi lo dice Orto S. Michele, e chi in Latino *horreum S. Michaelis. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo decreto è una delle molte savissime providenze, che fanno onore ai Fiorentini, e sarebbe utilissimo imitarne l'esempio. *F. C. D.*

(3) La Chiesa vecchia fu demolita, e rifabbricata nel 1625. quella che di presente si vede di croce Greca. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

prima molto minore aveva fatto fare il Conte Ugo fondatore di quella Badia, e facendo per lo Cardinale Giovanni degli Orsini, Legato del Papa in Toscana il campanile di detta Chiesa, che fu secondo l'opere di que' tempi lodato assai, come che non avesse il suo finimento di macigni se non poi l'anno 1330. Dopo ciò fu fondata col suo disegno l'anno 1294. la Chiesa di S. Croce (1), dove stanno i Frati minori; la quale condusse Arnolfo tanto grande nella navata del mezzo e nelle due minori, che con molto giudicio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte per lo troppo gran spazio, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con docce di pietra murate sopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che fussero sicuri, come sono, i tetti dal pericolo dell'infracidare. La qual cosa quanto fu nuova ed ingegnosa, tanto fu utile e degna d'essere oggi considerata. Diede poi il disegno dei primi

---

(1) Questa Chiesa di S. Croce è lunga 240. braccia e larga 70. Bernardo Davanzati nella sua storia ms. citata dall'eruditissimo P. Richa nel tom. 1. a car. 36. *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, dice che fu cominciata l'anno 1292. ma lo credo errore, perchè Giovanni Villani lib. 8. cap. 7. e l'Ammirato tom. 1. a car. 131. dicono, come il Vasari, cioè nel 1294. Ma di questa Chiesa si può vedere nel 3. tom. del detto P. Richa una piena descrizione, e specialmente nella lezione 5. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chiostri del convento vecchio di quella Chiesa; e poco appresso fece levare d'intorno al tempio di S. Giovanni (1) dalla banda di fuori tutte l'arche e sepolture che vi erano di marmo e di macigno, e metterne parte dietro al campanile nella facciata della calonaca allato alla compagnia di S. Zanobi; e rincrostar poi di marmi neri di Prato tutte le otto facciate di fuori di detto S. Giovanni, levandone i macigni che prima erano fra que' marmi antichi. Volendo in questo mentre i Fiorentini murare in Valdarno di sopra il Castello di S. Giovanni e Castelfranco per comodo della Città e delle vettovaglie, mediante i mercati, ne fece Arnolfo il disegno l'anno 1295. E soddisfece di maniera così in questa, come aveva fatto nell'altre cose, che fu fatto Cittadino Fiorentino.

Dopo queste cose deliberando i Fiorentini, come racconta Gio. Villani (2) nelle sue Istorie, di fare una Chiesa principale nella loro Città, e farla tale, che per grandezza e magnificenza non si potesse desiderare nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, fece Arnolfo il disegno ed il modello del non mai abbastanza lodato tempio di S. Maria del Fiore,

---

(1) Di queste arche fa menzione il Boccaccio gior. 6. nov. 9. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) G. V. lib. 8. cap. 7. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ordinando che s'incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati con tante cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami figure, ed altre cose, con quante egli oggi si vede condotto, se non interamente, a una gran parte almeno della sua perfezione. E quello, che in ciò fu sopra l'altre cose maraviglioso, fu questo, che incorporando, oltre S. Reparata, altre piccole Chiese, e Case, che gli erano intorno; nel fare la pianta, che è bellissima, fece con tanta diligenza e giudizio fare i fondamenti di sì gran fabbrica larghi e profondi, riempiendogli di buona materia, cioè di ghiaja e calcina e di pietre grosse in fondo, laddove ancora la piazza si chiama *lungo i fondamenti*, che eglino (1) hanno benissimo potuto, come oggi si vede, reggere il peso della gran macchina della cupola, che Filippo di Ser Brunellesco le voltò sopra. Il principio dei quali fondamenti, e di tanto tempio fu

---

(1) Hanno i fondamenti d'Arnolfo retto il peso della cupola, come dice il Vasari, ma non sì che per lo maggior peso soprapposto loro tanti anni dopo non abbiano fatto un poco di movimento, come segue in tutte le gran fabbriche fatte in diversi tempi; e perciò la cupola ha fatta una fessura da capo a piè, dopo che ella fu terminata; ma tanti celebri e dotti architetti Fiorentini, che sono fioriti in quella Città, hanno sempre disprezzata questa fessura, e non ne hanno fatto caso senza aver paura nessuna, che ella rovini, per quanti romori abbiano fatto gl'ignoranti di queste cose. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con molte solennità celebrato. Perciocchè il giorno della Natività di nostra Donna del 1298. (1) fu gettata la prima pietra dal Cardinale Legato del Papa in presenza non pure di molti Vescovi e di tutto il Clero, ma del Potestà ancora, Capitani Priori, ed altri magistrati della Città, anzi di tutto il Popolo di Firenze, chiamandola S. Maria del Fiore. E perchè si stimò le spese di questa fabbrica dover essere, come poi sono state, grandissime, fu posta una gabella alla camera del Comune di quattro danari per lira di tutto quello, che si mettesse a uscita, e due soldi per testa l'anno: senza che il Papa ed il Legato concedettono grandissime indulgenze a coloro che perciò le porgessino limosine. Non tacerò ancora, che oltre ai fondamenti larghissimi e profondi quindici braccia, furono con molta considerazione fatti a ogni angolo dell' otto facce quegli sproni di muraglie; perciocchè essi furono poi quelli che assicurarono l'animo del Brunellesco a porvi sopra molto maggior peso di quello, che forse Arnolfo aveva pensato di porvi. Dicesi, che cominciandosi di marmo le due prime porte de' fianchi di S. Maria del Fiore,

---

(1) Così apparisce dall' iscrizione, che si legge in fine di questa vita, onde non so come il Baldinucci dica nel 1294. e 95. Forse seguì l'Ammirato l. 4. a c. 195. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fece Arnolfo intagliare in un fregio alcune foglie di fico, che erano l'arme sua e di maestro Lapo suo padre (1), e che perciò si può credere, che da costui avesse origine la famiglia dei Lapi, oggi nobile in Firenze. Altri dicono similmente, che dei discendenti d'Arnolfo discese Filippo di Ser Brunellesco: ma lasciando questo, perchè altri credono, che i Lapi sieno venuti da Figaruolo Castello su le foci del Po, e tornando al nostro Arnolfo dico, che per la grandezza di quest'opera egli merita infinita lode e nome eterno; avendola massimamente fatta incrostare di fuori tutta di marmi di più colori, e dentro di pietra forte, e fatte insino le minime cantonate di quella stessa pietra. Ma perchè ogn'uno sappia (2) la grandezza appunto di quella maravigliosa fabbrica, dico, che dalla porta

---

(1) Il padre d'Arnolfo ebbe nome Cambio, e fu di Colle. V. il Baldinucci, e Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata* a c. 9. e non discese da un Tedesco, come qui dice il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi la Descrizione di questo tempio co' disegni di esso intagliati in rame eccellentemente per opera di Bernardino Sgrilli stampata in Firenze 1733. in fol., e altra Descrizione più copiosa d'antiche notizie fattane dall' Illustriss. Sig. Gio. Battista Nelli patrizio Fiorentino, dotto nelle Mattematiche, e perito singolarmente delle tre arti del disegno, e di esse promotore benemerito, stampata parimente in Firenze 1755. in fol., dove a c. 5. si esamina qual fosse il vero anno della fondazione di questo tempio. Vedi pure il t. 6. del P. Richa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

insino all'ultimo della cappella di S. Zanobi è la lunghezza di braccia dugento sessanta, e larga nelle crociere cento sessantasei, nelle tre navi braccia sessantasei. La nave sola del mezzo è alta braccia settantadue, e l'altre due navi minori braccia quarantotto. Il circuito di fuori di tutta la chiesa è braccia 1280. La cupola è da terra insino al piano della lanterna braccia cento cinquantaquattro. La Lanterna è alta braccia trentasei, la palla alta braccia quattro, la croce alta braccia otto. Tutta la cupola da terra insino alla sommità della croce è braccia dugento due. Ma tornando ad Arnolfo, dico che, essendo tenuto, come era, eccellente, s'era acquistato tanta fede, che niuna cosa d'importanza senza il suo consiglio si deliberava; onde il medesimo anno essendosi finito di fondar dal Comune di Firenze l'ultimo cerchio delle mura della Città, come si disse di sopra essersi già cominciato, e così i torrioni delle porte, ed in gran parte tirati innanzi, diede al palazzo (1) dei Signori principio, e 'l disegnò a simiglianza di quello che in Casentino aveva fatto Lapo suo padre a' Conti di Poppi. Ma non potette già, comechè magnifico e

(1) Di questo palazzo si può vedere il prospetto intagliato in rame in una carta posta nel tom. 1. par 2. dell' opera del P. Richa, e la descrizione di ciò, che in esso si contiene, nel medesimo tomo a c. 24. *Nota dell' Edizion di Roma.*

grande lo diseguasse, dargli quella perfezione che l'arte ed il giudizio suo richiedevano. Perciocchè essendo state disfatte e mandate per terra le case degli Uberti rubelli del popolo Fiorentino e Ghibellini, e fattone piazza, potette tanto la sciocca caparbietà d'alcuni che non ebbe forza Arnolfo, per molte ragioni che allegasse, di far sì, che gli fusse conceduto almeno mettere il palazzo in isquadra, per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno il palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti rubelli; e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la navata di verso Tramontana di S. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della piazza con le sue misure. Oltre che vollero ancora che si unisse ed accomodasse nel palazzo la torre de' Foraboschi, chiamata la torre della Vacca alta cinquanta braccia, per uso della campana grossa, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per cotale edifizio. Per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del palazzo è sbieco e fuor di squadra, essendo stato forza, per accomodar la torre nel mezzo e renderla più forte, fasciarla intorno colle mura del palazzo le quali da Giorgio Vasari pittore e architetto essendo state scoperte l'anno 1561. per rassettare il detto palazzo al tempo del Duca Cosimo, sono state trovate bonissime. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buo-

na materia, ad altri maestri fu poi facile farvi sopra il campanile altissimo che oggi vi si vede, non avendo egli in termine di due anni finito se non il palazzo, il quale poi di tempo in tempo ha ricevuto que' miglioramenti che lo fanno esser oggi di quella grandezza e maestà che si vede. Dopo le quali tutte cose ed altre molte che fece Arnolfo, non meno comode ed utili che belle, essendo d'anni settanta, morì nel 1300. nel tempo appunto che Giovanni Villani cominciò a scrivere l'istorie universali dei tempi suoi. E perchè lasciò non pure fondata S. Maria del Fiore, ma voltate con sua molta gloria le tre principali tribune di quella, che son sotto la cupola, meritò che di se fosse fatto memoria in sul canto della chiesa dirimpetto al campanile, con questi versi intagliati in marmo con lettere tonde:

Annis (1) *millenis centum bis octonogenis*
Venit Legatus (2) *Roma bonitate dotatus,*
Qui lapidem fixit fundo, simul et benedixit.
Praesule Francisco, gestante pontificatum,

---

(1) Nell' altre stampe, dove è riportata questa iscrizione, si legge: ANNO e ANNUS, ma per errore. E nel verso 2. altri legge NOTATUS, e altri DONATUS. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il nome del Legato è Pietro Valeriano di Piperno, creato Cardinale da Bonifazio VIII. *Nota della Ediz. di Roma.*

Istud ab Arnulfo templum fuit aedificatum.
Hoc opus insigne decorans Florentia digne
Reginae caeli construxit mente fideli,
Quam tu Virgo pia, semper defende, Maria.

Di questo Arnolfo avemo scritta con quella brevità che si è potuta maggiore la vita; perchè sebbene l'opere sue non s'appressino a gran pezzo alla perfezione delle cose d'oggi, egli merita nondimeno essere con amorevole memoria celebrato, avendo egli fra tante tenebre mostrato a quelli che sono stati dopo se la via di camminare alla perfezione. Il ritratto d'Arnolfo si vede di mano di Giotto in S. Croce allato alla cappella maggiore, dove i Frati piangono la morte di S. Francesco, nel principio della storia in uno de' due uomini che parlano insieme. Ed il ritratto della Chiesa di S. Maria del Fiore, cioè del di fuori con la cupola, si vede di mano di Simon Sanese nel Capitolo di S. Maria Novella, ricavato dal proprio di legname che fece Arnolfo (1).

---

(1) Tralle opere belle e degne di memoria che fece Arnolfo, una fu il deposito del Cardinal de Braye nella Chiesa di S. Domenico di Orvieto, dove fece vedere che egli era pittore, scultore, e architetto, come lo erano quasi tutti gli artefici di quel tempo; avendo operato in quello e di musaico e di scultura con varie statue piene di movenza, e nell' architettura quel monumento in un modo il più ricco per quell' età, che fu poco prima della fondazione del Duomo di detta Città, seguita l'anno 1290. L'altra fu la Tribuna di marmo,

Nel che si considera, che egli aveva pensato di voltare immediate la tribuna in su le spalle al finimento della prima cornice: laddove Filippo di Ser Brunellesco per levarle carico e farla più svelta vi aggiunse, prima che cominciasse a voltarla, tutta quell' altezza dove oggi sono gli occhi: la qual cosa sarebbe ancora più chiara di quello che ella è, se la poca cura e diligenza di chi ha governato l'opera di S. Maria del Fiore negli anni addietro non avesse lasciato andar male l'istesso modello che fece Arnolfo, e di poi quello del Brunellesco e degli altri (1).

---

che fece per la Confessione di S. Paolo nella Basilica di questo Apostolo fuor delle mura di Roma, in cui ci sono delle figure benissimo atteggiate; come il sagrificio d'Abele, un Angiolo capovolto che incensa l'altare ec. nell' architrave si legge † *Hoc opus fecit Arnolfus cum suo socio petro* † *anno milleno centumbis et octuageno quinto* ec. E finalmente la storia della risurrezione de' Morti che fece in bassorilievo nella facciata del Duomo di Orvieto, di cui parla con lode il Vasari nella vita di Niccola da Pisa, e di cui daremo la stampa in rame, pubblicando la storia di detto Duomo. *F. G. D.*

(1) Il Vasari avanti agli Indici di questo primo tomo fece un' aggiunta e mutazione da porsi nella Vita di questo Arnolfo. Noi abbiamo stimato bene di porla qui in fine di essa Vita, e non alterare il testo. Dice dunque:

» Cominciò il detto Arnolfo in S. Maria Maggiore
» di Roma la sepoltura di Papa Onorio III. di Casa
» Savella, la quale lasciò imperfetta con il ritratto di
» detto Papa, il quale con il suo disegno fu posto poi
» nella cappella maggiore di musaico in S. Paolo di
» Roma con il ritratto di Giovanni Gaetano Abate di

» quel monastero. E la cappella di marmo, dove è il
» Presepio di Gesù Cristo, fu dell' ultime sculture di
» marmo, che facesse mai Arnolfo che la fece ad istan-
» za di Pandolfo Ipotecorvo l'anno 12. . . ., come ne fa
» fede un epitaffio che è nella facciata allato a detta
» cappella, e parimente la cappella e il sepolcro di
» Papa Bonifacio VIII. in S. Piero di Roma, dove è
» scolpito il medesimo nome d'Arnolfo che lo lavorò.
» *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Nicola Pisano

VITA

DI

NICCOLA E GIOVANNI PISANI (1).

PITTORI ED ARCHITETTI.

Avendo noi ragionato del disegno e della pittura nella Vita di Cimabue, e dell'architettura in quella d'Arnolfo Lapi, si tratterà in questa di Niccola e Giovanni Pisani della

---

(1) Questi due professori Niccola e Giovanni Pisani son detti per error di stampa pittori, quando eglino erano, come si vede dal decorso della lor Vita, amendue scultori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

scultura, e delle fabbriche ancora che essi fecero di grandissima importanza. Perchè certo non solo come grandi e magnifiche, ma ancora come assai bene intese meritano l'opere di scultura ed architettura di costoro d'esser celebrate, avendo essi in gran parte levata via nel lavorare i marmi e nel fabbricare quella vecchia maniera greca goffa e sproporzionata, ed avendo avuto ancora migliore invenzione nelle storie, e dato alle figure migliore attitudine. Trovandosi dunque Niccola Pisano sotto alcuni scultori Greci (1) che lavorarono le figure e gli altri ornamenti d'intaglio del Duomo di Pisa e del tempio di S. Giovanni; ed essendo fra molte spoglie di marmi stati condotti dall'armata de' Pisani alcuni pili antichi che sono oggi nel Campo Santo di quella Città, uno ve n'aveva fra gli altri bellissimo, nel quale era scolpita la caccia

---

(1) Si è detto più d'una volta, che Niccola apprese l'arte dai Maestri Pisani, che fiorirono prima di esso, e non ebbe altro lume dai Greci, toltone quello dei monumenti antichi. Luca Signorelli da Cortona fece il ritratto di Niccola, e in un ovato lo pose tra gli Autori che trattarono di Novissimi, e che egli stupendamente espresse nelle pareti della gran Cappella della B. V., detta di S. Brizio in Orvieto; come si vedrà nei rami, che stanno per uscire alla luce con la Storia del Duomo di detta Città. Il ritratto di M. Niccola stava nel luogo, dove ora è la Cappella de' Sigg. Marchesi Gualtieri, e fu segato con il muro, che per buona ventura si conserva ancora nelle stanze di quel palazzo Apostolico. *F. G. D.*

di Meleagro (1) e del porco Calidonio con bellissima maniera; perchè così gli ignudi, come i vestiti erano lavorati con molta pratica e con perfettissimo disegno. Questo pilo, essendo per la sua bellezza stato posto dai Pisani nella facciata del Duomo dirimpetto a S. Rocco allato alla porta del fianco principale, servì per lo corpo della madre della Contessa Matelda, se però sono vere queste parole che intagliate nel marmo si leggono (2).

Anno Domini MCXVI. IX. *Kal. Augusti obiit D. Matilda fel. mem. comitissa, quae pro anima genitricis suae Beatricis comitissae venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam, quarum animae requiescant in pace* † *Anno Domini* MCCCIII. *sub dignissimo operario Burgundio Tadi* (3) *occasione graduum fiendorum per ipsum*

---

(1) Questa caccia di Meleagro è intagliata in rame e inserita nella parte 3. delle Iscrizioni Toscane raccolte dal Gori, ed è la tavola XLII. a c. CXXXIV. della prefazione. *Nota dell' Ediz. di Roma. Vedi* ***PISA ILLUSTRATA*** *del Ch. Sig. Alessandro da Morona tom. I.*

(2) Questo epitaffio si è corretto su la copia, che si legge nella vita della Contessa Matilda scritta da Francesco Maria Fiorentini ristampata in Lucca 1756. e più dal *Theatr. Basil. Pisanae* cap. 4. del Martini. Si vegga questa Iscrizione presso il Gori suddetto nel luogo citato, ricopiata con maggior esattezza, e con la medesima forma di caratteri. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nella stampa del Vasari si legge *Radi* con molti altri notabili errori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

circa ecclesiam supradicta tumba superius notata bis translata fuit, tunc de sedibus primis in Ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum, ut cernitis, excellentem. Niccola, considerando la bontà di quest' opera e piacendogli fortemente, mise tanto studio e diligenza per imitare quella maniera ed alcune altre buone sculture che erano in quegli altri pili antichi, che fu giudicato, non passò molto, il migliore scultore de' tempi suoi; non essendo stato in Toscana in que' tempi dopo Arnolfo in pregio niuno altro scultore, che Fuccio architetto e scultore Fiorentino, il quale fece S. Maria sopra Arno (1) in Firenze l'anno 1229. mettendovi sopra una porta il nome suo, e nella Chiesa di S. Francesco d'Ascesi di marmo la sepoltura della Regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un Leone per dimostrare la fortezza dell' animo di lei, la quale dopo la morte sua lasciò gran numero di dana-

---

(1) Allato alla porta di questa Chiesa è questa Iscrizione sopra un' arca di pietra, che dice: FUCCIO MI FECI, che è stato letto FECE, ma erroneamente. E di qui nacque che Fuccio ne fu creduto l'architetto. Ma l'Iscrizione accenna che ivi si nascose uno, che trovatovi dalla corte del Bargello di notte, si finse ladro per non vituperare una Gentildonna, alla cui posta stava quivi; poichè Fuccio era un famoso ladro. V. Dant. Inf. 24. e i suoi comentatori. Il Baldinucci nella Vita di Gio. Pisano fa questo Fuccio scultore; e può essere, ma non per quella Iscrizione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

La predetta Iscriz. fu levata 4. anni sono. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

ri, perchè si desse a quella fabbrica fine. Niccola dunque, essendosi fatto conoscere per molto miglior maestro che Fuccio non era, fu chiamato a Bologna l'anno 1225. essendo morto S. Domenico Calagora primo istitutore dell' ordine de' Frati Predicatori, per fare di marmo la sepoltura del detto Santo; onde convenuto con chi aveva di ciò la cura, la fece piena di figure in quel modo ch' ella ancor oggi si vede, e la diede finita l'anno 1231. con molta sua lode, essendo tenuta cosa singolare e la migliore di quante opere infino allora fussero di scultura state lavorate. Fece similmente il modello di quella Chiesa e d'una gran parte del convento. Dopo, ritornato Niccola in Toscana, trovò che Fuccio s'era partito di Firenze, ed andato in que' giorni, che da Onorio fu coronato Federigo Imperatore, a Roma e di Roma con Federigo a Napoli, dove finì il Castel di Capoana, oggi detta la Vicarìa, dove sono tutti i tribunali di quel regno, e così Castel dell' Uovo; e dove fondò similmente le torri, fece le porte sopra il fiume del Volturno alla Città di Capua, un parco cinto di mura per l' uccellagioni presso a Gravina, e a Melfi un altro per le cacce di verno, oltre a molte altre cose che per brevità non si raccontano. Niccola intanto trattenendosi in Firenze, andava non solo esercitandosi nella scultura, ma nell' architettura ancora, mediante le fabbriche che s' andavano con un poco

di buon disegno facendo per tutta Italia, e particolarmente in Toscana. Onde si adoperò non poco nella fabbrica della Badìa di Settimo, non stata finita dagli Esecutori del Conte Ugo di Lucimburgo, come l'altre sei, secondo che si disse di sopra. E sebbene si legge nel campanile di detta Badìa in un epitaffio di marmo: *Gugliel. me fecit*, si conosce nondimeno alla maniera, che si governava col consiglio di Niccola: il quale in que' medesimi tempi fece in Pisa il Palazzo degli Anziani vecchio, oggi stato disfatto dal Duca Cosimo per fare nel medesimo luogo, servendosi d'una parte del vecchio, il magnifico palazzo e convento della nuova Religione de' Cavalieri di S. Stefano, col disegno e modello di Giorgio Vasari Aretino pittore ed architettore, il quale si è accomodato, come ha potuto il meglio, sopra quella muraglia vecchia, riducendola alla moderna. Fece similmente Niccola in Pisa molti altri palazzi e chiese, e fu il primo, essendosi smarrito il buon modo di fabbricare, che mise in uso fondar gli edifizj a Pisa in su i pilastri, e sopra quelli voltare archi, avendo prima palificato sotto i detti pilastri; perchè facendosi altrimenti, rotto il primo piano sodo del fondamento, le muraglie calavano sempre; dove il palificare rende sicurissimo l'edifizio, siccome la sperienza ne dimostra. Col suo disegno fu fatta ancora la Chiesa di S. Michele in borgo de' Monaci di Camaldoli. Ma la più

bella, la più ingegnosa, e più capricciosa architettura che facesse mai Niccola, fu il campanile di S. Niccola di Pisa, dove stanno Frati di S. Agostino: perciocchè egli è di fuori a otto facce e dentro tondo, con scale che girando a chiocciola vanno insino in cima, e lasciano dentro il vano del mezzo libero ed a guisa di pozzo, e sopra ogni quattro scaglioni sono colonne che hanno gli archi zoppi e che girano intorno intorno; onde posando la salita della volta sopra i detti archi, si va in modo salendo insino in cima, che chi è in terra vede sempre tutti quelli che sagliono, coloro che sagliono veggion coloro che sono in terra, e quei che sono a mezzo veggono gli uni e gli altri, cioè quei che sono di sopra e quei che sono a basso. La quale capricciosa invenzione fu poi con miglior modo e più giuste misure e con più ornamento messa in opera da Bramante architetto a Roma in Belvedere per Papa Giulio II. (1), e da Antonio da Sangallo nel pozzo, che è a Orvieto, d'ordine di Papa Clemente VII. come si dirà quando fia tempo. Ma tornando a Nic-

---

(1) Questa forma di scala si vede migliorata nel Palazzo Pontificio e in quello del Principe Borghese e più in quello del Principe di Palestrina per opera del Bernini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

A nessuna di queste cede in bellezza la scala di S. Colomba, Villa del celebre e nobilissimo Collegio Tolommei, disegnata da Baldassarre da Siena fuggito in camicia dal sacco di Roma nel 1527. *F. G. D.*

cola, il quale fu non meno eccellente scultore che architettore, egli fece nella facciata della Chiesa di S. Martino in Lucca sotto il portico che è sopra la porta minore a man manca entrando in Chiesa, dove si vede un Cristo deposto di Croce, una storia di marmo di mezzo rilievo tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo e finito il tutto di maniera, che diede speranza a coloro che prima facevano l'arte con istento grandissimo, che tosto doveva venire chi le porgerebbe con più facilità migliore ajuto. Il medesimo Niccola diede l'anno 1240. il disegno della Chiesa di S. Jacopo di Pistoja, e vi mise a lavorare di musaico alcuni maestri Toscani i quali feciono la volta della nicchia, la quale, ancora che in que' tempi fusse tenuta così difficile e di molta spesa, noi più tosto muove oggi a riso ed a compassione, che a maraviglia; e tanto più che cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia; dove molte fabbriche ed altre cose che si lavoravano senza modo e senza disegno fanno conoscere non meno la povertà degli ingegni loro, che le smisurate ricchezze male spese dagli uomini di quei tempi, per non avere avuto maestri che con buona maniera conducessono loro alcuna cosa che facessero. Niccola dunque per l'opere che faceva di scultura e d'architettura andava sempre acquistando miglior

nome, che non facevano gli scultori ed architetti che allora lavoravano in Romagna, come si può vedere in S. Ippolito e S. Giovanni di Faenza, nel Duomo di Ravenna, in S. Francesco e nelle case de' Traversarj e nella Chiesa di Porto, ed in Arimini nell' abitazione del Palazzo pubblico, nelle case de' Malatesti, ed in altre fabbriche le quali sono molto peggiori, che gli edifizj vecchi fatti ne' medesimi tempi in Toscana (1). E quello che si è detto di Romagna si può dire anco con verità d'una parte di Lombardia. Veggiasi il Duomo di Ferrara (2) e l'altre fabbriche fatte dal Marchese Azzo, e si conoscerà così essere il vero, e quanto siano differenti dal Santo di Padova (3), fatto col modello di Niccola, e dalla Chiesa dei Frati Minori in Venezia, fabbriche amendue magnifiche ed onorate. Molti nel tempo di Niccola mossi da lodevole invidia si misero con più studio

---

(1) Non si può vedere quel che dice il Vasari della goffezza degli antichi architetti, perchè quasi tutte le fabbriche che egli nomina qui sono rovinate o guaste o rimodernate. Si può ben vedere quel che ha detto alcuni versi sopra, essere anche a' tempi nostri verissimo che molti edifizj fanno mostra d' una grande spesa, ma d' un poco sapere degli architetti e dei fabbricatori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) È stato rifatto di nuovo, che son pochi anni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè la Chiesa di S. Antonio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

alla scultura, che per avanti fatto non avevano, e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi e Tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie che nacquero fra i Milanesi e Federigo Imperatore. E così cominciando questi artefici a gareggiare fra loro così nei marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono. Il medesimo accadde in Firenze, poi che furono vedute l'opere d'Arnolfo e di Niccola, il quale, mentre che si fabbricava col suo disegno in su la piazza di S. Giovanni la Chiesetta della Misericordia, vi fece di sua mano in marmo una nostra Donna, un S. Domenico ed un altro Santo che la mettono in mezzo, siccome si può anco veder nella facciata di fuori di detta Chiesa. Avendo al tempo di Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per terra molte torri già state fatte di maniera barbara per tutta la Città, perchè meno venissero i popoli, mediante quelle, offesi nelle zuffe che spesso fra' Guelfi e Ghibellini si facevano, o perchè fusse maggior sicurtà del pubblico, gli pareva che dovesse esser molto difficile il rovinare la Torre del Guardamorto (1), la quale era in su la piazza di S. Giovanni,

---

(1) Fu creduto in que' tempi che la moltitudine di queste torri facesse anche cattiva aria. *Nota dell' Ediz. di Roma. E si crede anche oggidì; poichè nessuno sta bene e volentieri in torre.* F. G. D.

per avere fatto le mura così gran presa, che non se ne poteva levare con i picconi, e tanto più essendo altissima; perchè facendo Niccola tagliar la torre da piedi da uno de' lati, e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli, rovinò e si disfece da se quasi tutta: il che fu tenuto cosa tanto ingegnosa ed utile per cotali affari, che è poi passata di maniera in uso (1), che quando bisogna, con questo facilissimo modo si rovina in poco tempo ogni edifizio. Si trovò Niccola alla prima fondazione del Duomo di Siena (2), e disegnò il tempio di S. Giovanni (3) nella medesima Città; poi tornato in Firenze l'anno medesimo che tornarono i Guelfi, disegnò la Chiesa di S. Trinità, ed il monasterio delle donne di Faenza oggi rovinato per

---

(1) Mi stupisco che il Vasari mostri di ammirare la maniera di rovinare la torre del Guardamorto inventata da Niccola, e non considerasse che questa invenzione era buona solamente per rovinare una torre che fosse in mezzo a una campagna deserta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo è un granchio grossissimo: per lo meno il Duomo di Siena si fondò un secolo prima che nascesse M. Niccola. *F. G. D.*

(3) Il disegno del tempio o pieve di S. Gio. Battista non può essere di Niccola, perchè fu fondata dopo il 1300. col disegno d'Agostino e Agnolo Senesi, la cui Vita è qui sotto. Fece bensì Niccola il pulpito del Duomo di Siena, come apparisce dai libri di quella Chiesa, e l'ornò di bassirilievi di marmo nel 1266. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

fare la Cittadella (1). Essendo poi richiamato a Napoli, per non lasciar le faccende di Toscana, vi mandò Maglione suo creato scultore ed architetto, il quale fece poi al tempo di Currado la Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, finì parte del Piscopio, e vi fece alcune sepolture, nelle quali imitò forte la maniera di Niccola suo maestro. Niccola intanto, essendo chiamato dai Volterrani l'anno 1254. che vennono sotto i Fiorentini, perchè accrescesse il Duomo loro che era piccolo, egli lo ridusse, ancorchè storto molto, a miglior forma e lo fece più magnifico che non era prima. Poi ritornato finalmente a Pisa, fece il pergamo di S. Giovanni di marmo, ponendovi ogni diligenza per lasciare di se memoria alla patria; e fra l'altre cose intagliando in esso il Giudizio universale, vi fece molte figure, se non con perfetto disegno, almeno con pacienza e diligenza infinita, come si può vedere. E perchè gli parve, come era vero, aver fatto opera degna di lode, v'intagliò a piè questi versi:

Anno milleno, centum bis bisque trideno (2)
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus.

---

(1) La Cittadella di S. Gio. Battista detta la Fortezza da basso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Canonico Martini al cap. 14. *Theatr. Basil. Pisan.* legge: *Anno milleno, biscentum bisque triceno. Nota dell' Ediz. di Roma.*

I Sanesi mossi dalla fama di quest'opera che piacque molto non solo a' Pisani, ma a chiunque la vide, allogarono a Niccola il pergamo del loro Duomo, dove si canta l'Evangelio, essendo pretore Guglielmo Mariscotti; nel quale fece Niccola molte storie di Gesù Cristo con molta sua lode, per le figure che vi sono lavorate e con molta difficultà spiccate intorno intorno dal marmo. Fece similmente Niccola il disegno della Chiesa e Convento di S. Domenico d'Arezzo a i Signori di Pietramala (1) che lo edificarono. Ed ai preghi del Vescovo degli Ubertini restaurò la pieve di Cortona, e fondò la Chiesa di S. Margherita pe' Frati di S. Francesco in sul più alto luogo di quella Città. Onde crescendo per tante opere sempre più la fama di Niccola, fu l'anno 1267. chiamato da Papa Clemente IV. a Viterbo, dove oltre a molte altre cose, restaurò la Chiesa e Convento de' Frati Predicatori. Da Viterbo andò a Napoli al Re Carlo I. il quale avendo rotto e morto nel pian di Tagliacozzo Corradino, fece far in quel luogo una Chiesa e Badìa

---

(1) Nella Chiesa di S. Domenico d'Arezzo, eretta nel decimoterzo Secolo dai Pietramaleschi, vi esiste un Deposito d'un Signore di Pietramala nel pavimento della Cappella *a cornu Evangelii* dall' altare maggiore accanto alla porta della sagrestia, come ricavasi dall'arme di Pietramala che ivi si vede scolpita, essendo le lettere per l'antichità inintelligibili. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

ricchissima, e seppellire in essa l'infinito numero de' corpi morti in quella giornata, ordinando appresso che da molti monaci fosse giorno e notte pregato per l'anime loro. Nella qual fabbrica restò in modo soddisfatto il Re Carlo dell' opera di Niccola, che l'onorò e premiò grandemente. Da Napoli tornando in Toscana si fermò Niccola alla fabbrica di S. Maria d'Orvieto (1), e lavorandovi in compagnia d'alcuni Tedeschi, vi fece di marmo per la facciata dinanzi di quella Chiesa alcune figure tonde, e particolarmente due storie del Giudizio universale, ed in esse il Paradiso e l'Inferno. E siccome si sforzò di fare nel paradiso della maggior bellezza che seppe l'anime de' beati ne' loro corpi ritornate, così nell' inferno fece le più strane forme di diavoli che si possano vedere, intentissime al tormentar l'anime dannate. Nella quale opera non che i Tedeschi che quivi lavoravano, ma superò se stesso con molta sua lode. E perchè vi fece gran numero di figure, e vi durò molta fatica, è stato, non che altro, lodato a' tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella

(1) Questo lavoro si può dire il capo d'opera di Niccola e dei due secoli seguenti: procurai che se ne intagliassero i pezzi più interessanti, e a giorni vedranno la luce. Da essi apparirà che l'artefice può stare al paragone dei primi artefici, se si tolga un po' di secco e di tozzo. *F. G. D.*

scultura. Ebbe fra gli altri Niccola un figliuolo chiamato Giovanni, il quale perchè seguitò sempre il padre, e sotto la disciplina di lui attese alla scultura ed all' architettura, in pochi anni divenne non solo eguale al padre, ma in alcuna cosa superiore; onde essendo già vecchio Niccola, si ritirò in Pisa, e lì vivendo quietamente, lasciava d'ogni cosa il governo al figliuolo. Essendo dunque morto in Perugia Papa Urbano IV. (1) fu mandato per Giovanni, il quale andato là fece la sepoltura di quel Pontefice di marmo, la quale insieme con quella di Papa Martino IV. fu poi gettata per terra, quando i Perugini aggrandirono il loro Vescovado, di modo che se ne veggono solamente alcune reliquie sparse per la Chiesa. E avendo nel medesimo tempo i Perugini dal monte di Pacciano, lontano due miglia dalla Città, condotto per canali di piombo un' acqua grossissima, mediante l'ingegno e industria d'un Frate de' Silvestrini, fu dato a fare a Gio. Pisano (2) tutti gli ornamenti della fonte così di bronzo, come di marmi, onde egli vi mise mano e fece tre ordini di vasi, due di marmo

(1) Urbano IV. morì il dì 2. di Ottobre dell' anno 1264. e Martino IV. fu creato il dì 22. di Febbrajo dell' anno 1281. e morì il dì 29. di Marzo del 1285. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Sono da vedersi qui l' erudite lettere del Ch. Sig. Annibale Mariotti. Perugia 1788. *F. G. D.*

ed uno di bronzo: il primo è posto sopra dodici gradi di scale a dodici facce, l'altro sopra alcune colonne che posano in sul piano del primo vaso, cioè nel mezzo, ed il terzo che è di bronzo posa sopra tre figure ed ha nel mezzo alcuni grifoni pur di bronzo che versano acqua da tutte le bande. E perchè a Giovanni parve avere molto ben in quel lavoro operato, vi pose il nome suo. Circa l'anno 1560. essendo gli archi e i condotti di questa fonte, la quale costò cento sessanta mila ducati d'oro, guasti in gran parte e rovinati, Vincenzio Danti Perugino scultore con sua non piccola lode senza rifar gli archi, il che sarebbe stato di grandissima spesa, ricondusse molto ingegnosamente l'acqua alla detta fonte nel modo che era prima. Finita quest'opera, desideroso Giovanni di riveder il padre vecchio ed indisposto, si partì di Perugia per tornarsene a Pisa; ma passando per Firenze, gli fu forza fermarsi, per adoperarsi insieme con altri all'opra delle mulina d'Arno che si facevano da S. Gregorio appresso la Piazza de' Mozzi. Ma finalmente avendo avuto nuove che Niccola suo padre era morto, se n'andò a Pisa, dove fu per la virtù sua da tutta la città con molto onore ricevuto, rallegrandosi ognuno che dopo la perdita di Niccola fusse di lui rimaso Giovanni erede così delle virtù, come delle facultà sue. E venuta occasione di far prova di lui, non fu punto

ingannata la loro opinione; perchè avendosi a fare alcune cose nella piccola, ma ornatissima Chiesa di Santa Maria della Spina, furono date a Giovanni, il quale messovi mano, con l'ajuto di alcuni suoi giovani condusse molti ornamenti di quell'Oratorio a quella perfezione che oggi si vede; la quale opera, per quello che si può giudicare, dovette esser in que' tempi tenuta miracolosa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ritratto di Niccola di naturale, come seppe meglio. Veduto ciò i Pisani, i quali molto innanzi avevano avuto ragionamento e voglia di fare un luogo per le sepolture di tutti gli abitatori della Città così nobili, come plebei, o per non empire il Duomo di sepolture o per altra cagione (1), diedero cura a Giovanni di fare l'edifizio di Campo Santo che è in su la piazza del Duomo verso le mura; onde egli con buon disegno e con molto giudicio lo fece in quella maniera e con quelli ornamenti di marmo e di quella grandezza, che si vede. E perchè non si guardò a spesa nessuna, fu fatta la coperta di piombo; e fuori della porta principale si veggono nel marmo intagliate queste parole: A. D. M.CCLXXXIII. *tempore Domini Friderigi ar-*

---

(1) E principalmente perchè non si costumava di sotterrare i morti nelle Chiese, se non se forse i gran personaggi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chiepiscopi Pisani, Domini Tarlati potestatis, operario Orlando Sardella, Joanne magistro aedificante (1). Finita quest'opera l'anno medesimo 1283. andò Giovanni a Napoli, dove per lo Re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli; e per allargarsi e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case e chiese, e particolarmente un Convento di Frati di S. Francesco, che poi fu rifatto maggiore e più magnifico assai che non era prima, lontano dal Castello e col titolo di Santa Maria della nuova. Le quali fabbriche cominciate e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni di Napoli per tornarsene in Toscana. Ma giunto a Siena, senza essere lasciato passare più oltre gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella Città, e poi con esso fu fatta la detta facciata ricca e magnifica molto. L'anno poi 1286. fabbricandosi il Vescovado d'Arezzo col disegno di Margheritone architetto Aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmino Ubertini Vescovo di quella Città, dove fece di marmo la tavola dell'altar maggiore tutta piena d'intagli di figure, di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera alcune cose di musaico sottile, e smal-

(1) V. *Theat. Basil. Pisan.* del Canonico Martini cap. 17. da cui abbiamo corretta questa Iscrizione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ti posti sopra piastre d'argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra Donna col figliuolo in collo, e dall'uno dei lati (1) S. Gregorio Papa (il cui volto è il ritratto di Papa Onorio IV.) e dall'altro un S. Donato Vescovo di quella Città e protettore, il cui corpo con quelli di S. Antilia e d'altri Santi è sotto l'istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato intorno, dagli lati sono storie piccole di basso rilievo della vita di S. Donato, ed il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo lavorate molto sottilmente. Nel petto della Madonna detta è la forma d'un castone d'oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioje di molta valuta, le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati, che non hanno molte volte nè anco rispetto al SS. Sagramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera, nella quale tutta spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro. Nè paja ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa quanto potesse essere preziosa e rara (2). Onde

---

(1) *Dall' un de' lati*, cioè dal lato sinistro, dal lato destro è S. Donato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Esiste tuttora l'altar maggiore del Duomo di Arezzo, sebben danneggiato alquanto, ed è un monu-

tornando Federigo Barbarossa da Roma dove si era incoronato, e passando per Arezzo molti anni dopo ch'era stata fatta la lodò, anzi ammirò infinitamente. Ed in vero a gran ragione, perchè oltre all'altre cose, sono le commettiture di quel lavoro fatto d'infiniti pezzi murate e commesse tanto be-

---

mento dei più pregiati che abbiansi in quella Città. Il suo prospetto impresso in rame può vedersi nella Vita del B. Gregorio X. stampata in Roma nel 1711. Sotto di esso nella confessione sono riposti, come il Vasari narra, i corpi di S. Donato e de' Santi Lorentino, e Pergentino e di S. Antilia e il capo di S. Ansano e un braccio di S. Romano e una parte di veste di Santo Stefano protomartire ec., onde leggesi nel Tom. I. della Visita Apostolica di detta Città e Diocesi dell' anno 1583., che il dì 22. Marzo il Visitatore *iterum se contulit ad eamdem Cathedralem Ecclesiam et ejus Visitationem prosequendo. . . visitavit Reliquias Sanctorum, quae retinentur sub Altare majori, sive potius sub Mausoleo lapideo, mirabili arte laborato, in quo ossa sive corpus gloriosi athletae et Martyris S. Donati quiescunt . . . vidit multas capsulas ossibus Sanctorum refertas, et in effectu vidit maximum thesaurum Sanctorum.* Dee bensì avvertirsi che Federigo Imperatore venne in Arezzo molto prima che si erigesse il detto altare, cioè l'anno 1240. *Muratori Tom. XXIV. Scriptor. rer. Italic. Annali Aretini, e Catalogo dei Podestà pag.* 859. *al detto anno*, postochè il Vasari intenda di Federigo II.: che troppo maggiore assurdo sarebbe, se intendesse di Federigo I; cosicchè il detto Federigo II. non potè mai vedere nè lodare quest' altare, il quale per anche fatto non era, se è vero che fu principiato nel 1286.: onde si congettura che niuno de' Federighi, ma Arrigo VII. Imperatore lodasse e ammirasse questa superba opera, sendo egli in fatti passato per Arezzo l'anno 1313. *T. XXIV. Scriptor. rer. Ital. p. 864. Nota dell' Ediz. di Livorno.*

ne, che tutta l'opra chi non ha gran pratica delle cose dell' arte la giudica agevolmente tutta d'un pezzo. Fece Giovanni nella medesima Chiesa la cappella degli Ubertini, nobilissima famiglia e Signori, come sono ancora oggi e più già furono, di castella, con molti ornamenti di marmo che oggi sono ricoperti da altri molti e grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo col disegno di Giorgio Vasari l'anno 1535. furono posti per sostenimento d'un organo (1) che vi è sopra di straordinaria bontà e bellezza.

Fece similmente Giovanni Pisano il disegno della Chiesa di S. Maria de' Servi, che oggi è rovinata insieme con molti palazzi delle più nobili famiglie della città per le cagioni dette di sopra. Non tacerò che essendosi servito Giovanni nel fare il detto altare di marmo d'alcuni Tedeschi, che più per imparare che per guadagnare s'acconciarono con esso lui, eglino divennero tali sotto la disciplina sua, che andati dopo quell' opera a Roma, servirono Bonifazio VIII. in molte opere di scultura per San Pietro, ed in architettura quando fece Civita Castellana. Furono oltre ciò mandati

---

(1) Conservasi nella Cattedrale Aretina il detto grand' organo; e nell' altare che vi è sotto si veggono le armi dell' accennata Famiglia Ubertini cospicua e celebre nell' Aretina Istoria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dal medesimo a Santa Maria d'Orvieto, dove per quella facciata fecero molte figure di marmo, che secondo que' tempi furono ragionevoli. Ma fra gli altri, che ajutarono Giovanni nelle cose del Vescovado d'Arezzo, Agostino ed Agnolo scultori ed architetti Sanesi avanzarono col tempo di gran lunga tutti gli altri, come al suo luogo si dirà. Ma tornando a Giovanni, partito che egli fu d'Orvieto, venne a Firenze per veder la fabbrica che Arnolfo faceva di S. Maria del Fiore, e per vedere similmente Giotto del quale aveva sentito fuori gran cose ragionare; ma non fu sì tosto arrivato a Firenze, che dagli operai della detta fabbrica di S. Maria del Fiore gli fu data a fare la Madonna che in mezzo a due Angioli piccoli è sopra la porta di detta Chiesa, che va in Canonica, la quale opera fu allora molto lodata. Dopo fece il Battesimo piccolo di S. Giovanni, dove sono alcune storie di mezzo rilievo della Vita di quel Santo. Andato poi a Bologna, ordinò la cappella maggiore della Chiesa di S. Domenico, nella quale gli fu fatto fare di marmo l'altare da Teodorico Borgognoni Lucchese Vescovo e Frate di quell' Ordine; nel qual luogo medesimo fece poi l'anno 1298. la tavola di marmo, dove sono la nostra Donna ed altre otto figure assai ragionevoli. E l'anno 1303. essendo Niccola da Prato Cardinale Legato del Papa a Firenze per accomodare le discordie de' Fiorentini, gli fece

fare un Monasterio di donne in Prato, che dal suo nome si chiama S. Niccola, e restaurare nella medesima terra il convento di S. Domenico, e così anco quel di Pistoja, nell' uno e nell' altro de' quali si vede ancora l'arme di detto Cardinale. E perchè i Pistolesi avevano in venerazione il nome di Niccola Padre di Giovanni, per quello che colla sua virtù aveva in quella Città adoprato, fecion fare a esso Giovanni un pergamo di marmo per la Chiesa di S. Andrea, simile a quello che egli aveva fatto nel Duomo di Siena; e ciò per concorrenza d'uno, che poco innanzi n'era stato fatto nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista da un Tedesco, che ne fu molto lodato. Giovanni dunque diede finito il suo in quattr' anni, avendo l'opera di quello divisa in cinque storie della vita di Gesù Cristo e fattovi oltre ciò un Giudizio universale con quella maggior diligenza che seppe, per pareggiare o forse passare quello allora tanto nominato d'Orvieto. E intorno a detto pergamo sopra alcune colonne che lo reggono intagliò nell' architrave, parendogli, come fu in vero per quanto sapeva quella età, aver fatte una grande e bell' opera, questi versi:

Hoc opus sculpsit Joannes, qui res non egit inanes,
Nicoli natus . . . . meliora beatus,
Quem genuit Pisa, doctum super omnia visa.

Fece Giovanni in quel medesimo tempo la pila dell'Acqua Santa di marmo della Chiesa di S Giovanni Evangelista nella medesima Città, con tre figure che la reggono, la Temperanza, la Prudenza e la Giustizia, la quale opera, per essere allora stata tenuta molto bella, fu posta nel mezzo di quella Chiesa come cosa singolare. E prima che partisse di Pistoja, sebben non fu così allora cominciata l'opera, fece il modello del Campanile di S. Jacopo, principale Chiesa di quella Città; nel quale Campanile, che è in su la piazza di detto S. Jacopo, ed a canto alla Chiesa è questo millesimo: *A. D.* 1301. Essendo poi morto in Perugia Papa (1) Benedetto IX. fu mandato per Giovanni, il quale andato a Perugia fece nella Chiesa vecchia di S. Domenico de' Frati Predicatori una sepoltura di marmo per quel Pontefice, il quale ritrattò di naturale e in abito pontificale pose intorno sopra la cassa con due Angeli, uno da ciascun lato, che tengono una cortina, e di sopra una nostra Donna con due Santi di rilievo che la mettono in mezzo, e molti

(1) È errore o di stampa o del Vasari nel numero di questo Papa, perchè Benedetto IX. morì nel 1048. e fu il secondo Benedetto IX. essendocene stato un altro eletto nel 1033. il quale depose il Pontificato nel 1044. Credo dunque, che vada emendato e letto Benedetto XI. che fu assunto al Pontificato il dì 21. d'Ottobre del 1303. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

altri ornamenti intorno a quella sepoltura intagliati. Parimente nella Chiesa nuova de' detti Frati Predicatori fece il sepolcro di M. Niccolò Guidalotti Perugino e Vescovo di Recanati, il quale fu institutore della Sapienza nuova di Perugia. Nella quale Chiesa nuova dico, che prima era stata fondata da altri, condusse la navata del mezzo, che fu con molto migliore ordine fondata da lui, che il rimanente della Chiesa non era stato fatto; la quale da un lato pende e minaccia (per essere stata male fondata) rovina. E nel vero chi mette mano a fabbricare ed a far cose d'importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non avere dopo il fatto con danno e vergogna a pentirsi d'essersi, dove più bisogna, mal consigliato. Voleva Giovanni, speditosi delle cose di Perugia, andare a Roma per imparare da quelle poche (1) cose antiche che vi si vedevano, sì come aveva fatto il padre. Ma da giuste cagioni impedito non ebbe effetto questo suo desiderio, e massimamente sentendo la Corte essere di poco

---

(1) Il Vasari dice, in Roma essere rimase poche cose antiche, rispetto a quelle che erano molte centinaja d'anni avanti, ma erano molte rispetto alle pochissime che sono state distrutte dopo la morte del Vasari, e che si vanno tuttora lagrimevolmente distruggendo, benchè siamo in tempi che noi chiamiamo illuminati. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ita in Avignone (1). Tornato adunque a Pisa, Nello di Giovanni Falconi operajo gli diede a fare il pergamo grande del Duomo che è a man ritta andando verso l' altar maggiore appiccato al coro; al qual dato principio, ed a molte figure tonde alte braccia tre che a quello avevano a servire, a poco a poco lo condusse a quella forma che oggi si vede, posato parte sopra le dette figure, parte sopra alcune colonne sostenute da leoni; e nelle sponde fece alcune storie della vita di Gesù Cristo. È un peccato veramente, che tanta spesa, tanta diligenza e tanta fatica non fosse accompagnata da buon disegno, e non avesse la sua perfezione nè invenzione nè grazia nè maniera che buona fosse, come avrebbe a' tempi nostri ogni opera che fosse fatta anco con molto minore spesa e fatica. Nondimeno dovette recare agli uomini di que' tempi avvezzi a vedere solamente cose goffissime, non piccola maraviglia. Fu finita quest' opera l' anno 1320. come appare in certi versi che sono intorno al detto pergamo, che dicono così:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,

---

(1) La Corte di Roma fu trasportata in Avignone da Clemente V. eletto Papa nel 1305., e fu riportata a Roma da Gregorio XI. nel 1377. *Nota dell' Edizione di Roma*.

Qui dedit has puras hominem formare figuras.
Hoc opus, his annis Domini sculpsere Johannis
Arte manus sole quondam, natique Nicole,
Cursis ventenis tercentum, milleque plenis ec.

con altri tredici versi, i quali non si scrivono per meno essere nojosi a chi legge, e perchè questi bastano non solo a far fede che il detto pergamo è di mano di Giovanni, ma che gli uomini di que' tempi erano in tutte le cose così fatti. Una nostra Donna ancora, che in mezzo a S. Giovanni Battista ed un altro Santo si vede in marmo sopra la porta principale del Duomo, è di mano di Giovanni, e quegli che a' piedi della Madonna sta inginocchioni si dice essere Piero Gambacorti operajo. Comunque sia, nella base dove posa l'immagine di nostra Donna sono queste parole intagliate:

Sub Petri cura haec pia fuit sculpta figura:
Nicoli nato sculptore Johanne vocato.

Similmente sopra la porta del fianco che è dirimpetto al campanile è di mano di Giovanni una nostra Donna di marmo, che ha da un lato una donna inginocchioni con due bambini figurata per Pisa e dall'altro l'Imperadore Enrico. Nella base dove posa la nostra Donna sono queste parole:

Ave gratia plena, Dominus tecum; e appresso:

Nobilis arte manus sculpsit Johannes Pisanus
Sculpsit sub Burgundio Tadi benigno. . . .

ed intorno alla base di Pisa:

Virginis ancilla sum Pisa quieta sub illa:

ed intorno alla base d'Enrico:

Imperat Henricus qui Christo fertur amicus.

Essendo stata già molti anni nella pieve vecchia della terra di Prato sotto l'altare della cappella maggiore la cintola di nostra Donna, che Michele da Prato tornando di Terra Santa aveva recato nella patria l'anno 1141. e consegnatala a Uberto proposto di quella pieve, che la pose dove si è detto, e dove era stata sempre con gran venerazione tenuta, l'anno 1312. fu voluta rubare da un Pratese uomo di malissima vita e quasi un altro Ser Ciappelletto (1). Ma essendo stato scoperto, fu per mano della justizia come sacrilego fatto morire. Da che mossi i Pratesi deliberarono di fare,

(1) Di Ser Ciappelletto da Prato e delle sue pessime iniquità si vegga la famosa novella del Boccaccio, che è la prima del suo Decamerone. *Nota dell' Edizione di Roma.*

per tenere più sicuramente la detta cintola, un sito forte e bene accomodato; onde mandato per Giovanni che già era vecchio, feciono col consiglio suo nella Chiesa maggiore la cappella dove ora sta riposta la detta cintola di nostra Donna. E poi col disegno del medesimo feciono la detta Chiesa molto maggiore di quello ch' ella era, e la incrostarono di fuori di marmi bianchi e neri, e similmente il campanile, come si può vedere. Finalmente essendo Giovanni già vecchissimo si morì l'anno 1320. dopo aver fatto, oltre a quelle che dette si sono, molte altre opere di scultura ed architettura. E nel vero si deve molto a lui ed a Niccola suo padre; poichè in tempi privi d' ogni bontà di disegno diedero in tante tenebre non piccolo lume alle cose di quest' arti, nelle quali furono in quell' età veramente eccellenti. Fu sotterrato Giovanni in Campo Santo onoratamente nella stess' arca dove era stato posto Niccola suo padre. Furono discepoli di Giovanni molti che dopo lui fiorirono, ma particolarmente Lino scultore ed architetto Sanese; il quale fece in Pisa la cappella dove è il Corpo di S. Ranieri in Duomo tutta ornata di marmi, e similmente il vaso del Battesimo ch' è in detto Duomo col nome suo. Nè si maravigli alcuno che facessero Niccola e Giovanni tante opere (1), perchè, ol-

(1) Il Canonico Carlo Celano nelle notizie di Na-

tre che vissono assai, essendo i primi maestri in quel tempo che fussono in Europa, non si fece alcuna cosa d' importanza alla quale non intervenissono, come, oltre a quelle che dette si sono, in molte Iscrizioni si può vedere. E poichè con l'occasione di questi due scultori ed architetti si è delle cose di Pisa ragionato, non tacerò, che in su le scalee di verso lo Spedale Nuovo intorno alla base che sostiene un leone ed il vaso che è sopra la colonna di porfido, sono queste parole:

Questo è 'l talento che Cesare Imperadore diede a Pisa, con lo quale si misurava lo censo che a lui era dato: lo quale è edificato sopra questa colonna e Leone nel tempo di Giovanni Rosso operajo dell' opera di S. Maria Maggiore di Pisa A. D. MCCCXIII. Indictione secunda di Marzo.

---

poli a c. 77. della prima giornata dice, che anche la Cattedrale di Napoli fu edificata da Carlo I. col disegno di Niccolò Pisano architetto Fiorentino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Andrea Tafi

VITA
DI ANDREA TAFI
PITTORE FIORENTINO.

Siccome recarono non piccola maraviglia le cose di Cimabue (avendo egli dato all' arte della pittura miglior disegno e forma) agli uomini di que' tempi avvezzi a non veder, se non cose fatte alla maniera Greca; così l' opere di musaico (1) d'An-

---

(1) Delle pitture di musaico si vegga quel che ne dice il Vasari nell' introduzione a quest' opera posta in principio del tom. 1. cap. 6. e cap. 29. e Giovacchino Sandrart nell'*Accad. pictur. nobil.* lib. 2. cap. 2. pag. 94, e l' eruditissimo libro del signor Cardinale Furietti *De musivis.* Questo Andrea Tafi nell' ediz. dell'*Abecedario pit-*

drea Tafi che fu nei medesimi tempi furono ammirate, ed egli perciò tenuto eccellente anzi divino (1), non pensando que' popoli non usi a vedere altro, che in cotale arte meglio operar si potesse. Ma di vero non essendo egli il più valente uomo del mondo, considerato che il musaico per la lunga vita era più che tutte l'altre pitture stimato, se n'andò da Firenze a Venezia, dove alcuni pittori Greci lavoravano in S. Marco di musaico, e con essi pigliando dimestichezza, con preghi, con danari e con promesse operò di maniera, che a Firenze condusse maestro Apollonio pittore Greco, il quale gli insegnò a cuocere i vetri del musaico e far lo stucco per commetterlo, ed in sua compagnia lavorò nella tribuna di S. Giovanni la parte di sopra dove sono le Potestà, i Troni, e le Dominazioni: nel qual luogo poi Andrea fatto più dotto fece, come si dirà di

---

torico del P. Orlandi fatta da Pietro Guarienti è chiamato Andrea Tasi per errore forse di stampa. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Al Vasari, che non potè a meno di non aver veduti i musaici della Chiesa di Roma anteriori e contemporanei a quelli d'Andrea, come potette cadere dalla penna errore così grande? Si dia pure all' anonimo Cassinense, che di alcuni artifizj l' esercizio restasse interrotto in Italia ne' secoli di mezzo; ma non così del musaico, di cui abbiamo le opere in ogni età precedente questo artefice Fiorentino, insino ai Cosmati che lo trasmessero a noi. *D. G. F.*

sotto, il Cristo che è sopra la banda della cappella maggiore. Ma avendo fatta menzione di S. Giovanni, non passerò con silenzio che quel tempio antico è tutto di fuori e di dentro lavorato di marmi d'opera Corintia, e che egli è non pure in tutte le sue parti misurato, e condotto perfettamente e con tutte le sue proporzioni, ma benissimo ornato di porte e di finestre, ed accompagnato da due colonne di granito per faccia di braccia undici l'una, per fare i tre vani, sopra i quali sono gli architravi che posano in su le dette colonne per reggere tutta la macchina della volta doppia; la quale è dagli architetti moderni come cosa singolare lodata; e meritamente, perciocchè ella ha mostrato il buono che già aveva in se quell'arte a Filippo di Ser Brunellesco, a Donatello, ed agli altri maestri di que' tempi, i quali impararono l'arte col mezzo di quell'opera, e della Chiesa di S. Apostolo di Firenze, opera di tanta buona maniera che tira alla vera bontà antica, avendo, come si è detto di sopra, tutte le colonne di pezzi misurate e commesse con tanta diligenza, che si può molto imparare a considerarle in tutte le sue parti. Ma per tacere molte cose che della buona architettura di questa Chiesa si potrebbono dire, dirò solamente che molto si diviò da questo segno e da questo buon modo di fare, quando si rifece di marmo

la facciata della Chiesa di S. Miniato sul Monte fuor di Firenze, per la conversione del Beato S. Giovanni Gualberto cittadino di Firenze e fondatore della congregazione de' monaci di Vall'Ombrosa: perchè quella e molte altre opere che furono fatte poi, non furono punto in bontà a quelle dette somiglianti. Il che medesimamente avvenne nelle cose della scultura, perchè tutte quelle che fecero in Italia i maestri di quell'età, come si è detto nel proemio delle Vite, furono molto goffe, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Pistoja in S. Bartolommeo de' Canonici regolari, dove in un pergamo fatto goffissimamente da Guido da Como è il principio della vita di G. C. con queste parole fattevi dall' artefice medesimo l' anno 1199. (1).

Sculptor laudatur, quod doctus in arte probatur,
Guido de Como me cunctis carmine promo.

Ma per tornare al tempio di S. Giovanni (2), lasciando di raccontare l' ori-

---

(1) Di questo artefice è la grande vasca del Battesimo di Massa maritima sul Sanese, ornata di bassirilievi sul fare caricato e goffo dell' opera qui accennata dal Vasari *F. G. D.*

(2) Gio. Villani scrisse dell' origine del tempio di S. Giovanni secondo la volgar favolosa tradizione, di

gine sua per essere stata scritta da Giovanni Villani e da altri scrittori, avendo già detto che da quel tempo s'ebbe la buona architettura che oggi è in uso, aggiugnerò che per quel che si vede la tribuna fu fatta poi, e che al tempo che Alessio Baldovinetti dopo Lippo pittor Fiorentino racconciò quel musaico, si vide ch' ella era stata anticamente dipinta e disegnata di rosso e lavorata tutta sullo stucco. Andrea Tafi dunque e Apollonio Greco fecero in quella tribuna per farlo di musaico uno spartimento che stringendo da capo accanto alla lanterna, si veniva allargando insino sul piano della cornice di sotto, dividendo la parte più alta in cerchi di varie storie. Nel primo sono tutti i ministri ed esecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, le Potestati, i Troni, e le Dominazioni. Nel secondo grado sono pur di musaico alla maniera Greca le principali cose fatte da Dio, da che fece la luce insino al diluvio. Nel giro che è sotto questi, il qual viene allargando le otto facce di quella tribuna, sono tutti i fatti di Joseffo e de' suoi dodici fratelli. Seguitano poi sotto questi, altri e tan-

che si vegga il Baldinucci dec. 1. del sec. 1. a car. 32. che lo corregge e ne parla molto di proposito. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

ti vani della medesima grandezza che girano similmente innanzi, nei quali è pur di musaico la vita di Gesù Cristo, da che fu concetto nel ventre di Maria insino all'Ascensione in Cielo: poi ripigliando il medesimo ordine, sotto i tre fregi è la vita di S. Giovanni Battista, cominciando dall' apparizione dell'Angelo a Zaccheria Sacerdote insino alla decollazione e sepoltura che gli danno i suoi discepoli. Le quali tutte cose, essendo goffe senza disegno e senz' arte, e non avendo in se altro che la maniera Greca di que'tempi, io non lodo semplicemente; ma sì bene, avuto rispetto al modo di fare di quell'età e all' imperfetto che allora aveva l'arte della pittura; senza che il lavoro è saldo, e sono i pezzi del musaico molto bene commessi. Insomma il fine di quell' opera è molto migliore, o per dir meglio manco cattivo che non è il principio; sebbene il tutto, rispetto alle cose d' oggi, muove piuttosto a riso che a piacere o maraviglia. Andrea finalmente fece con molta sua lode da per se e senza l'ajuto d'Apollonio nella detta tribuna sopra la banda della cappella maggiore il Cristo che ancor oggi vi si vede di braccia sette (1). Per le

(1) Questo Cristo fu criticato dal Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 30. per avergli Andrea fatto le braccia e le mani aperte, ma la mano destra col dito

quali opere famoso per tutta l'Italia divenuto, e nella patria sua eccellente reputato, meritò d'essere onorato e premiato largamente. Fu veramente felicità grandissima quella d'Andrea nascer in tempo che goffamente operandosi, si stimasse assai quello che pochissimo o piuttosto nulla stimare si doveva; la qual cosa medesima avvenne a Fra Jacopo da Turrita dell'ordine di S. Francesco (1), perchè avendo fatto l'opere di musaico che sono nella scarsella (2) dopo l'altare di detto S. Giovan-

---

grosso dalla parte di sopra, e la sinistra dalla parte di sotto della mano. Ma il Baldinucci Dec. 1. a c. 31. lo difende benissimo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Di questo artefice vedi il tom. 1. delle *Lettere Sanesi* p. 282. e segg.

(2) La *scarsella* qui nominata dal Vasari è la tribuna aggiunta a questo tempio didietro all'altar maggiore per farvi il coro, che fu fabbricato circa al 1200. e nella volta, che è guarnita di musaici, è il nome dell'autore de' medesimi compreso in questi versi:

Sancti Francisci frater fuit hoc operatus,
Jacobus in tali prae cunctis arte probatus;

e questi è Fra Jacopo di Turrita poco appresso nominato dal Vasari. Ma di questo tempio si vegga anche quello che ne scrive Monsignor Borghini nel discorso *de' Vescovi*, e *chiesa Fiorentina*, e il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 25. Ma più pienamente si troverà la descrizione di questo tempio tanto del formale che del materiale nell'eruditissima opera del P. Richa nell'introduzione al tom. 5. e nel tom. 6. a c. 7. e in ambedue questi tomi si trova il disegno esterno e interno di questo tempio intagliato. Ma prima di detto Padre n'aveva parlato il signor Gio. Battista Nelli Gentiluomo

ni, non ostante che fossero poco lodevoli (1), ne fu con premj straordinarj remunerato, e poi come eccellente maestro condotto a Roma, dove lavorò alcune cose nella cappella dell' altar maggiore di S. Giovanni Laterano e in quella di S. Maria Maggiore. Poi condotto a Pisa fece nella tribuna principale del Duomo colla medesima maniera che aveva fatto l' altre cose sue, ajutato nondimeno da Andrea Tafi e da Gaddo Gaddi, gli Evangelisti ed altre cose che vi sono, le quali poi furono finite da Vicino (2), avendole egli lasciate poco meno che imperfette del tutto. Furono dunque in pregio per qualche tempo l' opere di costoro: ma poi che l' opere di Giotto furono, come si dirà al luogo suo, poste in paragone di quelle di Andrea, di Cimabue, e degli altri, conobbero i popoli in parte la perfezione dell' arte, vedendo la differenza ch' era dalla

---

Fiorentino nella descrizione della metropolitana Fiorentina citata in queste note altrove, dove fra l' altre cose con molta dottrina ed erudizione dimostra che questo tempio non fu mai dedicato a Marte, come ha detto il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) I musaici fatti al tempo del Vasari sono per la maggior parte disfatti da per se stessi, e quelli del Turrita conservano la nativa loro consistenza. Nè questo solo è il pregio di essi, vi sono degli animali che meglio non si farebbero presentemente. *F. G. D.*

(2) Vicino pittor Pisano. V. il Vasari nella vita seguente di Gaddo Gaddi, e il Baldinucci Dec. 2. del sec. 2. a c. 20. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure degli uni e degli altri, ed in quelle che fecero i discepoli ed imitatori loro. Dal quale principio cercando di mano in mano gli altri di seguire l'orme de' maestri migliori, e sopravanzando l'un l'altro felicemente più l'un giorno che l'altro, da tanta bassezza sono state quest' arti al colmo della loro perfezione, come si vede, innalzate. Visse Andrea anni ottant'uno, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per la reputazione e onore che si guadagnò col musaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato ed insegnato agli uomini di Toscana in miglior maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto, e gli altri fecero poi l'eccellentissime opere di quel magisterio che hanno acquistato loro fama e nome perpetuo. Non mancò chi dopo la morte d'Andrea lo magnificasse con questa iscrizione:

Qui giace Andrea, ch' opre leggiadre e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo regno delle stelle.

Fu discepolo d'Andrea Buonamico Buffalmacco che gli fece essendo giovanetto molte burle (1), ed il quale ebbe da lui

---

(1) V. Il Baldinucci nella vita di Buffalmacco, e Franco Sacchetti nov. 191. donde trasse il Baldinucci, ma

il ritratto di Papa Celestino IV. (1) Milanese, e quello d' Innocenzo IV. l' uno e l' altro de' quali ritrasse poi nelle pitture sue che fece a Pisa in S. Paolo a ripa d'Arno. Fu discepolo e forse figliuolo del medesimo Antonio d'Andrea Tafi, il quale fu ragionevole dipintore; ma non ho potuto trovare alcun' opera di sua mano. Solo si fa menzione di lui nel vecchio libro della compagnia degli uomini del disegno.

Merita dunque d' essere molto lodato fra gli antichi maestri Andrea Tafi, perciocchè sebbene imparò i principj del musaico da coloro che egli condusse da Venezia a Firenze, aggiunse nondimeno tanto di buono all' arte commettendo i pezzi con molta diligenza insieme (2) e conducendo il lavoro piano come una tavola (il che è nel musaico di grandissima importanza), che egli aperse la via di far

---

castrandola in qua e in là, una novella. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Celestino IV. fu eletto Papa il dì 21. di Settembre nel 1241. cui succedè Innocenzo IV. il dì 24. di Giugno del 1243.

Il ritratto d'Andrea Tafi è nella cappella de' Baroncelli in S. Croce dipinto da Taddeo Gaddi, come dice altrove il Vasari, e donde l' avrà cavato il medesimo Vasari per fare intagliare in quest' opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Eppure questo pregio, che è de' primi nel musaico, si conta per poco nelle opere del Francescano. *F. G. D.*

bene oltre gli altri a Giotto, come si dirà nella vita sua: e non solo a Giotto, ma a tutti quelli che dopo lui insino a' tempi nostri si sono in questa sorte di pittura esercitati. Onde si può con verità affermare che quelle opere, che oggi si fanno maravigliose di musaico in S. Marco di Venezia ed in altri luoghi, avessero da Andrea Tafi il loro primo principio (1).

---

(1) Questo oramai è evidentemente falso.

Gaddo Gaddi

VITA
DI GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

Dimostrò Gaddo pittore Fiorentino in questo medesimo tempo più disegno nell' opere sue lavorate alla Greca e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Tafi e gli altri pittori che furono innanzi a lui; e nacque forse questo dall' amicizia e dalla pratica che dimesticamente tenne con Cimabue; perchè o per la conformità de' sangui o per la bontà degli animi, ritrovandosi tra loro congiunti d' una stretta benevolenza nella frequente conversazione che avevano in-

sieme, e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficoltà dell' arti, nascevano ne' loro animi concetti bellissimi e grandi. E ciò veniva loro tanto più agevolmente fatto, quanto erano ajutati dalla sottigliezza (1) dell' aria di Firenze (2), la quale produce ordinariamente

---

(1) Per la sottigliezza dell' aria di Firenze, e per l' acutezza degli ingegni che in essa nascono fu questa città paragonata ad Atene, e i cittadini d' ambedue furono anche simili nelle gare e nelle discordie che regnarono tra essi. *Nota dell'Ediz. di Roma. L'Editore doveva modestamente soggiungere queste parole: se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi.* F. G. D.

(2) Qui il Vasari deduce l' acutezza degli ingegni Fiorentini *dalla sottigliezza dell' aria di Firenze*, e in fine della vita di Michel'Agnolo Bonarroti porta contro quest' opinione la sentenza di questo artefice, dicendo » non è qui da tacere che quest' ultima risoluzione di » M A. dichiarò contro l' opinione di alcuni quello » che era verissimo, cioè che l' essere stato molti anni » assente da Firenze, non era per altro stato che per » la qualità dell' aria . . . . alla sua complessione nimicissima; e che quella di Roma più dolce e temperata l'aveva mantenuto sanissimo sino al novantesimo » anno con tutti i sensi cioè vivace ec. ». La qual contraddizione dimostra che l'opinione del Vasari fusse quella di M. A. e in conseguenza che questo proemio sia di un di quelli, che egli dice dissenzienti da essa. E chi sa che Dante, il Petrarca, Giotto, e gli altri, che le loro più belle produzioni quasi tutte fecero fuor di Firenze, non ne debbano in parte il merito all'aria de' luoghi, ne' quali essi le pubblicarono? In quanto a me ripeterò in iscritto ciò che dissi cento volte, cioè: Per immaginare in Toscana sceglierei Siena ventilata e amena; per l' inverno il dolce clima di Pisa; e per approfondire i miei concetti qualche mese di primavera in Firenze; forse in altri tempi non è il più giocondo soggiorno per il caldo della state, per la nebbia del

spiriti ingegnosi e sottili, levando loro continuamente d'attorno quel poco di ruggine e grossezza, che il più delle volte la natura non puote, con l'emulazione e coi precetti che d'ogni tempo porgono i buoni artefici. E vedesi apertamente che le cose conferite fra loro, che nell' amicizia non sono di doppia scorza coperti, comechè pochi così fatti se ne ritrovino, si riducono a molta perfezione. Ed i medesi-

---

verno; per tacere delle fastidiosissime zanzare, che agli abitatori non chiusi in letto contrastano la quiete e il sonno; e pare che da Menfi passate siano in Firenze per istabilirvi il loro regno dopo il naufragio di Faraone.

Io non contrasterò a Mgr. Bottari, che nelle gare e discordie Firenze si possa paragonare ad Atene, quando la forma del governo di questa città era conforme; perchè gli uomini posti nelle stesse circostanze furono e saranno a un di presso sempre una stessa cosa. Ma è bene avvertire che qui ci calza a maraviglia l' assioma scolastico, che dice *la parità non importa identità.* Se noi vogliamo instituire un paragone rigoroso tra Atene e Firenze, dovremo ragionevolmente conchiudere, che questa cede a quella di tanta eccellenza nelle scienze e nelle arti a misura delle miglia che le dividono. Orazio con tutto l' orgoglio della Romana potenza anche nel secolo migliore dell' arte Latina lasciò ai Greci il primato che loro diede natura, e sospendendo il volo concesse a Pindaro il vanto d' inarrivabile.

Ciò sia detto in grazia della verità, e per avvertire che l' odio de' confronti cresce a proporzione della presunzione di chi poco conosce gli altri e meno se stesso. Del rimanente io mi protesto pieno di ammirazione per gli ingegni Fiorentini, ai quali l'arte risorgente e le lettere debbono in buona parte lo splendore e la superiorità, che acquistò l' Italia nei secoli posteriori al regno de' Longobardi *F. G. D.*

mi nelle scienze che imparano, conferendo le difficoltà di quelle, le purgano e le rendono così chiare e facili, che grandissima lode se ne trae. Laddove per lo contrario alcuni diabolicamente nella professione dell' amicizia praticando, sotto spezie di verità e d' amorevolezza, e per invidia (1) e malizia, i concetti loro defraudano; di maniera che l'arti non così tosto a quell' eccellenza pervengono, che farebbono, se la carità abbracciasse gli ingegni degli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo e Cimabue, e similmente Andrea Tafi e Gaddo, che in compagnia fu preso da Andrea a finire il musaico di S. Giovanni; dove esso Gaddo imparò tanto, che poi fece da se i profeti che si veggono intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorato da se solo e con molto miglior maniera, gli arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l'animo e dispostosi a lavorare da se solo, attese continuamente a studiar la maniera Greca accompagnata con quella di Cimabue. Onde fra non molto

---

(1) Che gli artefici tra loro sieno invidiosi, è cosa antica e comune. L'antichissimo poeta Esiodo ce lo diede a vedere con quel suo famoso detto: *Il vasajo porta invidia al vasajo.* Che se tra artefici cotanto bassi regna questa pestilenza, che cosa seguirà in quelle arti, dove giova più l' ingegno? Perchè *qui velit ingenio cedere nullus erit. Nota dell'Ediz. di Roma.*

tempo essendo venuto eccellente nell' arte, gli fu dagli operai di S. Maria del Fiore allogato il mezzo tondo dentro la Chiesa sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico l' incoronazione di nostra Donna: la qual' opera finita (1), fu da tutti i maestri e forestieri e nostrali giudicata la più bella che fosse stata veduta ancora in tutta Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno più giudicio e più diligenza, che in tutto il rimanente dell' opere che di musaico allora in Italia si ritrovarono. Onde sparsasi la fama di quest' opera, fu chiamato Gaddo a Roma l' anno 1308. che fu l' anno dopo l' incendio che abbruciò la Chiesa e i palazzi di Laterano, da Clemente V. (2),

---

(1) Questa Vergine è anche di presente benissimo conservata. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Il Baldinucci Dec. 2. sec. 1. a c. 39. vuole che fosse chiamato da Niccola IV. avanti al 1291. poichè Clemente V. non fu mai a Roma. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

Il Baldinucci qui, in vece di illustrare il testo del Vasari, lo corrompe; perchè se la chiamata di Gaddo a Roma fu un anno dopo l'incendio di S. Gio. Laterano, accaduto l' anno 1307., scrisse bene il Vasari, che successe al tempo di Clemente V. Che poi questo Papa o per se stesso o per il suo Vicario chiamasse in Roma il Gaddo, poco importa questa differenza da nulla. All' istanze del Petrarca sappiamo che Benedetto XI. spedì un Legato per avere l' opera dei migliori artefici Italiani e risarcire con essi le Basiliche e palazzi rovinosi di Roma *F. G. D.*

al quale finì di musaico alcune cose lasciate imperfette da Fra Jacopo da Turrita (1).

Dopo lavorò nella Chiesa di S. Pietro pur di musaico alcune cose nella cappella maggiore e per la Chiesa, ma particolarmente nella facciata dinanzi, un Dio Padre grande (2) con molte figure; ed ajutando a finire alcune storie che sono nella facciata di S. Maria Maggiore di musaico, migliorò alquanto la maniera, e si partì per un poco da quella Greca che non aveva in se punto di buono. Poi ritornato in Toscana, lavorò nel Duomo vecchio (3) fuor della città d'Arezzo per i Tarlati signori di Pietramala alcune cose di musaico in una volta, la quale era tutta di spugne, e copriva la parte di mezzo di quel tempio, il quale essendo troppo aggravato dalla volta antica di pietre, rovinò al tempo del Vescovo Gentile (4) Urbinate che la fece poi rifar tutta

---

(1) Nella stampa de' Giunti si legge *Fra Francesco*, ma dee dire Fra Jacopo, di cui V. la vita nel Baldinucci Dec. 2. sec. 2 a c. 41. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Questo musaico è perito, ma si son conservati quelli di S. Maria Maggiore. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(3) Tutti i lavori che erano nel Duomo vecchio fuori d'Arezzo perirono con la fatale rovina di quelle due insigni Chiese nel 1561 come s' accennò nel *Proemio delle vite. Nota dell'Ediz. Fiorentina.*

(4) Gentile de' Becchi da Urbino fu Vescovo Aretino dal 1473 al 1497., e fu precettore del magnifico Lorenzo de' Medici. *Nota dell'Ediz. Fiorentina.*

di mattoni. Partito d'Arezzo, se n' andò Gaddo a Pisa, dove nel Duomo sopra la cappella dell' Incoronata fece nella nicchia una nostra Donna che va in Cielo; e di sopra un Gesù Cristo che l' aspetta e le ha per suo seggio una ricca sedia apparecchiata; la quale opera, secondo que' tempi, fu sì bene e con tanta diligenza lavorata, ch' ella si è insino a oggi conservata benissimo (1). Dopo ciò ritornò Gaddo a Firenze con animo di riposarsi; perchè datosi a fare piccole tavolette di musaico, ne condusse alcune di guscia d' uova con diligenza e pazienza incredibile, come si può fra l' altre vedere in alcune, che ancor oggi sono nel tempio di S. Giovanni (2) di Firenze. Si legge anco che ne fece due per il Re Ruberto, ma non se ne sa altro. E questo basti aver detto di Gaddo Gaddi, quanto alle

---

(1) E così è anche in oggi. V. Theatr. Basil. Pisan. cap. 7. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Nella giunta alle note (*pag.* 7. *tom.* 1. *Ediz. Roman.*) si legge che il P. Sebastiano Resta, come si raccoglie dal suo *Parnaso de' pittori*, aveva un disegno di questo Gaddo, in cui era rappresentato un Apostolo, fatto poi da lui di musaico nella cupola di S. Giovanni di Firenze: però nelle tre edizioni migliori del Vasari non si trova che costui nel detto tempio fatto abbia altre figure, che di profeti. E il Ch sig. Ab. Cav. Tiraboschi nelle *Notizie de' pittori* ec. (*Modena* 1786.) e nominatamente in quelle del Corregio ha dimostrato in qual conto debba tenersi il *Parnaso* del P. Resta. F. G. D.

cose di musaico. Di pittura fece poi molte tavole, e fra l' altre quella che è in S. Maria Novella nel tramezzo della Chiesa (1) alla cappella dei Minerbetti, e molte altre che furono in diversi luoghi di Toscana mandate. E così lavorando quando di musaico e quando di pittura, fece nell' uno e nell' altro esercizio molte opere ragionevoli, le quali lo mantennero sempre in buon credito e reputazione. Io potrei qui distendermi più oltre in ragionare di Gaddo; ma perchè le maniere dei pittori di que' tempi non possono agli artefici per lo più gran giovamento arrecare, le passerò con silenzio, serbandomi a essere più lungo nelle vite di coloro, che avendo migliorate l'arti, possono in qualche parte giovare.

Visse Gaddo anni settantatrè, e morì nel 1312. e fu in S. Croce da Taddeo suo figliuolo onorevolmente seppellito. E sebbene ebbe altri figliuoli, Taddeo solo, il quale (2) fu alle fonti tenuto a Battesimo

---

(1) Questa pittura è perita, e ora alla cappella Minerbetti v' è un Cristo deposto di croce, opera di Gio. Battista Naldini. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) L'Autore dell' *Etruria Pittrice* dice tante belle e grandi cose di questo Taddeo, che per poco non si dà per ajo a M. A. Buonarroti. Sentiamo cosa ne dice un giudice più competente (*Vasari p. edizione del* 1550.)
» Io non mi distenderò in raccontare tutte le opere di
» Gaddo; essendo le maniere ancora di questi maestri
» sì dure nelle difficoltà dell' arte, che non bisogna

da Giotto, attese alla pittura, imparando primamente i principj da suo padre, e poi il rimanente da Giotto. Fu discepolo di Gaddo, oltre a Taddeo suo figliuolo, come s'è detto, Vicino pittore Pisano, il quale benissimo lavorò di musaico alcune cose nella tribuna maggiore del Duomo di Pisa, come ne dimostrano queste parole che ancora in essa tribuna si veggono (1): *Tempore Domini Johannis Rossi operarii istius ecclesiae, Vicinus pictor incepit et perfecit hanc imaginem B. Mariae, sed Majestatis, et Evangelistae per alios inceptae, ipse complevit et perfecit. Anno Domini* 1321. *De mense Septembris. Benedictum sit nomen Domini Dei nostri Jesu Christi. Amen.*

» avere molta curiosità di quelle ». Questo scrittore nella vita di Taddeo attribuisce a modestia di esso lo aver ceduta a Simone da Siena più della metà delle pitture da farsi nel Chiostro di S. Maria Novella, in cui volevasi ornare con il pennello de' migliori maestri il Cappellone degli Spagnuoli; ma se si riflette all'età di Simone, che fu emulo e contemporaneo di Giotto il maestro di Taddeo, facil cosa è comprendere che dalla maggior nominanza del Sanese derivò la preferenza di esso sopra il Fiorentino. E se non mi tradisce la memoria, il disegnatore della stampa di Boezio (*Vedi Etrur. Pittrice.* N. XI.) gli fece più d'una carezza e più d'un'altra ve n'aggiunse l'affettuoso incisore. *F. G. D.*

(1) Questa Iscrizione è riportata dal Baldinucci Dec. 2. sec. 2. a c. 30. ma mancante nel mezzo, avendo saltato dal primo *perfecit* al secondo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

Il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo suo figliuolo nella chiesa medesima di S. Croce nella cappella de' Baroncelli in uno sposalizio di nostra Donna, e a canto gli è Andrea Tafi. E nel nostro libro detto di sopra è una carta di mano di Gaddo fatta a uso di minio come quella di Cimabue, nella quale si vede quanto valesse nel disegno (1).

Ora perchè in un libretto antico (2),

---

(1) Dell' illustre famiglia Gaddi ora spenta parla il Monaldi riportato dal Baldinucci nel luogo citato, la qual famiglia ebbe origine da questo Gaddo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Fr. Modesto Bigliotto Domenicano al cap. 6. della sua Cronica, che scritta a mano si conserva nella libreria di Santa Maria Novella di Firenze, parlando di quella Chiesa, dice: » Templi aedificatores fuerunt » ex illis inferioris ordinis fratribus quos vocamus *Con-* » *versos*; quandoquidem multos legimus Ordinem per » ea tempora fuisse ingressos, quorum non pauci ar- » chitectonicae artis PERITISSIMI habebantur. Horum » principes, et veluti antesignani fuerunt fr. Ristorus, » et fr. Sixtus Florentini, quos et Sanctissimae Trinitatis » et Carrariae pontes, et testudines inferiorum porti- » cuum palatii, quod Dominorum eo tempore diceba- » tur, erexisse affirmant. Affirmant eosdem etiam Romae » inferiores Pontificii palatii in Vaticano aedificasse te- » studines; et demum ad sanctum Sixtum simile quid » operatos, in Urbe vitam finisse; priorem quidem an- » no Domini 1283., posteriorem vero sexennio post. » Caeternm cum Carrariae ac Veterem pontes horren- » dum diluvium anno 1333. diruisset; primum, idest » Carrariae, in pristinam formam restituit fr. JOANNES » A CAMPIS Conversus, hujus domus alumnus, archi- » tectus illa aetate PROBATISSIMUS; cujus opera mul- » ti civium in pluribus aedificiis tum publicis, tum pri-

dal quale ho tratto queste poche cose che di Gaddo Gaddi si sono raccontate, si ragiona anco della edificazione di S. Maria Novella, Chiesa in Firenze de' Frati Predicatori, e veramente magnifica e onoratissima, non passerò con silenzio da chi e quando fusse edificata. Dico dunque,

---

» vatis usi leguntur. Obiit in hac sua domo humanae sa» lutis anno 1339 Ab illis ergo eorumque similibus vi» ris hoc eximium templum Germanica architectura » erectum, ac suis, ut ajunt, numeris absolutum est. » *Di fra Giovanni da Campi più particolari notizie si ricavano dal necrologio di quel Convento n. 227. a car. 27. dove si dice*: » Fr. Joannes Conversus filius olim Bracchetti » de Campis fuit morum maturitate, necnon et propria » honestate praepollens. Hic effectus est in Ordine » BONUS CARPENTARIUS, et industrius in aedificiis » construendis; unde contigit, quod post diluvium, » quod inundavit Florentiam anno Domini 1333 ad » reaedificationem *del ponte alla Carraja*, quod praefa» tum diluvium dissipaverat, ipse factus est per Com» mune totius illius operis PRINCIPALIS ET UNICUS » ARCHITECTOR; tandemque ipsum CUM HONORE » ORDINIS ET SUO laudabiliter consummavit; ita ut » postmodum etiam in aliis operibus Communitatis con» tinue et avide peteretur. Vixit autem in Ordine an» nos XXII. vel circa; tandemque longa aegritudine pau» latim ad extremum deductus, obiit anno Domini 1339. » in die Assumptionis B. MARIÆ VIRGINIS ». *E di quel fra Sisto nel necrologio num.* 197. *si trova quanto appresso*: » Fr. Xystus Conversus de porta Sancti Pancratii, » de vico qui dicitur SANCTUS XYSTUS obiit Romae » in loco Dominarum S. Xysti 1289. mense Martii ec. » *S' aggiunga a questi fra Jacopo Talenti da Nipozzano coetaneo dell' ultimo, del qual Talenti nel detto necrologio si legge*: » Fr. Jacobus Talenti de Nepotiano Con» versus magister lapidum et aedificiorum bonus in tan» tum, quod Commune Florentinorum in suis aedificiis

che essendo il B. Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò sotto la cura del B. Giovanni da Salerno dodici Frati, i quali non molti anni dopo vennero in Firenze nella Chiesa e luogo di S. Pancrazio, e lì stavano; quando venu-

---

» per multos annos eum requirebat, et alii magni Cives.
» Per manus istius, operam, et consilium magna pars
» Ecclesiae Sanctae Mariae Novellae constructa est et
» capitulum et sacristia et multa principalia opera in
» conventu. Fuit bonae et honestae vitae etc. tandem
» post multos labores anno Domini 1362. die 2. Octo-
» bris devote transivit ad requiem quam optavit. » *Nella cronaca del convento si parla al cap. 6. di questo fra Jacopo in tal guisa :* » In hujus magni Sacrarii aedifica-
» tione usus est Mainardus (Cavalcanti) Fr. Jacobo a
» Nipozzano Converso, hujus celeberrimae domus alum-
» no, PERITISSIMO ARCHITECTO, cujus opera etiam
» capitulum nostrum constat et refectorium ». *Di questa sagrestia fabbricata a spese di detto Mainardo Cavalcanti, fu fatta a principio una Cappella, dove volle che fosse il suo sepolcro, e dove fu sotterrato nel* 1379. *come apparisce dall' epitaffio che ancora vi si legge. Ma la storia di tutta questa sagrestia si può vedere nel P. Richa tom.* 3. *a c.* 43. *Questo medesimo fra Jacopo fu l' architetto della celebre cappella degli Spagnuoli fabbricata da Mico Guidalotti, come si ha da queste parole della stessa Cronica al cap.* 24.
» Micus Lapi filius ex Guidalotta ortus familia, quae
» hodie Florentiae extincta est penitus. Usus est autem
» in eo (*Capitolo o Cappella di S. Jacopo*) erigendo
» fratre Jacobo a Nepotiano Converso PERITISSIMO
» ARCHITECTO, cujus opera non solum insigne hoc
» aedificium, sed et sacrarium et quaedam templi te-
» studines una cum antiquo hospitio, quo nunc pro
» refectorio utimur, et alia multa urbis aedificia tam
» publica, quam privata consistunt. Fuit hic Fratri Ja-
» cobo Passavantio coaetaneus, et quinto ab ejus obitu

to esso Domenico in Firenze, n' uscirono, e come piacque a lui, andarono a stare nella Chiesa di S. Paolo. Poi essendo conceduto al detto B. Giovanni il luogo di S. Maria Novella con tutti i suoi beni dal Legato del Papa e dal Vescovo della città, furono messi in possesso e cominciarono ad abitare il detto luogo il dì ultimo d'Ottobre 1221. E perchè la detta Chiesa era assai piccola, e risguardando verso Occidente aveva l'entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i Frati, essendo già cresciuti in buon numero e avendo gran credito nella città, a pensare d'accrescer la detta Chiesa e Convento. Onde avendo messo insieme grandissima somma di danari, e avendo molti nella città che promettevano ogni ajuto, cominciarono la fabbrica della nuova Chiesa il dì di S. Luca nel 1278. mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il Cardinale Latino degli Orsini Legato di Papa Niccola III. appresso i Fiorentini. Furono architetti di detta Chiesa Fra Giovanni (1) Fiorentino e Fra Ristoro da Campi, Con-

---

» anno, idest 1362. e vita decessit. Hunc ergo egregium
» virum nactus Micus, ob singularem in Patres nostros
» benevolentiam, ad magnum hujus caenobii decus
» hanc claustri partem et capitulum ipsum vere pul-
» cherrimum atque in toto Praedicatorum Ordine nulli
» certe secundum extruxit ». (*Ex Edit. Rom.*)

(1) Alcuni lo chiamano Fra Sisto. V. il Cinelli a c. 237. delle *Bellezze di Firenze. Nota dell'Ediz. di Roma.*

versi del medesimo Ordine, i quali rifeciono il ponte alla Carraja e quello di S. Trinita rovinati pel diluvio del 1269. il primo dì d'Ottobre. La maggior parte del sito di detta Chiesa e Convento fu donato a' Frati dagli eredi di M. Jacopo Cav. de' Tornaquinci. La spesa, come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone che ajutarono gagliardamente, e particolarmente con l'ajuto di Frate Aldobrandino Cavalcanti il quale fu poi Vescovo d'Arezzo (1) ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono, che oltre all' altre cose, messe insieme con l' industria sua tutto il lavoro e materia che andò in detta Chiesa; la quale fu finita, essendo Priore di quel convento Fra Jacopo Passavante (2), che perciò meritò aver un sepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man sinistra. Fu consecrata questa Chiesa l'anno 1420. da Papa Martino V. come si vede in un epitaffio

---

(1) Questo è uno sbaglio notabile del Vasari in genere di storia, poichè nella serie de' Vescovi d'Arezzo non si trova questo Aldobrandino Cavalcanti. *Nota dell'Ediz. di Roma. Aldobrandino fu il XXXV. Vescovo d' Orvieto, e in compagnia del detto Cardinale Orsini, pose la pietra fondamentale di S. Maria Novella. V. la* Storia del Duomo d' Orvieto *a pag.* 32. *F. G. D.*

(2) Il Passavanti compose lo *Specchio di vera penitenza*, ed è uno de' più eleganti e purgati scrittori di nostra lingua. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

di marmo nel pilastro destro della cappella maggiore che dice così:

Anno Domini 1420. *die septima Septembris Dominus Martinius divina providentia Papa V. personaliter hanc ecclesiam consecravit, et magnas indulgentias contulit visitantibus eandem.* Delle quali tutte cose e molte altre si ragiona in una cronaca dell' edificazione di detta Chiesa, la quale è appresso i padri di S. Maria Novella, e nelle istorie di Giovanni Villani (1) similmente. Ed io non ho voluto tacere di questa Chiesa e Convento queste poche cose, sì perchè ell' è delle principali e delle più belle di Firenze, e sì anco perchè hanno in essa, come si dirà di sotto, molte eccellenti opere fatte da' più famosi artefici che siano stati negli anni addietro (2).

---

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 56. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Nella prima edizione di queste vite fatta dal Torrentino a c. 135. il Vasari dice di Gaddo, *che per tenerlo in Firenze e averne seme, gli dierono moglie di nobil gente.* Quivi è anche l' epitaffio posto al suo sepolcro che è il seguente:

Hic manibus talis fuerat, quod forsan Apelles
Cessisset; quamvis Graecia sic tumeat (*).

Nota dell'Ediz. di Roma.

(*) Calza qui a maraviglia il proverbio che dice: *Bugiardo come un Epitaffio.*

Margaritone

VITA

DI

MARGARITONE

PITTORE, SCULTORE ED ARCHITETTO ARETINO.

Fra gli altri vecchi pittori, ne' quali misero molto (1) spavento le lodi che dagli uomini meritamente si davano á Cimabue ed a Giotto suo discepolo, de' quali il

---

(1) Si dice volgarmente che l'Autore dipinge sè stesso nelle sue opere: posto ciò convien dire che Margaritone patisse frequentemente di spasimo e di spavento; perchè le sue pitture fanno paura a chi le mira. Vedine un saggio nell' *Etruria Pittrice N. VII.*, che ivi dicesi la produzione *prediletta dell'Autore*, ossia il capo d' opera. *F. G. D.*

buono operare nella pittura faceva chiaro il grido per tutta Italia, fu un Margaritone Aretino pittore, il quale con gli altri, che in quell' infelice secolo tenevano il supremo grado nella pittura, conobbe che l' opere di coloro oscuravano poco meno che del tutto la fama sua. Essendo dunque Margaritone fra gli altri pittori di que' tempi, che lavoravano alla Greca, tenuto eccellente, lavorò a tempera in Arezzo molte tavole; ed a fresco, ma in molto tempo e con molta fatica in più quadri, quasi tutta la Chiesa di S. Clemente (1) Badìa dell'Ordine di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta (2) insieme con molti altri edifizj e con una rocca forte chiamata S. Chimenti (3); per avere il Duca Cosimo de'Medici non solo

---

(1) La Chiesa di S. Clemente d'Arezzo, da cui ha tuttora il suo nome una delle porte di quella Città, fu distrutta l'anno 1547., e i beni suoi furono uniti da Giulio III. con bolla de' 28. Novembre 1553. al Monasterio di S. Caterina della Città stessa, in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte ivi monaca figliuola di Baldovino e nipote del Papa, la qual Bolla è nell' Archivio di quel Monasterio al n. 26. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(2) La Chiesa di S. Clemente fu rovinata nel 1547. V. le note alla Relazione del Rondinelli; e i beni furono uniti al Monasterio di S. Caterina d' Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Tra questi si annoverano principalmente il Duomo vecchio estramurale, di cui si è parlato nel *Proemio delle vite*, e le Chiese di S. Giustina e di S. Matteo, delle quali il Vasari parla nella vita di *Giovanni da Ponte. Nota dell' Ediz. di Livorno.*

in quel luogo, ma intorno intorno a quella città disfatto con molti edifizj le mura vecchie, che da Guido Pietramalesco già Vescovo e padrone di quella città furono rifatte, per rifarle con fianchi e baluardi intorno intorno molto più gagliarde e minori di quello che erano, e per conseguente più atte a guardarsi e da poca gente. Erano nei detti quadri molte figure piccole e grandi, e comechè fossero lavorate alla Greca (1), si conosceva nondimeno che ell' erano state fatte con buon giudizio e con amore; come possono far fede l' opere che di mano del medesimo sono rimase in quella città, e massimamente una tavola che è ora in S. Francesco con un ornamento moderno nella cappella della Concezione, dove è una Madonna (2) tenuta da que' frati in gran venerazione. Fece nella medesima chiesa pure alla Greca un Crocifisso (3) grande (4)

---

(1) Quantunque fosse già bene stabilita la scuola Fiorentina da Cimabue, come furono prima le altre da altri maestri, pure il Vasari dice greche l'opere loro; e si vede semprepiù, che greco di que' tempi per esso equivale a goffo e a spiritato. A buon conto il Vasari ammette qui un Maestro Italiano anteriore a Cimabue. *F. G. D.*

(2) Questa Madonna in tavola esiste tuttora nella Chiesa di S. Francesco d'Arezzo. *Nota della Ediz. di Livorno.*

(3) La Madonna e il Crocifisso qui accennati si conservano adesso in S. Francesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Conservasi ora appeso alla parete nella stanza degli operai suddetti. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

oggi posto in quella cappella, dove è la stanza degli operai, il quale è in su l'asse dintornata la croce: e di questa sorta ne fece molti in quella città. Lavorò nelle Monache di S. Margherita (1) un' opera che oggi è appoggiata al tramezzo della Chiesa, cioè una tela confitta sopra una tavola, dove sono storie di figure piccole della vita di nostra Donna e di S. Giovanni Battista di assai migliore maniera che le grandi, e con più diligenza e grazia condotte (2); della quale opera è da tener conto, non solo perchè le dette figure piccole sono tanto ben fatte che pajono di minio, ma ancora per essere una maraviglia vedere un lavoro in tela lina essersi trecento anni conservato. Fece per tutta la città pitture infinite; ed a Sargiano Convento dei Frati de' Zoccoli (3) in una tavola un S. Francesco (4) ritratto di naturale, ponendovi il nome suo, come

---

(1) La pittura delle Monache di S. Margherita adesso è perita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Più non esiste in S. Margherita d'Arezzo la detta pittura, e gli accennati tramezzi, che anticamente usavansi nelle Chiese, da lungo tempo sono stati tolti via dappertutto. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(3) Questa Chiesa è ora posseduta da' PP. Riformati. Nella tavola si legge: *Margaritus de Aretio pingebat. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Il S. Francesco nella Chiesa del Convento di Sargiano fuor d'Arezzo esiste, ed ha scritte queste parole: *Margaritus de Aretio pingebat. Nota dell' Ediz. di Livorno.*

in opera a giudizio suo, da lui più del solito ben lavorata. Avendo poi fatto in legno un Crocifisso grande dipinto alla Greca, lo mandò in Firenze a M. Farinata degli Uberti famosissimo Cittadino, per avere, fra molte altre opere egregie, da soprastante rovina e pericolo la sua patria liberato. Questo Crocifisso è oggi in Santa Croce tra la cappella de' Peruzzi e quella de' Giugni (1). In S. Domenico d'Arezzo Chiesa e Convento fabbricato da' Sigg. di Pietramala l'anno 1275. come dimostrano ancora l'insegne loro, lavorò molte cose (2), prima che tornasse a Roma (3), dove già era stato molto grato a Papa Urbano IV. per fare alcune cose a fresco di commissione sua nel portico di S. Pietro, che di maniera Greca, secondo que' tempi, furono ragionevoli. Avendo poi fatto a Ganghereto luogo sopra Terranuova di Valdarno una tavola di S. Francesco, si diede, avendo lo spirito elevato, alla scultura, e ciò con tanto studio, che riuscì molto meglio che non aveva fatto nella pittura; perchè sebbene furono le sue pri-

(1) Questo Crocifisso al presente è posto per accompagnare quello di Cimabue, di cui si è parlato nelle note. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le molte cose lavorate da questo Artefice son tutte perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Al presente in S. Domenico d'Arezzo non esiste cosa alcuna di mano di Margaritone. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

me sculture alla Greca, come ne mostrano quattro figure di legno (1) che sono nella pieve in un deposto di Croce, ed alcune altre figure tonde (2) poste nella cappella di S. Francesco sopra il Battesimo, egli prese nondimeno miglior maniera, poichè ebbe in Firenze veduto l'opere d'Arnolfo e degli altri allora più famosi scultori. Onde tornato in Arezzo l'anno 1275. dietro alla corte di Papa Gregorio, che tornando d'Avignone a Roma passò per Firenze, se gli porse occasione di farsi maggiormente conoscere; perchè essendo quel Papa morto in Arezzo, dopo l'aver donato al Comune trenta mila scudi perchè finisse la fabbrica del Vescovado, già stata cominciata da maestro Lapo e poco tirata innanzi, ordinarono gli Aretini (oltre all' aver fatto per memoria di detto Pontefice in Vescovado la cappella di S. Gregorio, dove col tempo Margaritone fece una tavola) (3), che dal medesimo gli fosse fatta di marmo una sepoltura (4) nel

---

(1) Anche le quattro figure di legno sono andate male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le figure qui mentovate, opera di Margaritone, nella pieve d'Arezzo non esistono più. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(3) Questa tavola e questa cappella di S. Gregorio non sono più in essere nella Cattedrale Aretina. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(4) Questo sepolcro peranco è in essere, come il ritratto sì in marmo, che in pittura; e quest' ultimo è

detto Vescovado, alla quale messo mano, la condusse in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale di marmo e di pittura, ch'ella fu tenuta la miglior opera che avesse ancora fatto mai (1).

Dopo rimettendosi mano alla fabbrica del Vescovado, la condusse Margaritone molto innanzi, seguitando il disegno di Lapo, ma non però se le diede fine (2);

---

intagliato in rame e inserito nella citata Vita del P. Bonucci; ma la tavola della cappella di S. Gregorio è perduta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Esiste nel Duomo d'Arezzo questo sepolcro del B. Gregorio Papa X. col sacro corpo di lui nella cappella presso la porta della sagrestia; e può vedersene il prospetto in rame nella vita del medesimo Beato edita dal P. Bonucci Gesuita in Roma 1711. e dedicata al Vescovo Aretino Monsignor Falconcini. Vi si vede di marmo un' egregia statua giacente, che al vivo rappresenta quel Pontefice; il cui ritratto in pittura all'incontro poco si scerne nella parete sotto la nicchia, ed è anche spento di molto. Della sua morte in Arezzo è da leggersi il Tom. III. Par. I. *Rer. Italic. Scriptor. pag.* 603., e il Pagi Tom. II. pag. 237. Quanto a maestro Lapo architetto della fabbrica dell' odierno Duomo d'Arezzo, se n'è parlato nella Vita d'Arnolfo architetto di lui figlio. Della largità usata da Gregorio X. nel suo morire per la detta fabbrica se ne legge un cenno in un contratto del Novembre 1277. in cui Guglielmo Vescovo, Buono proposto, e il Capitolo essendosi già uniti a rifabbricare il detto tempio *miro a fundamentis opere ob reverentiam B. Donati Patroni*, fissano le respettive rate di loro contribuzione, e dichiaransi di far ciò *obtentu sanctae recordationis Gregorii Papae X. cujus sepoltura Ecclesia ipsa meruit decorari*, come nell'Archivio della Cattedrale Aretina al num. 720. *Nota dell' Ediz. di Livorno.*

(2) Per allora non si diede fine al detto edifizio

perchè rinnovandosi pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, il che fu l'anno 1289. per colpa di Guglielmino Ubertini Vescovo e Signore d'Arezzo, ajutato dai Tarlati da Pietramala e da' Pazzi di Valdarno, comechè male glien' avvenisse, essendo stati rotti e morti a Campaldino (1); furono spesi in quella guerra tutti i danari lasciati dal Papa alla fabbrica del Vescovado. E perciò fu ordinato poi dagli Aretini, che in quel cambio servisse il danno dato del contado (così chiamano un dazio) per entrata particolare di quell'opera; il che è durato sino a oggi e dura ancora. Ora tornando a Margaritone, per quello che si vede nelle sue opere, quanto alla pittura egli fu il primo (2) che considerasse quello che bisogna fare, quando si lavora in tavole di legno, perchè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino aprendosi, poi che sono dipinte, fessure o squarci, avendo

---

che è di struttura tedesca ampia, e maestosa: se n'è parlato nella vita d'Arnolfo architetto. Della sua storia e proseguimento vedasi la Descrizione d'Arezzo di Gio. Rondinelli pag. 81. *Nota dell'Ediz. Fiorentina.*

(1) Vedi Gio. Villani lib. 7. cap. 130. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Osservai per la Puglia e in altri luoghi delle tavole assai più vecchie di Margaritone e commesse nel modo, che il Vasari crede inventato da questo maestro: in esse si vede la tela, il gesso, il bolo, e l'oro da que' pittori introdotto, cred' io, nelle loro tavole per imitare i musaici che hanno il campo dorato. *F. G. D.*

egli usato di mettere sempre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino appiccata con forte colla fatta con ritagli di cartapecora e bollita al fuoco; e poi sopra detta tela dato di gesso, come in molte sue tavole, e d' altri si vede. Lavorò ancora sopra il gesso stemperato con la medesima colla, fregi e diademe di rilievo ed altri ornamenti tondi; e fu egli inventore del modo di dare di bolo e mettervi sopra l' oro in foglie e brunirlo. Le quali tutte cose, non essendo mai prima state vedute, si veggono in molte opere sue, e particolarmente nella pieve d'Arezzo in un dossale (1), dove sono storie di S. Donato, e in S. Agnesa e in S. Niccolò della medesima città (2).

Lavorò finalmente molte opere nella sua patria che andarono fuori; parte delle quali sono a Roma in S. Janni ed in San Piero, e parte in Pisa in S. Caterina (3),

---

(1) Dossale è quello, che ora noi chiamiamo paliotto dell' altare. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le dette opere nella Pieve d'Arezzo e nelle Chiese Parrocchiali di S. Agnese e di S. Niccolò non esistono più, a riserva d' una piccola tavola con una Madonna che è in S. Agnese appesa al muro, la quale pare che sia pittura di Margaritone. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

(3) Il tramezzo della Chiesa di S. Caterina è stato tolto via, come sono stati tolti da quasi tutte l' altre Chiese d' Italia; onde la pittura di Margaritone è perduta. Questi tramezzi non giovavano alla bellezza delle

dove nel tramezzo della Chiesa è appoggiata sopra un altare una tavola dentrovi S. Caterina e molte storie in figure piccole della sua vita, ed in una tavoletta un S. Francesco con molte storie in campo d'oro. E nella Chiesa di sopra di S. Francesco d'Ascesi è un Crocifisso di sua mano dipinto alla Greca sopra un legno (1) che attraversa la Chiesa: le quali tutte opere furono in gran pregio appresso i popoli di quell' età, sebbene oggi da noi non sono stimate, se non come cose vecchie, e buone quando l' arte non era, come è oggi, nel suo colmo. E perchè attese Margaritone anco all' architettura, sebbene non ho fatto menzione d'alcune cose fatte col suo disegno, perchè non sono d' importanza, non tacerò già, che egli, secondo ch' io trovo, fece il disegno e modello del pa-

---

Chiese (*), ma erano bensì una memoria stabile dell' antica disciplina ecclesiastica. L' ultimo, che fosse abolito in Firenze, fu quello di S. Marco tolto via circa 80. anni addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) Quando l' altare era un solo nelle Chiese anche principali, su questi tramezzi si drizzava nel mezzo l' immagine del Crocifisso, acciocchè il popolo da ogni lato vedesse e adorasse il Redentore. F. Elia Generale de' Minori lo fece porre nella Basilica patriarcale d'Assisi, come narra il Wadingo; e da Giunta Pisano primo pittore di essa fece fare il suo ritratto a piè della Croce in atto snpplichevole e divoto. *F. G. D.*

(1) Questa traversa, come si può dir di tutte l' altre, sono state tolte via dalle Chiese: onde questa pittura di Margaritone e moltissime altre di esso qui nominate sono perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lazzo de' governatori della città d'Ancona alla maniera Greca l'anno 1270. e che è più, fece di scultura nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene da i detti piccoli archi insino al sommo della finestra, una storia, dico, del Testamento vecchio intagliata in una sorta di pietra ch' è in quel paese. Sotto le dette finestre sono nella facciata alcune lettere, che s' intendono più per discrezione, che perchè siano o in buona forma o rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo ed al tempo di chi fu fatta questa opera. Fu anco di mano del medesimo il disegno della Chiesa di San Ciriaco d'Ancona. Morì Margaritone d'anni 77. infastidito, per quel che si disse, d'esser tanto vivuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi. Fu sepolto nel Duomo vecchio fuor d'Arezzo (1) in

---

(1) Il Baldinucci nelle notizie di Cimabue al Dec. 1. del sec. 1. a c. 5. dall' avere avuto la Città d'Arezzo questo pittore ne raccoglie, che anche altre città avranno avuto i suoi pittori, specialmente Roma, Venezia, Siena, e Bologna; anzi egli afferma per osservazione fatta da lui, che quasi ogni città n' ebbe qualcuno; ma tutti erano così goffi e così barbari, come questo Margaritone, che messi in confronto con Cimabue non si potevano riputar pittori. Il Vasari ha detto lo stesso; onde non si dee accusare d' invidioso, e che non abbia esaltato, se non quelli della sua nazione, avendo fatto

una cassa di trevertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio; e gli fu fatto questo epitaffio:

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

---

la debita giustizia a tutti, e basta osservare le sole lodi che dà a tanti pittori Sanesi, benchè le loro pitture nel tempo presente non sieno stimate, come di niun valore, ma solamente considerabili per quell' età (*). E l' istessa giustizia ha fatto il Baldinucci, il che si vede in questo luogo da me citato. Del resto non è da maravigliarsi che parlino ambedue più de' pittori Toscani, che di quelli d' altre nazioni; perchè di questi avevano e potevano aver più notizie. Nè hanno mai preteso, che nel Mondo non ci fossero nel Secolo XIII. altri pittori, che Cimabue e Giotto; ma solo che la buona maniera è derivata da questi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) Graziosissimo gingillo! Chi è che non istimi *nel tempo presente le pitture de' Sanesi?* E se il Vasari le lodò, quantunque non molto liberale con essi, convien dire che coloro, i quali nel tempo presente non le stimano siano molto addietro nel conoscere il merito di quelle, e dell' altre produzioni dell' arte. Ma il Vasari nel diluvio dell' ignoranza fece affogare tutti e singoli i pittori Italiani, e facendo da esso emergere il solo Cimabue, lo costituisce padre universale dell' arte; e se tavolta la verità gli esce spontanea dalla penna, come nella vita di Margaritone che egli riconosce per anteriore a Cimabue, dà a dividere che il sistema non è suo; o se lo fu, che egli l' adottò per inavvertenza da principio senza rifletter poi alle contraddizioni susseguenti. Il Baldinucci poi è caro al solito, scrivendo che tanta è la distanza di Margaritone e degli altri anteriori a Cimabue, che quelli al paragone non possono dirsi pittori. Per verità io non trovo pittore del Secolo XIII. di cui lo stile somigli più a Cimabue, di quello di Margaritone. *F. G. D.*

Il ritratto di Margaritone era nel detto Duomo vecchio di mano di Spinello nell' Istoria de' Magi; e fu da me ricavato prima, che fusse quel tempio rovinato (1).

(1) Nel 1561. seguì tal distruzione (tredici anni avanti la morte di Giorgio Vasari) di che si è parlato nel *Proemio delle Vite* e nella vita di *Gaddo Gaddi*. Di Margaritone Aretino si fa menzione in una carta dell'archivio de' Monaci Camaldolesi di Arezzo dell'anno 1262. segnata num. 228., e contenente un' allogazione fatta dal Prior di S. Michele di quella città *in claustro S. Michaelis coram Margarito pictore filio quondam Magnani etc. Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

Giotto

VITA
DI GIOTTO
PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Quell' obbligo stesso (1) che hanno gli artefici pittori alla Natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro,

---

(1) » Quell' obbligo istesso, che hanno gli Artefici » pittori alla natura, la quale continuamente per esem- » pio serve a quelli, che cavando il buono dalle parti » di lei più mirabili e belle di contraffarla sempre s' in- » gegnano ec. « Così nella prima edizione, e il periodo a me pare più armonioso. Se tutti i compratori di queste vite fossero del mio gusto, io preferirei a tutte l' altre la prima edizione illustrata con brevi note. *F. G. D.*

che cavando il buono dalle parti di lei migliori e più belle di contraffarla ed imitarla s'ingegnano sempre, avere per mio credere si dee a Giotto pittore Fiorentino, perciocchè essendo stati sotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio quella che era per mala via risuscitò, ed a tale forma ridusse, che si potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandissimo, che quella età e grossa ed inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente, che il disegno, del quale poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante lui ritornasse del tutto in vita. Nientedimeno i principj di sì grand' uomo furono l'anno 1276. (1) nel contado di Firenze vicino alla Città quattordici miglia, nella Villa di Vespignano (2), e di padre detto Bondone lavoratore di terra e naturale persona. Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all' età di dieci anni pervenuto,

---

(1) Il Baldinucci discorre molto sopra quest' anno, che egli crede errato, e che debba dire 1265. ed è probabilissimo, ma poi torna a credere che egli nascesse nel 1276. ma con ragioni molto più tenui. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vespignano è luogo del Mugello descritto minutamente dal Baldinucci nelle notizie di Giotto a c. 55. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall' inclinazione della natura all' arte del disegno per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue (1) per sue bisogne da Firenze a Vespignano, trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla Natura; perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo dimandò, se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bon-

---

(1) Quel che accadde a Giotto con Cimabue, accadde a Domenico Beccafumi detto Mecherino da Siena, il quale guardando le pecore le andava disegnando per istinto naturale sopra le pietre, il che veduto da Lorenzo Beccafumi Cittadino Sanese, lo levò da quel vile impiego, e lo messe a imparare la pittura, dandogli il proprio casato, come si legge nella sua Vita di quest' Opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

done, egli amorevolmente glie lo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto in poco tempo ajutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della Natura, che sbandì affatto quella goffa maniera Greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato (1): e seppure si era provato

---

(1) L'uso di fare ritratti di naturale delle persone vive fu di ogni secolo; e fin dai più rimoti ne abbiamo tuttora gli esempj ne' musaici dell' antiche Chiese di Roma, di Venezia, e di altri luoghi. In S. Marco di Venezia vi è quello del mio P. S. Francesco; siccome pure in Subiaco ed in Assisi nella sua Basilica patriarcale vi sono quelli di Gregorio IX., d' Innocenzo IV. e di Fr. Elia fatti da Giunta Pisano, essi viventi, e non infelicissimamente. E per tacere di molti altri accennerò quelli che il celebre Simone da Siena contemporaneo di Giotto fece al Petrarca amico suo, oltre agli altri di uomini illustri da esso ritrattati al vivo nel Cappellone degli Spagnuoli che è nel chiostro di S. Maria Novella in Firenze, meritamente lodati dal Vasari nelle vite di Cimabue, del detto Simone e di altri. Per verità si trovano molte incoerenze simili nelle Vite di M. Giorgio: come per esempio in quella di Cimabue, dove dice che questo Artefice fece il ritratto di S. Francesco *di naturale il che fu cosa nuova in que' tempi*. Questo Santo volò in Paradiso 14. anni prima che nascesse Cimabue, ed è molto probabile che il ritratto di S. Francesco, che costui fece, non sia che una copia di quello, che fece in più di un luogo il maestro di lui Giunta Pisano. E a proposito dei ritratti di Simone, che fece anche il suo (la qual cosa non ho trovato che altri prima di esso

qualcuno, come si è detto di sopra, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene a un pezzo, come a Giotto, il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella del palagio del Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo e non meno famoso poeta, che si fusse ne' medesimi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M. Giovanni Boccaccio (1) nel proemio della novella

---

facesse fra gli Italiani maestri), è da vedersi ciò che scrive l'eruditissimo P. Giuseppe Richa nelle *Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine*, e le *Lettere Sanesi* tom. 2. pag. 89. *F. G. D.*

(1) Le parole del Boccaccio gior. 6. nov. 5. dicono così: dopo aver parlato di M. Forese da Rabatta eccellente legista: » E l'altro, il cui nome fu Giotto, » ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa » dà la Natura madre di tutte le cose ed operatrice col » continuo girar de' Cieli, che egli con lo stile, e con » la penna o col pennello non dipignesse sì simile a » quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; intantochè molte volte nelle cose da lui fatte si » trova che il visivo senso degli uomini vi prese erro» re, quello credendo esser vero che era dipinto «; col molto più che questo eloquentissimo uomo segue a dire di Giotto, che io tralascio per non far troppo lunga questa nota. Ma ho voluto riportare il sopraddetto passo, perchè non è stato inteso nè letto bene da tutti quelli che hanno dato alle stampe il Decamerone del Boccaccio, e neppure da quelli che fecero la pregiatissima Edizione del 27. nè da' Deputati nè dal Cavalier Salviati, quantunque solenni maestri del parlar Toscano. Poichè avendo letto *dalla Natura* invece di *dà la Natura*, trovarono questo periodo senza verbo; onde vi aggiunsero un *fu* o altro verbo, e in altro modo l'acconciarono o per dir meglio lo storpiarono. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

di M. Forese da Rabatta e di esso Giotto dipintore (1). Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di Ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran cittadino di que' tempi. Furono le prime pitture di Giotto nella cappella dell' altar maggiore della Badìa di Firenze (2), nella quale fece molte cose tenute belle, ma particolarmente una nostra Donna quand'è annunziata; perchè in essa espresse vivamente la paura e lo spavento che nel salutarla Gabriello mise in Maria Vergine; la qual pare che tutta piena di grandissimo timore voglia quasi mettersi in fuga. È di mano di Giotto parimente la tavola dell' altar maggiore di detta cappella, la quale vi si è tenuta insino a oggi, ed anco vi si tiene più per una certa reverenza che s' ha all' opera di tanto uomo, che per altro. Ed in S. Croce sono quattro cappelle (3) di mano del medesimo; tre fra la sagrestia e la cappella grande, ed una dall' altra banda. Nella prima delle tre, la quale è di M. Ridolfo de' Bardi, che è quella dove sono le funi delle campane, è la Vita di S. Francesco; nella morte del

(1) Boccaccio nov. 55. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste pitture perirono nella fabbrica della nuova Chiesa. La tavola però fu trasportata avanti al refettorio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Queste pitture sono tanto scolorite e coperte di polvere, che appena si scorge il contorno delle figure. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quale un buon numero di Frati mostrano assai acconciamente l'effetto del piangere. Nell' altra che è della famiglia de' Peruzzi sono due storie della vitá di S. Gio. Battista al quale è dedicata la cappella; dove si vede molto vivamente il ballare e saltare d'Erodiade, e la prontezza d'alcuni serventi presti ai servigj della mensa. Nella medesima sono due storie di S. Giovanni Evangelista maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana, e quando è rapito in Cielo. Nella terza ch' è de' Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di mano di Giotto dipinte le storie del martirio di molti di loro. Nella quarta che è dall' altra parte della Chiesa verso tramontana, la quale è de' Tosinghi e degli Spinelli, e dedicata all' Assunzione di nostra Donna, Giotto dipinse la Natività, lo Sposalizio, l'essere annunziata, l'adorazione de' Magi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo a Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre a un grande affetto che si conosce in quel vecchio ricevente Cristo, l'atto del fanciullo, che avendo paura di lui porge le braccia e si rivolge tutto timorosetto verso la madre, non può essere nè più affettuoso nè più bello. Nella morte poi di essa nostra Donna sono gli Apostoli ed un buon numero d'Angeli con torchj in mano molto belli. Nella cappella de' Baroncelli (1)

(1) Questa tavola è mantenuta tanto bene, che par dipinta a' nostri tempi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

in detta Chiesa è una tavola a tempera di man di Giotto (1), dove è condotta con molta diligenza l'incoronazione di nostra Donna (2), ed un grandissimo numero di

(1) Dopo avere centinaja di volte meditato sopra le pitture di Giotto che in S. Croce di Firenze si conservano, e sono delle migliori di esso, ho dei motivi a opinare che Giotto insieme con Simone, Luca di Tommè e i Lorenzetti di Siena sia stato alla scuola di Fr. Jacopo da Torrita, il quale senza contrasto fu il primo che scostò la pittura Italiana da quel vecchiume spaventoso e gretto, che vedesi nelle tavole de' maestri del secolo XII. e di due terzi del seguente, che il Vasari dice Greci, e che tengono molto dello stile di Cimabue. Ognuno che senza parzialità consideri la grande facciata che Fr. Jacopo dipinse nel palazzo della Signoria di Siena, e i suoi musaici di S. Giovanni Laterano e di S. Maria maggiore in Roma, ne converrà facilmente, osservando nelle tinte delle carni un colorito più brillante e più vicino alla natura, che non era il terreo e fangoso di quei vecchi maestri. Vedi sopra quest' opinione il primo tomo delle *Lettere Sanesi* a pagg. 282. e segg. L'essere poi stato Simone impiegato in Firenze in opere di rilievo, la sua chiamata onorifica in Avignone, le sue pitture in competenza di Giotto in Roma, e soprattutto l'autorità di un conoscitore vivente in quel medesimo tempo e amico di Simone e di Giotto, qual era il Petrarca, sono argomenti non disprezzevoli per sospettare che il Vasari scrivendo la vita di Giotto, e nel fine di essa numerando tra i suoi discepoli Pietro Laurati e Simon Memmi, in vece di scrivere *condiscepoli*, abbia errato scrivendo *discepoli*. Il Baldinucci poi acerrimo mantenitore del sistema Vasariano afferma » che Giotto » è forse quel solo pittore, a cui a gran ragione devesi » lode d'aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte » della pittura già quasi estinta «. *Credat Judaeus Apella. F. G. D.*

(2) Il P. Resta aveva il disegno di questa Madonna incoronata, fatto di mano di Giotto, ed era nel libro de' suoi disegni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

figure piccole, ed un coro di Angeli e di Santi molto diligentemente lavorati. E perchè in questa opera è scritto a lettere d'oro il nome suo ed il millesimo, gli artefici che considerereranno in che tempo Giotto senza alcun lume della buona maniera diede principio al buon modo di disegnare e di colorire, saranno forzati averlo in somma venerazione. Nella medesima Chiesa di S. Croce sono ancora sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marzuppini Aretino un Crocifisso, una nostra Donna, un S. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce; e dall'altra banda della Chiesa appunto dirimpetto a questa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino è una Nunziata verso l'altar maggiore, la qual è stata da' pittori moderni, con poco giudicio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è, in un albero di Croce, istorie di Lodovico e un cenacolo (1) di mano del medesimo, e negli armarj della sagrestia storie di figure piccole della vita di Cristo e di S. Francesco. Lavorò anco nella Chiesa del Carmine

---

(1) Il cenacolo di Giotto è ancora in essere nel refettorio di S. Croce. I quadretti degli armarj di Sagrestia sono 26. e sono benissimo conservati; ma sono state imbiancate le pitture de' due sepolcri di Lionardo Aretino e di Carlo Marzuppini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

alla cappella di S. Giovanni Battista (1) tutta la vita di quel Santo divisa in più quadri: e nel palazzo della parte Guelfa di Firenze è di sua mano una storia della Fede Cristiana in fresco dipinta perfettamente, ed in essa è il ritratto di Papa Clemente IV. il qual creò (2) quel Magistrato, donandogli l'arme sua, la qual egli ha tenuto sempre e tiene ancora. Dopo queste cose, partendosi di Firenze per andare a finir in Ascesi l'opere cominciate da Cimabue, nel passar per Arezzo dipinse nella pieve la cappella (3) di S. Francesco ch'è sopra il Battesimo, e in una colonna tonda vicino a un capitello Corintio e antico e bellissimo un S. Francesco e un S. Domenico ritratti di naturale, e nel Duomo fuor d'Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure (4). Finite

---

(1) Questa vita di S. Gio. Battista si conserva ancora, ma alquanto scolorita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Non creò, ma decorò quel Magistrato. V. Gio. Vill. lib 7 cap. 2. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Le pitture di questa cappella sono andate male, e solamente sono rimasi in essere i ritratti di S. Domenico e di S. Francesco; a' quali è stato fatto un adornamento di marmo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Al presente la cappella di S. Francesco nella Pieve di Arezzo non esiste. Vi esistono bensì li due ritratti di S. Francesco e di S. Domenico in una colonna del presbiterio *a cornu Evangelii* dell' altar maggiore stati modernamente adornati con cornici e lavori di marmo, dirimpetto alla colonna ove è il marmoreo deposito del

queste cose, si condusse in Ascesi Città dell'Umbria, essendovi chiamato da Fra Giovanni di Muro della Marca allora Generale de' Frati di S. Francesco, dove nella Chiesa di sopra dipinse a fresco sotto il corridore, che attraversa le finestre dai due lati della Chiesa, trentadue storie della vita e fatti di S. Francesco, cioè sedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquistò grandissima fama (1). E nel vero si vede in quell'opera (2) gran varietà non solamente nei gesti ed attitudini di ciascuna figura, ma nella composizione ancora di tutte le storie; senza che fa benissimo vedere la diversità degli abiti di que' tempi, e certe imitazioni ed osservazioni delle cose della Natura. E fra l'altre è bellissima una storia, dove uno assetato, nel quale si vede vivo il desiderio dell' acque, bee stando chinato in terra

---

celebre Aretino Cardinale Francesco Maria Casini già Predicatore Apostolico. La lapidazione di Santo Stefano nel vecchio Duomo fuori d'Arezzo perì con quel Santuario rovinato, come già si è detto nel 1561. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

(1) Queste pitture quantunque sieno sul muro, mantengono ancora il colorito, se non tutte, almeno una parte notabile nella Chiesa di sotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ho più d'una ragione per dubitare che tutte le pitture qui accennate sieno di Giotto. E se un qualche anno potrò avere il comodo di farlo, vorrei parlarne di proposito in una piccola Storia di quella Basilica, in cui si vedono chiaramente i primi passi dell' arte Italiana. *F. G. D.*

a una fonte con grandissimo e veramente maraviglioso affetto, in tanto che par quasi una persona viva che bea.

Vi sono anco molte altre cose degnissime di considerazione, nelle quali per non esser lungo non mi distendo altrimenti. Basti che tutta questa opera acquistò a Giotto fama grandissima per la bontà delle figure e per l'ordine, proporzione, vivezza, e facilità che egli aveva dalla natura, e che aveva mediante lo studio fatto molto maggiore, e sapeva in tutte le cose chiaramente dimostrare. E perchè oltre quello che aveva Giotto da natura, fu studiosissimo, ed andò sempre nuove cose pensando e dalla Natura cavando, meritò d'esser chiamato discepolo della Natura e non d'altri. Finite le sopraddette storie, dipinse nel medesimo luogo, ma nella Chiesa di sotto, le facciate di sopra dalle bande dell'altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di sopra, dove è il corpo di S. Francesco e tutte con invenzioni capricciose e belle. Nella prima è S. Francesco glorificato in Cielo con quelle virtù intorno, che a voler esser perfettamente nella grazia di Dio sono richieste. Da un lato l'Ubbidienza mette al collo d'un Frate, che le sta innanzi inginocchioni, un giogo, i legami del quale sono tirati da certe mani al Cielo, e mostrando con un dito alla bocca silenzio, ha gli occhi a Gesù Cristo che versa sangue dal costato. E in compagnia di questa virtù sono la Prudenza

e l'Umiltà, per dimostrare che dove è veramente l'ubbidienza, è sempre l'umiltà e la prudenza che fa bene operare ogni cosa. Nel secondo angolo è la Castità, la quale standosi in una fortissima rocca non si lascia vincere nè da regni nè da corone nè da palme che alcuni le presentano. A' piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la Fortezza va conducendo genti a lavarsi e mondarsi. Appresso alla Castità è da un lato la Penitenza che caccia amore alato con una disciplina e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine. Ha un cane che le abbaja dietro, e intorno un putto che le tira sassi, ed un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe. E questa Povertà si vede esser quivi sposata da S. Francesco, mentre Gesù Cristo le tiene la mano, essendo presenti non senza misterio la Speranza e la Castità. Nel quarto ed ultimo dei detti luoghi è un S. Francesco pur glorificato, vestito con una tonicella bianca da Diacono (1), e come trionfante in Cielo in mezzo a una moltitudine d'Angeli che intorno gli fanno coro, con uno stendardo

---

(1) Giotto dipinse S. Francesco vestito da Diacono, perchè egli era tale, e tale si mantenne, non essendo voluto per umiltà passar mai al Sacerdozio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nel quale è una croce con sette stelle, e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciascuno di questi angoli sono alcune parole latine che dichiarano le storie. Similmente oltre i detti quattro angoli, sono nelle facciate dalle bande pitture bellissime e da essere veramente tenute in pregio, sì per la perfezione che si vede in loro, e sì per essere state con tanta diligenza lavorate, che si sono insino a oggi conservate fresche. In queste storie è il ritratto d'esso Giotto molto ben fatto; e sopra la porta della sagrestia è di mano del medesimo pur a fresco un S. Francesco che riceve le stimate tanto affettuoso e divoto, che a me pare la più eccellente pittura che Giotto facesse in quell'opere che sono tutte veramente belle e lodevoli. Finito dunque che ebbe per ultimo il detto S. Francesco, se ne tornò a Firenze, dove giunto dipinse, per mandare a Pisa, in una tavola un S. Francesco nell'orribile sasso della Vernia con straordinaria diligenza: perchè oltre a certi paesi pieni di alberi e di scogli che fu cosa nuova in que' tempi, si vede nelle attitudini di S. Francesco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le stimate, un ardentissimo desiderio di riceverle ed infinito amore verso Gesù Cristo, che in aria circondato di Serafini gliele concede, con sì vivi affetti, che meglio non è possibile immaginarsi. Nel disotto poi della medesima tavola sono tre storie della vita del medesi-

mo molto belle. Questa tavola, la quale oggi si vede in S. Francesco di Pisa in un pilastro a canto all' altar maggiore, tenuta in molta venerazione per memoria di tanto uomo, fu cagione che i Pisani essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo, secondo il disegno di Giovanni di Niccola Pisano, come si disse di sopra, diedero a dipingere a Giotto (1) parte delle facciate di dentro, acciocchè, come tanta fabbrica era tutta di fuori incrostata di marmi e di intagli fatti con grandissima spesa, coperto di piombo il tetto, e dentro piena di pile e sepolture antiche state de' Gentili e recate in quella città di varie parti del mondo; così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilissime pitture. Perciò dunque andato Giotto a Pisa, fece nel principio d'una facciata di quel Campo Santo sei storie grandi in fresco del pazientissimo Jobbe. E perchè giudiziosamente considerò che i marmi da quella parte della fabbrica, dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni, per gli scirocchi sempre sono umidi e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più (2); e che perciò acciecano e si

---

(1) Si vegga addietro nella Vita di Niccola e Gio. Pisani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) L'elogio che qui il Vasari fa a Giotto non è a proposito. Osservai più d'una pittura a fresco anteriore a quella del Campo Santo di Pisa, e fatta sull' arricciato

mangiano i colori e le pitture, fece fare, perchè si conservasse (quanto potesse il più) l'opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco un arricciato ovvero intonaco o incrostatura che vogliam dire con calcina, gesso e matton pesto mescolati così a proposito, che le pitture che egli poi sopra vi fece si sono insino a questo giorno conservate, e meglio starebbono, se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura non l'avesse lasciate molto offendere dall'umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto, è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste in certi luoghi, e l'incarnazioni (1) fatte nere, e l'intonaco scortecciato; senza che la natura del gesso, quando è con la calcina mescolato, è d'infracidare col tempo e corrompersi; onde nasce che poi per forza guasta i colori, sebben pare che da principio faccia gran presa e buona. Sono in queste storie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e massimamente certi villani

---

anche nelle Chiese e in altri luoghi più riguardati dai venti umidi e saligni. I maestri vecchi usarono di porre anche l'arricciato sopra le loro tavole, prima di pingerle, e ragionando da' Fisici, dubito se il gesso difenda la pittura postavi sopra: certa cosa è, che i freschi di Simone da Siena fatti nel medesimo Campo Santo e in que' tempi medesimi sono anche oggidì meglio conservati di quelli di Giotto. *F. G. D*

(1) Cioè le carnagioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

i quali nel portare le dolorose nuove a Jobbe non potrebbono essere più sensati nè meglio mostrare il dolore che avevano per i perduti bestiami e per l'altre disavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia stupenda la figura d'un servo, che con una rosta sta intorno a Jobbe piagato e quasi abbandonato da ognuno. E comechè ben fatto sia in tutte le parti, è maraviglioso nell'attitudine che fa, cacciando con una delle mani le mosche al lebbroso padrone e puzzolente, e con l'altra tutto schifo turandosi il naso per non sentire il puzzo. Sono similmente l'altre figure di queste storie e le teste così de' maschi come delle femmine molto belle, e i panni in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia se quell'opera gli acquistò in quella Città e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX. (1) da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fusse Giotto e quali fossero l'opere sue, avendo disegnato far in S. Piero alcune pitture. Il quale cortigiano venendo per veder Giotto e intendere che altri maestri fussero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi avuti disegni da loro, venne a Firenze, e andato

---

(1) Il Baldinucci a c. 47. prova che fu Bonifazio VIII. il Papa che chiamò Giotto a Roma. *Nota dell' Ediz. di Roma* (*)

(*) Vedi la nostra nota in fine di questa Vita. *F. G. D.*

una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del Papa e in che modo si voleva valere dell' opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto che garbatissimo era prese un foglio, ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui come beffatto disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto; mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male soddisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia mandando al Papa gli altri disegni e i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza seste. Onde il Papa e molti cortigiani intendenti conobbero perciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi a gli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l'O di Giotto*. Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che con-

siste nell' ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove onorando molto (1) e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Piero dipignere cinque storie della vita di Cristo, e nella sagrestia la tavola principale (2), che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò che il Papa tenendosi ben servito, facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta l'Italia. Fu in questo tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria che appartenga all' arte, Oderigi d'Agobbio eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo; sebbene fu molto miglior

---

(1) Agostino Taja Senese scrisse che Giotto dipinse alcuni Santi nel Vaticano, e precisamente nella sala de' Paramenti verso l'appartamento Borgia, che anticamente dicevasi la sala de' Martiri. Vedi pag. 84. della sua *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano. Roma presso i Pagliarini. F. G. D.*

(2) Queste pitture sono perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

maestro di lui Franco (1) Bolognese miniatore (2), che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio; e fra essi un' Aquila molto ben fatta, ed un Leone, che rompe un albero, bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell' undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanagloriosi con questi versi:

---

(1) Il Baldinucci dice che questo Franco fiorì al 1310. e lo fa scolare di Oderigi di Agubbio. Furono scolari di Franco Jacopo e Simone Bolognesi, che fiorirono intorno al 1370. come dice Cesare Malvasia nel Tom. I. a c. 17. della *Felsina pittrice*, dove critica forte il Vasari per non aver fatto una minuta descrizione delle 30. storie di questi pittori, che sono menzionate da esso Vasari più sotto, ma l'abbia fatta di quelle di Margaritone e d'altri pittori antichi, credendo che questa sia stata una passione per gli suoi paesani. Ma il Vasari si prolungò nel descrivere le pitture di Buffalmacco, dello Starnina ec. e non di quei Bolognesi, perchè non le avrà forse vedute, ma avutane relazione da qualche suo corrispondente, o forse l'avrà vedute di passaggio; e così ha lasciato luogo al Malvasia di far de' Bolognesi quel che egli ha fatto de' Toscani, il qual Malvasia poi dà la colpa a' suoi Bolognesi, che non lo hanno fatto. Vedi a c. 28 del detto primo Tomo, dove dice: *Per colpa più che d'altri de' nostri medesimi tanto trasanduti in tener conto di questa nobil arte e de' professori. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo luogo del Vasari, dove si loda un Bolognese, sopra Oderigi, e molti altri senza numero smentiscono coloro, che lo accusano di non aver lodato altri che i professori Toscani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Oh, dissi a lui, non se' tu Oderigi (1)
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onor è tutto suo, e mio in parte ec.

Il Papa avendo veduto queste opere e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò che facesse intorno intorno a S. Piero istorie del Testamento vecchio e nuovo: onde cominciando fece Giotto a fresco l'Angelo di sette braccia che è sopra l'organo e molte altre pitture, delle quali parte sono da altri state restaurate a' dì nostri, e parte nel rifondare le mura nuove, o state disfatte o trasportate (2) dall' edificio vecchio di S. Piero fin sotto l'organo; come una nostra Donna in muro,

---

(1) D'Oderigi che fiorì circa al 1290. e che uscì dalla scuola di Cimabue si può vedere il Baldinucci dec. 4 del sec. 1. a c. 55. che ne parla lungamente. *Nota dell' Ediz. di Roma.* (*)

(*) Fiorirono in Gubbio le arti del disegno molto prima di Cimabue, e con miglior successo. Perciò non vi è bisogno dedurlo da Firenze sino a detta Città. Il Ch. Sig. Conte Ranghiaschi ha raccolti molti documenti che lo dimostrano; e il Ch. Ab. Carli già Segretario dell' Accademia Imp. di Mantova, delle antichità Eugubine peritissimo, ne discorreva come di cosa certa. *F. G. D.*

(2) Sono tutte distrutte insieme con la Madonna fatta trasportare dall' Acciajoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la quale (1) perchè non andasse per terra, fu tagliato attorno il muro ed allacciato con travi e ferri, e così levata e murata poi per la sua bellezza dove volle la pietà ed amore che porta alle cose eccellenti dell'arti M. Niccola Accajuoli Dottore Fiorentino, il quale di stucchi e d'altre moderne pitture adornò (2) riccamente quest'opera di Giotto: di mano del quale ancora fu la nave di musaico (3) ch' è sopra le

---

(1) Questa Madonna, che ognuno può vedere nelle Grotte Vaticane indicata da una iscrizione appostavi, non è più l'antica di Giotto, ma una copia, in cui si scuoprono facilmente tracce di mano più moderna. Vedi il Baldinucci a pag. 89. ediz. di Torin., dove a lungo si narrano le traslazioni e risarcimenti di questo musaico. *F. G. D.*

(2) Di questi adornamenti parla il Vasari nel Tom. 2. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa Navicella fu molte volte trasportata in varj luoghi, come narra minutamente il Baldinucci a c. 47. e 48. nelle notizie di Giotto; e ora è nel portico di S. Pietro in faccia alla porta maggiore della Chiesa. E' stata intagliata in rame e inserita nel Tom. I. delle *Spiegazioni delle sculture e pitture sacre estratte da' cimiterj di Roma*, al fine della spiegazione della tav. XLII. Questa Navicella fu dipinta avanti al 1300. cioè nel 1298. come apparisce in una memoria dell'archivio Vaticano riportata dal Baldinucci a c. 45. e gli fu pagata 2220. fiorini dal Cardinale Jacopo Stefaneschi. Giotto nel fare questa Navicella fu ajutato da Simon Memmi, come si può vedere più basso. Il Richardson Tom. 3. a c. 538. loda molto questa pittura, e particolarmente il pescatore, e dice che ella ha superato la sua espettativa. Suo padre ne aveva il disegno originale che era stato del Vasari, ma vi mancava il pescatore. Il P. Resta poi nella raccolta di disegni rari che possedeva aveva quello di questo pescatore con alcune case in riva al mare

tre porte del portico nel cortile di S. Pietro, la quale è veramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in essa, oltre al disegno, vi è la disposizione degli Apostoli che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera: eppure è difficile avere a fare di que' pezzi di vetri una unione, come quella che si vede ne' bianchi e nell' ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore (1), il quale pesca in su uno scoglio a lenza, si conosce nell' attitudine una pacienza estrema propria di quell' arte, e nel volto la speranza e la voglia di pigliare. Sotto questa opera sono tre archetti in fresco, de' quali, essendo per la maggior parte guasti, non dirò altro. Le lodi dunque date universalmente dagli artefici a

---

e quello di tutta la barca, e credeva ambedue essere di mano di Giotto. Questa pittura si trova intagliata in rame nel Tom. 1. a c. 139. delle *Osservazioni sopra le Sculture ec. della Roma sotterranea. Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Il pescatore qui descritto fu restaurato da Marcello Provenzale, come anche qualche altra parte di questo mosaico. Ma l'ultimo che lo restaurò fu Orazio Manetti della Sabina, per ordine di Clemente X. con la direzione del Cav. Bernino. *Nota dell'Ediz. di Roma* (*).

(*) Ciò conferma a meraviglia quel che da noi si disse nella nota antecedente. *F. G. D.*

questa opera se le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva, Chiesa de' Frati Predicatori, dipinto in una tavola un Crocifisso grande (1) colorito a tempera che fu allora molto lodato, se ne tornò, essendone stato fuori sei anni, alla patria. Ma essendo non molto dopo creato Papa Clemente V. in Perugia, per esser morto Papa Benedetto IX., fu forzato Giotto andarsene con quel Papa in Avignone (là dove condusse la corte) per farvi alcune opere; perchè andato fece non solo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia (2) molte tavole e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice e a tutta la corte. Laonde spedito che fu, lo licenziò amorevolmente e con molti doni; onde se ne tornò a casa non meno ricco che onorato e famoso, e fra l'altre cose recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi suo discepolo: e questa tornata di Giotto in Firenze fu l'anno 1316. Ma non gli fu conceduto fermarsi molto in Firenze; perchè condotto a Pado-

---

(1) Questo Crocifisso dipinto nella Minerva è stato dall' Abate Titi convertito in un Crocifisso di rilievo. *Nota dell Ediz. di Roma.*

(2) Per quanta diligenza io abbia procurato di fare ricercando le opere che il Vasari attribuisce a Giotto fatte in Francia, non mi è riuscito trovarne alcuna. Ed è questa una delle mie congetture per dubitare, se Giotto sia giammai stato in Francia. Vedi le *Lettere Sanesi tom. 2. pag. 93. F. G. D.*

va per opera de' Signori della Scala, dipinse nel Santo, Chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima (1). Di lì andò a Verona, dove a Messer Cane fece nel suo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' Frati di S. Francesco una tavola. Compiute queste opere, nel tornarsene in Toscana gli fu forza fermarsi in Ferrara e dipingere in servigio di que' Signori Estensi in palazzo ed in S. Agostino alcune cose che ancor oggi vi si veggiono. Intanto venendo agli orecchi di Dante Poeta Fiorentino che Giotto era in Ferrara (2), operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in San

---

(1) Questa è la cappella di S. Felice, in cui per quanto s'ingegnasse un Cicerone di Padova a persuadermi che la ristorazione di dette pitture era stata fatta con una prodigiosa somiglianza alle originali danneggiate dal tempo, non mi riuscì vederci lo stile di Giotto, che si può bensì confondere con alcuna cosa di Simone e dei Lorenzetti da Siena, ma non mai con le opere degli audaci rappezzatori moderni che metton mano in Raffaello medesimo. *F. G. D.*

(2) Può essere, anzi è quasi certo, ch'essendo Giotto andato a Ferrara, passasse per Bologna, e forse vi si trattenesse a dipignere la tavola che è nella sagrestia di S. Maria degli Angioli fuori di quella Città, nella qual tavola si legge: *Op. Magistri Jocti Floren.* Vedi l'Accademico *Ascoso* nella *Descrizione delle pitture di Bologna* a cart. 395. Quest' iscrizione sarà posteriore, o fattavi porre dal padrone della tavola; poichè come dice il Boccaccio gior. 6. nov. 5. Giotto ricusò sempre il nome di Maestro. *Nota dell' Ediz, di Roma.*

Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla Chiesa che sono ragionevoli. Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune cose. Poi occorrendogli passar per Arezzo non potette non compiacere Piero Saccone che molto l' avea carezzato, onde gli fece in un pilastro della cappella maggiore del Vescovado in fresco un S. Martino, che tagliatosi il mantello nel mezzo ne dà una parte a un povero che gli è innanzi quasi tutto ignudo (1). Avendo poi fatto nella Badìa di Santa Fiora in legno un Crocifisso grande (2) a tempera che è oggi nel mezzo di quella Chiesa, se ne ritornò finalmente in Firenze; dove fra l'altre cose, che furono molte, fece nel monastero delle Donne di Faenza alcune pitture ed in fresco ed a tempera, che oggi non sono in essere per esser rovinato quel monastero. Similmente l'anno 1322. essendo l'anno innanzi con suo molto dispiacere morto Dante suo amicissimo, andò a Lucca, ed a richiesta di Castruccio Signore allora di quella Città sua patria fece una tavola in S. Martino, den-

(1) Il San Martino nel coro della Cattedrale Aretina esiste, sebbene ha patito assai. Esiste similmente il Crocifisso a tempera nella Badìa di S. Fiora de' Monaci Casinesi. *Nota dell' Ediz. Fiorentina.*

(2) Questo S. Martino ha molto patito; ma il Crocifisso di S. Fiora è in buon essere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

trovi un Cristo in aria e quattro Santi Protettori di quella Città, cioè S. Piero, S. Regolo, S. Martino, e S. Paulino, i quali mostrano di raccomandare un Papa ed un Imperadore; i quali, secondo che per molti si crede, sono Federigo Bavaro e Niccola V. antipapa. Credono parimente alcuni che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima città di Lucca il castello e fortezza della Giusta che è inespugnabile. Dopo essendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto Re di Napoli scrisse a Carlo Re (1) di Calavria suo primogenito (2) il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli, perciocchè avendo finito di fabbricare S. Chiara monastero di donne e Chiesa reale, voleva che da lui fusse di nobil pittura adornata. Giotto adunque sentendosi da un Re tanto lodato e famoso

---

(1) Gio. Vill. l. 7. c. 2. lo dice Re eletto di Sicilia, ma fu conte di Calavria: Di questo Carlo fu fatto il ritratto da Giotto in una delle stanze del palazzo vecchio, dove fu posta la depositeria. Vedi più abbasso nella vita di Michelozzo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Ch. Sig. Piacenza nelle note al Baldinucci avverte che « Carlo unico figlio del Re Roberto era duca e non Re di Calabria. Fu questo sul principio del » 1326. eletto Signor di Firenze, alla qual Città giunse » nel dì 30. di Luglio, ma partì poi sul fine di Dicem- » bre 1327.; nè più la rivide, essendo egli passato dal- » la presente vita in Novembre del 1328. Da ciò si può » dedurre, che Giotto fosse spedito a Napoli nell' anno » 1327., o negli ultimi mesi del precedente ». *F. G. D.*

chiamare, andò più che volentieri a servirlo, e giunto dipinse in alcune cappelle del detto monastero molte storie del vecchio Testamento e nuovo (1). E le storie dell'Apocalisse che fece in una di dette cappelle furono, per quanto si dice, invenzione di Dante (2), come peravventura furono anco quelle tanto lodate d'Ascesi, delle quali si è di sopra abbastanza favellato. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento (3). Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell'Uovo molte opere, e particolarmente la cappella che molto piacque a quel Re, dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso Re (4), che si pigliava piacere di vederlo lavorare e d'udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche

---

(1) Queste pitture sono state imbiancate. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Si è scordato il Vasari di narrare, come Giotto nell'andare a Napoli volle passare da Orvieto per vedere le sculture che si stavan facendo per ornare quella facciata, e le cose che quivi gli avvennero, che poi lo stesso Vasari racconta dopo nella vita di Agostino e Agnolo Sanesi. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(3) Manco male, se diceva che Dante gli era apparso in sogno, e gli aveva suggerito quelle composizioni. *F. G. D.*

(4) È certo che Giotto in quest'opera fece il meglio che seppe per servire quel Re, che con tanto suo onore invitato l'aveva ad eseguirla. Anche a queste pitture fu dato di bianco. *F. G. D.*

motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il Re che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a Porta reale per esser il primo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il Re: Giotto, se io fussi in te, ora che fa caldo, tralascerei un poco di dipignere; rispose: Ed io certo s'io fussi voi. Essendo dunque al Re molto grato gli fece in una sala che il Re Alfonso I. rovinò per fare il castello, e così nell' Incoronata, buon numero di pitture; e fra l'altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto; al quale avendo un giorno per capriccio chiesto il Re, che gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo che si dice, gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo, ed in su l' uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà. Onde dimandato Giotto dal Re, quello che cotale pittura significasse, rispose, tali i sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera. Partito Giotto da Napoli per andare a Roma, si fermò a Gaeta, dove gli fu forza nella Nunziata far di pittura alcune storie del Testamento nuovo, oggi guaste dal tempo, ma non però in modo che non vi si

veggia benissimo il ritratto d'esso Giotto appresso a un Crocifisso grande molto bello. Finita quest'opera, non potendo ciò negare al Sig. Malatesta, prima si trattenne per servigio di lui alcuni giorni in Roma, e di poi se n'andò a Rimini, della qual Città era il detto Malatesta Signore; e lì nella Chiesa di S. Francesco fece moltissime pitture, le quali poi da Gismondo figliuolo di Pandolfo Malatesti, che rifece tutta la detta Chiesa di nuovo, furono gettate per terra e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo all' incontro della facciata della Chiesa in fresco l'istoria della B. Michelina (1), che fu una delle più belle ed eccellenti cose che Giotto facesse giammai, per le molte e belle considerazioni che egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de'

---

(1) Le pitture di questo chiostro non vi son più, essendo state imbiancate; ma è da credere che il Vasari le supponesse di Giotto dalla maniera; saranno però state fatte da qualche suo eccellente allievo, poichè Giotto premorì 20. anni alla Beata Michelina, della quale vi erano rappresentate l'istorie. *Nota dell' Ediz. di Firenze. (*)*

(*) La B. Michelina morì nel 1356. a' 19. Giugno, e stettero le di lei ossa parecchj anni inonorate e sepolte in luogo ignobile. Posto ciò le pitture qui lodate dal Vasari sono certamente di pennello posteriore a Giotto; e il vanto di fare bene gli scorti ad esso attribuito per le medesime pitture svanisce in fumo. E' ben vero che sebbene Giotto non sia stato il primo, nè il solo a fargli, pure dee lodarsi assai per essersi in ciò avvicinato alla natura. Or queste pitture non esistono più o loro fu dato di bianco sopra. *F. G. D.*

panni e la grazia e vivezza delle teste che sono miracolose, vi è, quanto può donna esser bella, una giovane, la quale per liberarsi dalla calunnia dell'adulterio giura sopra un libro in atto stupendissimo, tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare le facea per diffidenza d'un figliuolo nero partorito da lei, il quale in nessun modo poteva acconciarsi a credere che fusse suo. Costei, siccome il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso, fa conoscere con la pietà della fronte e degli occhi a coloro che intentissimamente la contemplano l'innocenza e semplicità sua, ed il torto che se le fa, facendola giurare e pubblicandola a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quello, ch'egli espresse in un infermo di certe piaghe; perchè tutte le femmine che gli sono intorno offese dal puzzo, fanno certi storcimenti schifi i più graziati del mondo. Gli scorti poi, che in un altro quadro si veggono fra una quantità di poveri rattratti, sono molto lodevoli e debbono essere appresso gli artefici in pregio, perchè da essi si è avuto il primo principio e modo di farli; senza che non si può dire che siano come primi, se non ragionevoli. Ma sopra tutte l'altre cose, che sono in questa opera, è maravigliosissimo l'atto che fa la sopraddetta Beata verso certi usurai che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni per dargli a' poveri; perchè in lei

si dimostra il dispregio de' danari e dell'altre cose terrene, le quali pare che le putano; ed in quelli il ritratto stesso dell'avarizia ed ingordigia umana. Parimente la figura d'uno che annoverandole i danari pare che accenni al notajo che scriva, è molto bella, considerato che sebbene ha gli occhi al notajo, tenendo nondimeno le mani sopra i danari fa conoscere l'affezione, l'avarizia sua, e la diffidenza. Similmente le tre figure, che in aria sostengono l'abito di S. Francesco, figurate per l'Ubbidienza, Pazienza e Povertà, sono degne d'infinita lode, per essere massimamente nella maniera de' panni un naturale andar di pieghe, che fa conoscere che Giotto nacque per dar luce alla pittura. Ritrasse oltre ciò tanto naturale il Sig. Malatesta in una nave di questa opera, che pare vivissimo: ed alcuni marinari ed altre genti nella prontezza, nell'affetto, e nell'attitudini, e particolarmente una figura che parlando con alcuni, e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, fa conoscere l'eccellenza di Giotto. E certamente fra tutte le cose di pittura fatte da questo maestro, questa si può dire che sia una delle migliori; perchè non è figura in sì gran numero, che non abbia in se grandissimo artificio, e che non sia posta con capricciosa attitudine. E però non è maraviglia, se non mancò il Sig. Malatesta di premiarlo magnificamente e lodarlo. Finiti i lavori di

quel Signore, fece, pregato da un Priore Fiorentino che allora era in San Cataldo d'Arimini, fuor della porta della Chiesa un S. Tommaso d'Aquino che legge a' suoi Frati. Di quivi partito, tornò a Ravenna, ed in S. Giovanni Evangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Essendo poi tornato a Firenze con grandissimo onore e con buone facultà, fece in S. Marco a tempera un Crocifisso in legno (1) maggiore che il naturale e in campo d'oro, il quale fu messo a man destra in Chiesa, ed un altro simile ne fece in S. Maria Novella, in sul quale Puccio Capanna suo creato lavorò in sua compagnia: e quest' è ancor oggi sopra la porta maggiore nell' entrare in Chiesa a man destra sopra la sepoltura de' Gaddi. E nella medesima Chiesa fece sopra il tramezzo un S. Lodovico a Paolo di Lotto Ardinghelli, e a' piedi il ritratto di lui e della moglie di naturale.

L'anno poi 1327. essendo Guido Tarlati da Pietramala Vescovo e Signor d'Arezzo morto a Massa di Maremma nel tornare da Lucca, dove era stato a visitare l'Imperadore, poichè fu portato in Arezzo il suo corpo e lì ebbe avuta l' onoranza del mortorio onoratissima, deliberarono Piero

---

(1) Il Crocifisso fatto in S. Marco si conserva anche di presente sopra la porta. *Nota dell' Edizione di Roma.*

Saccone e Dolfo da Pietramala fratello del Vescovo che gli fosse fatto un sepolcro di marmo degno della grandezza di tanto uomo, stato Signore spirituale e temporale e capo di parte Ghibellina in Toscana. Perchè, scritto a Giotto che facesse il disegno d'una sepoltura ricchissima e quanto più si potesse onorata, e mandatogli le misure, lo pregarono appresso, che mettesse loro per le mani uno scultore il più eccellente, secondo il parer suo, di quanti ne erano in Italia, perchè si rimettevano di tutto al giudizio di lui. Giotto, che cortese era, fece il disegno e lo mandò loro, e secondo quello, come al suo luogo si dirà (1), fu fatta la detta sepoltura (2). E perchè il detto Piero Saccone amava infinitamente la virtù di questo uomo, avendo preso non molto dopo che ebbe avuto il detto disegno il Borgo a S. Sepolcro, di là condusse in Arezzo una tavola di man di Giotto di figure piccole che poi se n'è ita in pezzi. E Baccio Gondi gentiluomo Fiorentino amatore di queste nobili arti e di tutte le virtù,

---

(1) Vedi più sotto nella vita di Agostino e d'Agnolo Sanesi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedesi tuttora nel Duomo d'Arezzo questo magnifico sepolcro del Vescovo Guido Pietramalesco, di cui si parlerà nella vita d'Agostino e Agnolo scultori Sanesi, i quali ne furono giusta il disegno di Giotto gli egregj artefici. *Nota dell' Ediz. di Roma. Vedi sopra di ciò le* Lettere Sanesi *t. 2. pag. 169. e segg.*

essendo Commissario di Arezzo ricercò con gran diligenza i pezzi di questa tavola, e trovatone alcuni li condusse a Firenze, dove li tiene in gran venerazione insieme con alcune altre cose che ha di mano del medesimo Giotto; il quale lavorò tante cose, che raccontandole non si crederebbe. E non sono molti anni che trovandomi io all'eremo di Camaldoli, dove ho molte cose lavorato a que' reverendi Padri, vidi in una cella (e vi era stato portato dal molto Rev. D. Antonio da Pisa, allora generale della congregazione di Camaldoli) un Crocifisso piccolo in campo d'oro e col nome di Giotto di sua mano molto bello. Il quale Crocifisso si tiene oggi, secondo che mi dice il Rev. D. Silvano Razzi monaco Camaldolense, nel Monastero degli Angeli di Firenze, nella cella del Maggiore, come cosa rarissima per essere di mano di Giotto, ed in compagnia d'un bellissimo quadretto di mano di Raffaello da Urbino.

Dipinse Giotto a' Frati Umiliati d'Ognissanti (1) di Firenze una cappella e quattro tavole, e fra l'altre in una la nostra Donna

---

(1) La Chiesa d'Ognissanti passò dagli Umiliati ai PP. Osservanti, e le pitture qui nominate dal Vasari son perite forse, per gli ornamenti che all'uso loro vi hanno fatto i detti Padri di S. Francesco. Solamente è rimaso in essere il Crocifisso, come attesta anche il P. Richa nel t. 4. a c. 259. dell'erudita sua Opera. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con molti Angeli intorno e col figliuolo in braccio, ed un Crocifisso grande in legno; dal quale Puccio Capanna pigliando il disegno ne lavorò poi molti per tutta l'Italia, avendo molto in pratica la maniera di Giotto. Nel tramezzo di detta Chiesa era, quando questo libro delle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti si stampò la prima volta, una tavolina a tempera stata dipinta da Giotto con infinita diligenza, dentro la quale era la morte di nostra Donna con gli Apostoli intorno e con un Cristo che in braccio l'anima di lei riceveva. Questa opera dagli artefici pittori era molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Bonarroti, il quale affermava, come si disse altra volta, la proprietà di questa istoria dipinta non potere essere più simile al vero di quello ch' era. Questa tavoletta, dico, essendo venuta in considerazione, da che si diede fuora la prima volta il libro di queste Vite, è stata poi levata via da chicchessia, che forse per amor dell' arte e per pietà, parendogli che fusse poco stimata, si è fatto, come disse il nostro poeta, spietato (1). E

---

(1) *Spietato*, cioè la portò via. Allude al passo di Dante Parad. 4.

Come Almeone (*) che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fè spietato.

(*) Alcmao ossia Alcmaone.

veramente fu in que' tempi un miracolo che Giotto avesse tanta vaghezza nel dipignere, considerando massimamente che egli imparò l'arte in un certo modo senza maestro.

Dopo queste cose mise mano l'anno 1334. a dì 9. di Luglio al campanile di S. Maria del Fiore, il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti in quella parte, donde si era cavata acqua e ghiaja. Sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento, fece fare il rimanente, cioè l'altre otto braccia, di muro a mano. E a questo principio e fondamento intervenne l'Arcivescovo (1) della Città, il quale, presente tutto il clero e tutti i magistrati, mise solennemente la prima pietra. Continuandosi poi questa opera col detto modello, che fu di quella maniera Tedesca che in quel tempo s'usava, disegnò Giotto tutte le storie che andavano nell'ornamento, e scompartì di colori bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que' luoghi, dove

---

Così costui tanto stimava Giotto che si credè che fusse minor male il portar via quella bella sua pittura che lasciarla andar male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Cioè il Vescovo, non essendo per anco a Firenze Metropoli, e non avendo Arcivescovo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

avevano a andare le pietre ed i fregi con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciascuna faccia, e l'altezza braccia cento quaranta quattro. E se è vero, che tengo per verissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non solo il modello di questo campanile, ma di scultura ancora e di rilievo parte di quelle storie di marmo, dove son i principj di tutte l'arti (1). E Lorenzo detto afferma aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queste opere; la qual cosa si può creder agevolmente, essendo il disegno e l'invenzione il padre e la madre di tutte quest'arti e non d'una sola.

Doveva questo campanile, secondo il modello di Giotto, avere per finimento sopra quello che si vede una punta ovvero piramide quadrata alta braccia cinquanta; ma per essere cosa Tedesca e di maniera vecchia, gli architettori moderni non hanno mai se non consigliato che non si faccia, parendo che stia meglio così. Per le quali cose fu Giotto non pure fatto cittadino Fiorentino, ma provvisionato di cento fiorini d'oro l'anno dal Comune di Firen-

---

(1) Lo stesso affermò di queste sculture Benedetto Varchi nell'Orazione recitata all'eseqnie di Michelagnolo Bonarroti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ze, ch' era in que' tempi gran cosa, e fatto provveditore sopra questa opera che fu seguitata dopo lui da Taddeo Gaddi, non essendo egli tanto vivuto che la potesse vedere finita. Ora mentre che quest' opera si andava tirando innanzi, fece alle monache di S. Giorgio una tavola, e nella Badía di Firenze in un arco sopra la porta di dentro la Chiesa tre mezze figure oggi coperte di bianco per illuminare la Chiesa. E nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti, dove in forma di giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere, e sopra la testa gli pose le bilance pari per le giuste ragioni ministrate da esso, ajutato da quattro virtù, che sono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi, e la Temperanza con le parole: pittura bella ed invenzione propria e verisimile. Appresso andato di nuovo a Padova, oltre a molte altre cose e cappelle ch' egli vi dipinse, fece nel luogo dell' Arena una gloria mondana (1)

---

(1) La pittura dell'Arena di Verona fu fatta da Giotto avanti, come dice il Baldinucci a c. 51. Il Vasari o per fallo di memoria o per astrazione pone l'Arena, cioè l'anfiteatro, in Padova, quando ognuno sa che egli è in Verona ben conservato, come si può vedere nella *Verona Illustrata* del Marchese Maffei. *Nota dell'Ediz. di Roma.* (*)

(*) Qui si fa dire un solenne sproposito al Vasari senza sapere perchè. Nessuno ignora che Padova ebbe

che gli arrecò molto onore e utile. Lavorò anco in Milano alcune cose che sono sparse per quella Città, e che insino a oggi sono tenute bellissime. Finalmente tornato da Milano, non passò molto che avendo in vita fatto tante e tanto bell' opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore, rendè l' anima a Dio l'anno 1336. con molto dispiacere di tutti i suoi cittadini, anzi di tutti coloro che non pure l' avevano conosciuto, ma udito nominare: e fu seppellito, siccome le sue virtù meritavano, onoratamente, essendo stato in vita amato da ognuno e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le professioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di sopra favellato, fu molto onorato dal Petrarca egli e l'opere sue, intanto che si legge nel testamento suo ch' egli lascia al Sig. Francesco da Carrara Signor di Padoa, fra l' altre cose da lui tenute in somma venerazione, un quadro di man di Giotto dentrovi una nostra Donna, come cosa rara e stata a lui gratissima. E le parole di quel capitolo del Testamento dicono così:

---

anch' essa, come molte altre città, l'Arena; e in essa appunto dipinse Giotto in un modo che a me parve del suo stile migliore. Benvenuto da Imola nel suo comento sopra Dante racconta che mentre dipingeva nella Chiesuola di quel luogo sopraggiunse il poeta, e con lui tenne familiarissimi discorsi; ed egli probabilmente gli suggerì quel Demogorgone che ha tre facce, e manuca le anime dannate. *F. G. D.*

Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Praedicto igitur domino meo Paduano, quia et ipse per Dei gratiam non eget et ego nihil aliud habeo dignum se, mitto tabulam meam sive historiam B. Virginis Mariae, operis Jocti pictoris egregii, quae mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent: hanc iconam ipsi domino lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum Jesum Christum etc.

Ed il medesimo Petrarca in una epistola Latina nel 5. libro delle famigliari dice queste parole: *Atque (ut a veteribus ad nova, ab externis ad nostra transgrediar) duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Jottum Florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem. Novi scultores aliquot etc.* Fu sotterrato in S. Maria del Fiore dalla banda sinistra entrando in Chiesa, dove è un matton di marmo bianco per memoria di tanto uomo. E come si disse nella vita di Cimabue, un comentator di Dante, che fu nel tempo che Giotto viveva, disse: Fu ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima Città di Firenze (1) e le sue opere

---

(1) Raffaello Borghini fa menzione della tavola dell' altar maggiore di S. Paolo di Firenze, dove è una

il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte altre parti del Mondo (1).

Li discepoli suoi furono Taddeo Gaddi, stato tenuto da lui a battesimo, come s'è detto, e Puccio Capanna (2) Fiorentino che in Rimini nella Chiesa di S. Cataldo de' Frati Predicatori dipinse perfettamente in fresco un voto d'una nave che pare che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell'acqua, de' quali è uno esso Puccio ritratto di naturale fra un buon numero di marinari. Dipinse il medesimo in Ascesi nella Chiesa di S. Francesco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Firenze nella Chiesa di S. Trinità fece allato alla porta del fianco verso il fiume la cappella

---

Madonna col Bambino e quattro Santi e due Angioli in aria, ed è in campo d'oro. Fu poi levata dall'altar maggiore e posta a un altar laterale della cappella Valori. V. il *Riposo* del detto Borghini nelle note; e all'altar maggiore n'è stata collocata una d'Andrea del Castagno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Fra i maestri che lavorarono di scultura nel Duomo di Orvieto intorno al 1345. trovo Angiolino di M. Giotto Fiorentino. Vedine la Storia a pag. 280. Il citato Commentatore di Dante, che fu nel tempo che viveva Giotto, disse assai giudiziosamente e senza pregiudizio de' forestieri: *Fu ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima città di Firenze.* F. G. D.

(2) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 186. lo chiama per errore Puccio Campana, e lo ripete a c. 384. Tanto è vero quel che ha detto altrove, che i libri che trattano di queste materie sono pieni di spropositi. *Nota dell' Ediz. di Roma. E Monsig. non canzona.*

degli Strozzi (1), dove è in fresco la coronazione della Madonna con un coro d'Angeli che tirano assai alla maniera di Giotto, e dalle bande sono storie di S. Lucia molto ben lavorate. Nella Badìa di Firenze dipinse la cappella di S. Giovanni Evangelista della famiglia de' Covoni (2) allato alla sagrestia. E in Pistoja fece a fresco la cappella maggiore della Chiesa di S. Francesco e la cappella di S. Lodovico con le storie loro, che sono ragionevoli. Nel mezzo della Chiesa di S. Domenico della medesima Città è un Crocifisso, una Madonna, ed un S. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e ai piedi un' ossatura di morto intera, nella quale (che fu cosa inusitata in que' tempi) mostrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell' arte. In quest' opera si legge il suo nome fatto da lui stesso in questo modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE: e di sua mano ancora in detta Chiesa sopra la porta di S. Maria Nuova nell' arco tre mezze figure, la nostra Donna col figliuolo in braccio e S. Pietro da una banda, e dall'altra S. Francesco. Dipinse ancora nella già detta Città d'Ascesi nella Chiesa di sotto

---

(1) Questa cappella fu ornata tutta, e vi dipinse la tavola l'Empoli, e i freschi Bernardino Poccetti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La cappella Covoni è stata tutta rimodernata, e le pitture di Puccio sono state demolite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

S. Francesco alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco con buona pratica e molto risoluta, e nella cappella della Chiesa di S. Maria degli Angeli lavorata a fresco un Cristo in gloria con la Vergine che lo prega pel popolo Cristiano, la quale opera, che è assai buona, è tutta affumicata dalle lampade e dalla cera che in gran copia vi si arde continuamente (1). E di vero per quello che si può giudicare, avendo Puccio la maniera e tutto il modo di fare di Giotto suo maestro, egli se ne seppe servire assai nell'opere che fece, ancorchè, come vogliono alcuni, egli non vivesse molto, essendosi infermato e morto per troppo lavorare in fresco. È di sua mano, per quello che si conosce, nella medesima Chiesa la cappella di S. Martino e le storie di quel Santo lavorate in fresco per lo Cardinal Gentile. Vedesi ancora a mezza la strada nominata Portica un Cristo alla colonna, ed in un quadro la nostra Donna e S. Caterina e S. Chiara che la mettono in mezzo. Sono sparte in molti altri luoghi opere di costui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della Chiesa con la passione di Cristo, e storie di S. Francesco, ed insom-

---

(1) Maggior parte e quasi si può dir tutte le pitture di Puccio son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma. Se ne eccettui però quelle che egli fece dopo Giotto in Assisi, che in buona parte si conservano ancora. F. G. D.*

ma altre che si lasciano per brevità. Dirò bene che in Ascesi, dove sono il più dell'opere sue e dove mi pare che egli ajutasse a Giotto a dipignere, ho trovato che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi sono in quella Città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente si può credere che nascesse in Firenze, avendolo scritto egli, e che fusse discepolo di Giotto, ma che poi togliesse moglie in Ascesi, che quivi avesse figliuoli, e ora vi siano discendenti. Ma perchè ciò sapere appunto non importa più che tanto, basta che egli fu buon maestro.

Fu similmente discepolo di Giotto e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza (1), che in S. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; ed in Faenza, dove egli visse e morì, dipinse nell' arco sopra la porta di S. Francesco una nostra Donna, e S. Pietro e S. Paolo, e molte altre cose in detta sua patria ed in Bologna.

Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai e l'ajutò in molte cose; ed in Bologna sono di sua mano nella facciata di fuori di S. Gio. De-

---

(1) Di questo Ottaviano e di Pace ambedue da Faenza rammentati dal Vasari in questa pagina, parla anche il Baldinucci dec. 2. del sec. 2. a c. 30. e di Pace parla nel dec. 1. del sec. 2. a c. 5. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

collato alcune storie in fresco. Fu questo Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come si può insino a oggi veder nella Chiesa di S. Francesco di Forlì in un albero di Croce e in una tavoletta a tempera, dove è la vita di Cristo e quattro storiette della vita di nostra Donna, che tutte sono molto ben lavorate. Dicesi che costui lavorò in Ascesi in fresco nella cappella di S. Antonio alcune istorie della vita di quel Santo per un Duca di Spoleti ch' è sotterrato in quel luogo con un suo figliuolo, essendo stati morti in certi sobborghi d'Ascesi combattendo, secondo che si vede in una lunga iscrizione che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della compagnia de' dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Francesco detto di maestro Giotto, del quale non so altro ragionare.

Guglielmo da Forlì fu anche egli discepolo di Giotto, ed oltre a molte altre opere, fece in S. Domenico di Forlì sua patria la cappella dell' altar maggiore. Furono anco discepoli di Giotto Pietro Laureati, Simon Memmi Sanesi (1), Stefano

---

(1) Simone di Martino, detto malamente Memmi, Pietro e Ambrogio di Lorenzo, detti Laureati o Lorenzetti fiorirono con egual fama ai tempi di Giotto, di cui possono essere stati condiscepoli alla scuola di Fr. Giacomo da Torrita, ma non mai scolari. Vedi le *Lettere Sanesi* t. 2. pag. 86. e seg. 208. e seg. *F. G. D.*

Fiorentino, e Pietro Cavallini Romano. Ma perchè di tutti questi si ragiona nella vita di ciascun di loro, basti in questo luogo aver detto che furono discepoli di Giotto: il quale disegnò molto bene nel suo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte cartepecore disegnate di sua mano di acquerello e profilate di penna, e di chiaro e scuro, e lumeggiate di bianco, le quali sono nel nostro libro de' disegni, e sono, a petto a quelli de' maestri stati innanzi a lui, veramente una maraviglia (1).

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo (2), de' quali n'è anco viva memoria in questa Città; perchè (oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccaccio) Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciocchè con la narrazione della Novella si veggano anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una per mettere la rubrica:

---

(1) Il Padre Resta altrove nominato fa menzione d'un disegno d'un uomo a cavallo di mano di Giotto nel suo *Parnaso de' pittori. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Torna il Vasari a ragionare de' motti arguti di Giotto, benchè ne avesse parlato sopra. Donde si raccoglie, che egli di quando in quando andava facendo a queste Vite qualche aggiunta, e non sempre gli veniva fatto di collocarla al suo luogo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendosene scherno, lo dipigne per forma, che colui rimane confuso.

NOVELLA LXIII.

Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano, e avendo bisogno forse per andare in castellaneria di far dipignere un suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro: io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro se non: Quando il vo' tu? e quel glielo disse. Disse Giotto: Lascia far a me: e partissi. E Giotto essendo rimaso, pensa fra se medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerno? sia che vuole. Mai non mi fu recato palvese a dipignere, e costui che 'l reca è un omiciatto semplice e dice ch' io gli facci l'arme sua, come se ei fosse de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo che desse fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cer-

velliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi fusse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? disse Giotto: Sibbene: va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestu ch' io dipignessi? e quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: non è ella? qui mancacene niuna? disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia: e dei essere una gran bestia; che chi ti dicesse, chi se' tu, appena lo sapresti dire; e giugni qui, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fussi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arme porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergogni? comincia prima a venire al Mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi Dusnan di Baviera. Io t'ho fatto tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m'hai guasto un palvese. E partesi, e vassene alla Grascia, e fa richieder Giotto. Giotto compare, e fa richieder lui, addomandando fiorini due

della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le diceva Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch'egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi fu misurato (1).

Dicesi che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d'una figura ch'esso Cimabue avea fatta una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimise più d'una volta a cacciarla con mano, pensando che fusse vera, prima che s'accorgesse dell' errore. Potrei molte altre burle fatte da Giotto e molte argute risposte raccontare, ma voglio che queste le quali sono di cose pertinenti all' arte, mi basti aver detto in questo luogo, rimettendo il resto al detto Franco ed altri (2).

---

(1) Al tempo del Vasari le novelle di Franco Sacchetti non erano stampate, e per questo ha riportata tutta intera questa novella, e non quella del Boccaccio che era tanto più onorifica per Giotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Lo stesso Franco nov. 75. racconta ciò che è compendiato nel titolo della novella in questa guisa: *A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco. Dice un bel motto; e domandato d'un' altra cosa, ne dice un altro.* Non riporto la novella e perchè è nel Baldinucci a c. 52. e perchè il Sacchetti adesso è stampato in Napoli nel 1745. con la data di Firenze. Il Baldinucci a c. 53. racconta un

Finalmente perchè restò memoria di Giotto non pure nell' opere che uscirono delle sue mani, ma in quelle ancora che uscirono di mano degli Scrittori di que' tempi, essendo egli stato quegli che ritrovò il vero modo di dipingere, stato perduto innanzi a lui molti anni, onde per pubblico decreto e per opera ed affezione particolare del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo, fu posta in S. Maria del Fiore l'effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Majano scultore eccellente con gli infrascritti versi fatti dal divino uomo Messer Angelo Poliziano, acciocchè quelli che venissero eccellenti in qualsivoglia professione potessero sperare d'avere a conseguire da altri di queste memorie, che meritò e conseguì Giotto dalla bontà sua largamente (1).

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.

---

suo molto più bel motto cavato da Benvenuto da Imola, e in fine delle notizie di questo famosissimo restauratore della pittura riporta l'albero della famiglia. Egli fu tanto singolar maestro e tanto degno di questo nome, che il Casa nel Galateo lo biasima, perchè ricusava d'esser chiamato Maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Per verità largamente. Che si dirà in lode di Apelle e di Raffaello dopo che il Poliziano votò il sacco per incipriare un pittore, che sì fatti elogj appena otterrebbe nell'Indie pastinache? *F. G. D.*

Naturae deerat nostrae, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.

Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.

Denique sum Jottus; quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit (1).

---

(1) Oltre questo epigramma alcuni altri ne fece il medesimo Poliziano, che tutti contengono il medesimo sentimento: ma rigettati gli altri fece scolpire quello che ha riportato il Vasari. Tuttavia ne voglio porre qui alcuno tratto da un ms.

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
Quo melior toto nullus in Orbe fuit;
Quem si laudati vidissent tempora Apellis,
Gloria pictoris non minor hujus erat.
Solus hic ante omnes pictura floruit, a quo
Posset Alexander pingier ora pati.
Quin etiam magni turris celeberrima templi,
Aera ubi sacra sonant, hoc duce celsa manet.

E un altro:

Quis fuerit Joctus, picturae gloria cunctis
Ostendit, nulli qua fuit arte minor.
Hujus et inventum mirandae haec fabrica turris,
Plurimaque ingenii sunt monumenta sui.
Grata igitur posuit celebri Florentia templo
Hoc bustum, quanquam cuncta per ora volat.

Tre altri, ch' erano nel medesimo ms. si lasciano per brevità. *Nota dell'Ediz. di Roma.* (*Ce n' avanza di questi degnissimi Epitaffi.*)

E perchè possano coloro che verranno, vedere dei disegni di man propria di Giotto, e da quelli conoscere maggiormente l'eccellenza di tanto uomo, nel nostro già detto libro ne sono alcuni maravigliosi stati da me ritrovati con non minore diligenza, che fatica e spesa (1).

---

(1) Qui sopra il Vasari dice, che *essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo di Pisa*, fu chiamato Giotto a dipignerlo. Ma avendo detto che questa fabbrica fu finita nel 1283. quando Giotto aveva sett'anni, essendo nato nel 1276. secondo il Vasari, bisogna necessariamente dire o che Giotto nacque prima o che nel 1283. fu finita l'ossatura del Campo Santo, ma che fu terminato d'incrostare di marmi, coprir di piombo ec. molto dopo, circa al 1310. oppure quando il Vasari disse *appunto*, intese 20. o 25. anni addietro (*).

L'istesso dice che Giotto fu fatto Cittadino di Firenze; ma nel libro delle Riformagioni, dove son registrati tutti quelli che goderon questo onore, non se ne trova memoria; ma solo che nel 1334. fu fatto capo maestro delle fabbriche del Comune.

Il medesimo dice ancora che dipinse una tavola nelle monache di S. Giorgio, oggi dello Spirito Santo che ora è perita. Ma Giorgio ha voluto dire nella Chiesa che a suo tempo possedevano quelle monache, che l'ottennero nel 1520. cioè molti e molti anni dopo la morte di Giotto. Questo non è errore, o se è, è comune a molti Scrittori d'istorie, come è noto a chi sia nella lettura di esse alquanto pratico. Mi sia permesso qui rammemorare alcune altre pitture di questo famosissimo artefice, e sono un Crocifisso che è nella guar-

---

(*) *Vedi Pisa illustrata dal N. U. Sig. Alessandro Morrona tom. I. pag. 271., e seg.* dove si illustra quest' argomento. Certamente se i Pisani non fecero a salti l'ordinazione delle pitture del Campo Santo, il primo che vi ebbe mano fu Simone da Siena. *F. G. D.*

daroba de' PP. d'Ognissanti, e un S. Onofrio nella Compagnia de' Tintori. Queste pitture sono menzionate dal diligentissimo P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nelle *Notizie delle Chiese Fiorentine* Tom. 4. p. 271. e Tom. 2 pag. 205 a cui son tenuto di queste e di molte altre notizie, come dirò.

Molte altre opere di Giotto si trovano rammemorate sparsamente da varj autori, e anche qualche altra notizia. Tutto sarebbe stato bene l'aggiunger qui; ma non ho mente nè tempo nè voglia di ricercarne: dirò solo che Filippo Baldinucci nelle *Notizie dei professori del disegno* dec. 4. del sec. 1. a c. 63. dice esser noto, che Giotto fu bravo miniatore, e discorda dal Malvasia che fa primo miniatore Franco Bolognese. Il Vasari più sotto fa menzione di un ritratto di Carlo Duca di Calabria fatto da Giotto, ginocchioni davanti a una Madonna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Non so vedere il perchè si voglia far credere Giotto nemico del nome di maestro; poichè a tutto pasto si dava ad ognuno dell' arte esperto. E' la prima parola che gli disse quel buon uomo dal Palvese (*Vedi il Sacchetti nov.* 63.), e in quell' altra in cui si racconta, che gettato a terra dai porci e' disse un bel motto, per cui i compagni lodandolo esclamarono: *Giotto è Maestro d'ogni cosa*; con che medicò per avventura il dispiacere della caduta. Senza di che nella tavola di S. Maria degli Angeli in Bologna si legge: *Op. Magistri Jocti Florent.*; e così pure parevami che si leggesse nella famosa tavola dell' Assunta che è in S. Croce di Firenze all' altare de' Baroncelli; ma per accertarmi della mia memoria scrissi al Ch. Sig. Ab. Lanzi, acciocchè coll' inarrivabile sua pazienza ricercasse sul luogo e ricopiasse fedelmente l'iscrizione da Giotto medesimo posta appiè della detta tavola; ed egli gentilmente così mi rispose in data degli 11. Febbrajo di quest'anno 1791.: « Fui a S. Croce e confrontai l'iscrizione, che è questa

OPUS MAGISTRI IOCTI.

» Essa occupa tutta la fascia inferiore del quadro, cor-
» rendovi molto spazio da una lettera all' altra. Data
» non si trovò, quantunque si cercasse con un lumici-
» no. » Questa iscrizione in caratteri d'oro e majuscoli fa svanire gli attestati di que' venticinque o trenta copisti del *Novellista Fiorentino* con tanta pompa raccolti

nelle sue *Centurie* dal Baldinucci. Giotto fu Maestro de' più celebri dell' età sua: egli lo sapeva e si faceva pagare molto bene la buona opinione che si aveva delle sue opere; e senza tanti misterj, anzi con enfasi e caricatura scrisse in più d'una tavola il suo titolo di Maestro.

Il Baldinucci (Sec. I. decen. IV.) scrive di Giotto come segue: « Nell' archivio di S. Pietro in Vaticano » in un libro intitolato *Martirologio a fog.* 83. si trova » la seguente memoria venuta a mia cognizione, prima » per nota ricevuta nella mia abbastanza celebrata li» breria . . . degli Strozzi . . . poi per riscontro avu» tone da . . . Roma . . . e finalmente accennata dal » Turrigio ec. » ma siccome egli si ingannò o fu ingannato in più d'una parte delle notizie risguardanti le pitture di Giotto in Roma, ci piace qui riferirle esattamente, come fece il Ch. Sig. Ab. Cancellieri (*de Secretariis Veteris Basilicae Vaticanae pagg.* 859., *e* 1464. Queste notizie non istanno in un Martirologio, ma in un Necrologio in cui erano segnati i nomi di coloro, i quali avevano fatto qualche donativo di considerazione alla Basilica, ciascheduno in quel giorno medesimo, in cui era seguita la donazione; e ogni mattina, dopo letto il Martirologio, se ne leggevano i nomi per invitare i Canonici e Benefiziati a pregare per essi. Le prime notizie di questo Necrologio sono di poco anteriori all' età di Giotto; ma s'estendono fino al Secolo XV., in cui, se non erro, furono scritte, almeno in parte. E alla pag. 87. si legge: « X. Kal. Julii. Obiit sancte » memorie Dnus. Jacobus Gaytani de Stephanescis San» cti Georgi Diac. Cardinalis Concanonicus noster, qui » nostre Basilice multa bona contulit. Nam Tregunam » ejus depingi fecit: in quo opere V. auri florenos ex» pendit: tabulam depictam de manu Jocti super ejus» dem Basilice sacrosanctum Altare donavit: que VIII. » auri flor. constitit: in Paradiso ejusdem Basilice de » Opere Mosayco ystoriam, qua Christus Beatum Petrum » Apostolum in fluctibus ambulantem dextera, ne mer» geretur, erexit, per manus ejusdem singularissimi » Pictoris fieri fecit: pro quo opere duo milia et du» centos flor. persolvit et multa alia quae enumerare es» set longissimum. (*et pag.* 1464. *et seq.* §. 1. *de Tabu» lis a Jotto depictis, que veteris Confessionis B. Petri » Tripcitum efformabant*) . . . oes a Clemente VIII. re» motae . . . atque in Basilicae tabularium translatae,

» ubi inhonorae, ac ferme ignotae, ligneis foriculis
» inclusae hactenus delituerunt. Earum princeps, quae
» inter descripta S. Petri diagrammata conspicitur, exi-
» bet Sospitatorem nostrum, throno sedentem, ab An-
» gelis stipatum, et ad ejus pedes provolutum Card.
» Jacobum Cajetani de Stephanescis . . . Nicolai III.
» pronepotem, qui DCCC. florenor. sumptu, ut constat
» ex allato Necrologii loco (*pag.* 863.) hujusmodi ta-
» bulas a Jotto depingendas curavit . . .

» Bottarius cum hujusmodi (*Vasarii*) sphalmara
» castigaret, alia de suo adjecit, affirmans hujusmodi
» tabulas omnino deperiisse . . . nunc utrinque crystal-
» lo munitae sunt. A tergo primae tabulae conspicitur
» S. Petrus sedens, idemque Cardinalis Cajetanus in ge-
» nua provolutus qui Principi Apostolorum vetus offert
» Confessionis ciborium in triptici formam, triplici sub-
» jecta basi. Quamobrem hujusmodi pictura tres alias
» minores tabulas eadem Jotti manu profectas fuisse
» testatur . . .

» Altera tabula ab adversa parte S. Paullum expo-
» nit capite diminutum ad aquas Salvias; in aversa de-
» picti sunt in duabus cellis, bini apostoli; sub ipsa
» jacet tabula minor cum tribus hermis S. Petri, S.
» Stephani, S. Bonifacii Episc. et Mart.

» Tertia . . . . Petrum Cruci suffixum inter duas
» metas.

» Aliae due tabulae minores iis sociae extant sub
» imaginibus Ss. Abundii, et Theodori. Altera Deipa-
» ram cum puero Jesu . . . binos Angelos stantes cum
» thurribulo, S. Petrum aliumque Apostolum ». Il Tur-
rigio dice che queste mete dipinte da Giotto sono di
noce d'India (*Grotte Vat. pag.* 196.)

Tra l'altre opere da Giotto fatte in Roma sono da
notarsi i miracoli e il martirio di S. Giorgio miniati da
esso in un Codice (*ivi pag.* 920.) Il Ch. Sig. Ab. Dio-
nisi nelle sue *Grotte Vaticane* (*pag.* 105.) parlando del
musaico che il Vasari notò salvato dall' Acciajoli nella
rovina della vecchia Basilica Vaticana, secondo alcuni
nel 1544., dice: *notandus erat annus* 1543. *juxta inscrip-
tionis fidem.* Nel far l'andito di S. Andrea nel 1628. si
ruppe di maniera il detto musaico, che non si potè più
rimettere insieme, e solo si conserva l'iscrizione appo-
stavi dall' Acciajoli nel 1543.; e finalmente nel 1728.
fu di nuovo interamente ristorato (vedi la detta Opera
dell' Ab. Dionisj *Sacr. Vatic. Basil. Crypt. Monum. Tabul.
XXVI. et XLI.*), come indica l'iscrizione seguente:

Benedictus XIII. P. M.

. . . .

Musivum Jotti opus vetustate fatiscens

. . . .

Novo elegantiori musivo superinducto communivit
ornavitque
Anno MDCCXXVIII. Pont. IV.

Posto ciò, vi è molto fondamento a dubitare, che i detti musaici di Giotto, sopra i quali molti moderni hanno diffusi gli elogj, poco o niente serbino del fare primiero originale.

E poichè si parla delle opere antiche de' Toscani in Roma, prima che me ne scordi voglio notare *una nobelissima Cona de lo Altare de Alabastro: opera Pisana, del valore de mille Fiorini* (*Murator. Ant. med. AEvi Tom. III. pag.* 271.), che sempre più dimostra la fama certa dell' antica Scuola Pisana.

Chiuderò questa nota con ricordare il ritratto di Bonifazio VIII. in mezzo a due altre figure quasi intere, al quale la nobilissima Famiglia Gaetani appose il cristallo, acciocchè collocato in un pilastro di S. Giovanni in Laterano, presentasse ai posteri l'effigie di un chiarissimo loro Antenato, e l'opera insieme di Giotto uno de' primi Artefici del Secolo XIII. La seguente iscrizione posta da piedi indica il soggetto della pittura:

Imago iconica Bonifacii VIII. Pont. Max.
Jobelaeum primum in annum MCCC. indicentis
Pictura Giotti aequalis eorum temporum
Quam e veteri Podio in Claustrum inde in Templum
translatam
Gens Cajetana ne avitum monumentum vetustate
deleretur
Anno MDCCLXXVI. crystallo obtegendam curavit.

F. G. D.

INDICE

DELLE VITE DEGLI ARTEFICI

Contenute in questo Secondo Volume (*).

(*) *Nell' ultimo tomo si darà l'Indice generale delle materie e de' nomi più notabili.*

		ERRORI	CORREZIONI
P. 30	lin. 5.	Protogeue	Protogene
Ivi	11.	snl	sul
84	28.	ehe	che
97	30.	fosse	forse
98	25.	Ce-lia	Cle-lia
106	12.	l'uomo;	l'uomo
119	15.	paate	parte
149	Nota 5.	fosseso	fossero
233	3.	im-	imi-
248	Nota 35.	stitudines	studines